

**PAOLO ASCAGNI**

**ORIGINI E STORIA  
DEL MOVIMENTO  
SINDACALE ITALIANO,  
DEL SINDACALISMO  
«BIANCO» E DELLA C.I.L.**

**Dall'Ottocento al 1926**

***SCHEDE SINTETICHE***

## LE PRIME TEORIE DI TIPO SOCIALISTA

### Dall'antichità al Settecento

- Teorie di tipo pre-socialista e comunista sono riscontrabili nelle "società perfette" e nelle "utopie" dei filosofi antichi, nelle correnti pauperiste del cristianesimo primitivo e medievale, nei gruppi più radicali della riforma protestante, in alcuni esponenti degli stessi ordini religiosi cattolici e nelle correnti più avanzate dell'Illuminismo.

### La Rivoluzione Francese

- Gli *Arrabbiati* (1793) propongono una forma di collettivismo agrario ed una concezione politica di tipo anarchico.
- Nel 1796 François Noël Babeuf (1760-1797), detto "Gracco", organizza la *Congiura degli Eguali*, ma viene giustiziato.
- Il suo seguace Filippo Michele Buonarroti (1761-1837) diventerà uno dei capi della Carboneria, e sarà uno dei pochi a svolgere un'azione politica ispirata non solo da ideali patriottici ma anche democratici ed egualitari.

### L'associazionismo operaio in Inghilterra

- Inizialmente le vecchie corporazioni, trasformatesi in società di mutua assistenza, organizzano delle azioni di sabotaggio, distruggendo le prime macchine industriali. E' il cosiddetto *luddismo*, duramente represso dall'esercito.
- Nel 1824 le organizzazioni operaie, dopo grandi azioni di protesta, ottengono una legislazione meno sfavorevole.
- Le *leghe* dei lavoratori (le *Trade Unions*) cominciano a svolgere attività sindacale, cooperativistica, assistenziale ed educativo-formativa.
- Nel 1834 Robert Owen (1771-1858) lancia il primo progetto di una grande federazione unitaria delle *Trade Unions*, ma senza significativi riscontri.
- Dal 1837 al 1848 ottiene grandi risultati il movimento *artista* (con riferimento alla *Carta del Popolo* elaborata da una società londinese), in particolare la giornata lavorativa di dieci ore. Ma la reazione alle insurrezioni patriottiche del 1848 colpisce duramente anche il movimento operaio.

## LE PRIME TEORIE DI TIPO SOCIALISTA

### L'associazionismo operaio in Francia

- I più noti teorizzatori e uomini d'azione di ispirazione socialista, anarchica o libertaria sono Claude Henri de Saint-Simon (1760-1825), Charles Fourier (1772-1837), Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), Louis Auguste Blanqui (1805-1881) e Louis Blanc (1811-1882).
- I lavoratori, specialmente a Parigi, contribuiscono in modo determinante alla caduta di Carlo X (1830) e di Luigi Filippo d'Orléans (1848).
- Con l'avvento della Repubblica, sembra giunto il momento del riconoscimento costituzionale dei diritti dei lavoratori, ma la promessa non viene mantenuta, ed anzi il Governo decide la chiusura delle *officine nazionali*, un esperimento socialista a favore dei disoccupati. Le proteste vengono stroncate nel sangue, e la proclamazione del nuovo Impero da parte di Napoleone III chiude ogni residuo spazio di libertà.

## LE DIVISIONI DELLA SINISTRA OPERAIA

### • I RIFORMISTI

Per le correnti più moderate del movimento operaio, il sindacato è solo uno strumento per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori, secondo una logica contrattuale e di miglioramento progressivo delle loro condizioni sociali ed economiche.

### • I RIVOLUZIONARI

Per le componenti più radicali, il sindacato deve avere l'obiettivo di abbattere il sistema capitalista ed instaurare un nuovo ordine economico-sociale: per alcuni con un'azione coordinata con il partito dei lavoratori, per altri addirittura come unico soggetto – anche *politico* – della classe operaia.

### • GLI ANARCHICI

Nel versante rivoluzionario essi rappresentano una componente assai originale ma di difficile connotazione; tuttavia sviluppano anche una forte azione sindacale, di inaspettata vitalità.

## IL MOVIMENTO ANARCHICO

L'ideale di una società libertaria, priva di ogni e qualsiasi struttura coercitiva di tipo istituzionale, economico, sociale e religioso ha più o meno le stesse radici storiche e filosofiche del socialismo. Anche in questo caso è verso la fine del '700 che l'anarchismo diventa una vera e propria teoria etico-politica.

L'inglese William Godwin (1756-1836) ed il tedesco Max Stirner (1806-1856) rappresentano i due poli estremi del pensiero anarchico, il primo in senso "comunitario" ed egualitario, il secondo in senso rigidamente individualistico.

Il movimento anarchico è in netta antitesi rispetto al sistema capitalista, ma generalmente è contrario anche alle più rigide concezioni collettivistiche di tipo comunista. La sua influenza è fortemente sentita dai principali ispiratori del sindacalismo rivoluzionario, che si contrappongono polemicamente ai fautori del socialismo e del comunismo, in quanto espressione di un modello sociale comunque autoritario e basato sul ruolo centrale e dominante dello Stato.

Influenze anarchiche sono già avvertibili negli scritti di Claude Henri de Saint-Simon e di Charles Fourier, ma il primo vero teorico dell'anarchia è Pierre Joseph Proudhon, che ne accentua gli ideali egualitari e propugna un modello federale di libere associazioni dei lavoratori, inserite in una società priva di apparati statali, di codificazioni giuridiche e di proprietà private. Sul piano strettamente economico, Proudhon elabora concetti mutualistici e cooperativistici che esercitano un forte influsso su tutto il movimento operaio, anche di ispirazione socialista e comunista.

Il russo Michail Bakunin (1814-1876) propone una forma di proprietà comunitaria di tipo sostanzialmente collettivistico, ma soprattutto teorizza la distruzione dello *status quo* tramite la violenza rivoluzionaria. Avalla l'uso della forza anche il tedesco Wilhelm Weitling (1808-1871), sostenitore di un sistema di fatto comunista, permeato però dagli ideali cristianizzati di uguaglianza e fraternità; proprio per questo respinge il rigido ateismo dei principali pensatori socialisti, comunisti e anarchici.

## MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"

**" Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi.**

**Quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari governativi; qual partito d'opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo tanto sugli uomini più progrediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari?**

**Da questo fatto scaturiscono due specie di conclusioni. Il comunismo è di già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee. E' ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso. A questo scopo si sono riuniti a Londra comunisti delle nazionalità più diverse e hanno redatto il seguente manifesto che viene pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese [...]**

**Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico. Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico [...] Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese.**

**La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche [...] Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche [...] "**

## MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"

**" Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni [...] Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari [...]**

**Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare [...] La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città [...] Come ha reso la campagna dipendente dalla città, la borghesia ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli di contadini da quelli di borghesi, l'Oriente dall'Occidente [...] Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato [...]**

**I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? [...] Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse. A questo momento le armi che son servite alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quella armi: gli operai moderni, i proletari.**

**Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come tutte le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato [...]**

## MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"

**" Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, dello Stato dei borghesi ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come proprio fine ultimo il guadagno [...] Per la classe operaia non hanno più valore sociale le differenze di sesso e di età. Ormai ci sono soltanto strumenti di lavoro che costano più o meno a seconda dell'età e del sesso [...]**

**Il proletariato passa attraverso diversi gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza. Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente [...]**

**Nei tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. Quindi, come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme.**

**Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico [...]**

**Tutti i movimenti precedenti sono stati movimenti di minoranze o avvenuti nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggioranza nell'interesse dell'immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale [...] "**

## **MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"**

**" La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.**

**Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili.**

**In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere? I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato [..]**

**Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario. Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso degli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato [..]**

**Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su princìpi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Essi sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi [..] Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale bensì l'abolizione della proprietà borghese. Ma la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri [..] "**

## **MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"**

**" In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase: abolizione della proprietà privata.**

**Ci si è rinfacciato, a noi comunisti, che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.**

**Proprietà del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del minuto cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.**

**O parlate della moderna proprietà privata borghese? Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo [...]**

**Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario del lavoro, cioè la somma dei mezzi di sussistenza che sono necessari per mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Dunque, quello che l'operaio salariato s'appropria mediante la sua attività è sufficiente soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Non vogliamo affatto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata [...] Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante [...]**

**Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà della enorme maggioranza della società.**

**In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. Certo, questo vogliamo! [...]"**

## **MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"**

**"Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe [...]"**

**C'è bisogno di profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale? Cosa dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma insieme a quella materiale? Le idee dominanti di una epoca sono sempre state solo le idee della classe dominante [...]"**

**La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà [...]" Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive.**

**Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione [...]" Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico [...]"**

**Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante tramite la rivoluzione e abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni dell'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese [...]" subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti [...]"**

## MARX ED ENGELS : "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"

"Da quanto s'è detto nel secondo capitolo, appare ovvio quale sia il rapporto dei comunisti coi partiti operai già costituiti, cioè il loro rapporto coi cartisti in Inghilterra e coi riformatori agrari nell'America del Nord [...] In Francia i comunisti si alleano al partito socialista-democratico contro la borghesia conservatrice e radicale [...] In Svizzera essi appoggiano i radicali, senza disconoscere che questo partito è costituito da elementi contraddittori [...] In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta [...]

Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa [...]

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali. Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo come problema fondamentale del movimento il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto. Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i Paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordine sociale finora esistente.

Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

**PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!**

**Karl Marx e Friedrich Engels, Londra, febbraio 1848**

## LE RIVENDICAZIONI DELLA SINISTRA OPERAIA

- Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.
- Imposta fortemente progressiva.
- Abolizione del diritto di successione.
- Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.
- Accentramento del credito in mano allo Stato mediante una banca nazionale, con capitale dello Stato e monopolio esclusivo.
- Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato.
- Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni sulla base di un piano collettivo.
- Egual obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.
- Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna.
- Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale, eccetera.

Questi obiettivi sono inseriti nel *Manifesto di Marx-Engels* a solo scopo esemplificativo, ma rappresentano un esempio delle principali direttive dell'azione politica del partito comunista. Per la verità le differenze rispetto al movimento socialista sono minime, e del resto per diverso tempo i partiti di ispirazione socialista saranno fortemente influenzati dal marxismo.

Come si può notare, la maggior parte di queste proposte non è certo connotata in senso estremistico, ed il fatto che suscitasse durissime reazioni tra le classi dominanti, la dice lunga sulla tragica realtà sociale ed umana del capitalismo ottocentesco.

## STORIA D'ITALIA - LE PRIME ELEZIONI POLITICHE

### LA LEGGE ELETTORALE DEL 17 DICEMBRE 1860

Il diritto di voto è riservato ai soli *maschi alfabeti di almeno venticique anni di età*, paganti non meno di 40 lire di imposta, vale a dire 419mila cittadini su un totale di 22 milioni di abitanti (solo il 2% dell'intera popolazione!).

Gli elettori risiedono soprattutto nel Nord d'Italia e sono raggruppati in 143 collegi; le circoscrizioni sono molto più vaste nel Sud, in modo, come scrisse Cavour ad un amico, di avere "*il minor numero di deputati napoletani possibile*".

La forza elettorale dei gruppi radicali di opposizione - legata principalmente agli ex garibaldini o addirittura ai mazziniani - è infatti concentrata soprattutto nel meridione d'Italia.

### LE PRIME ELEZIONI DEL REGNO D'ITALIA - 27 GENNAIO 1861

La percentuale dei votanti è solo del 57%, che corrisponde a 239mila persone su 419mila. Il destino di 22 milioni di abitanti viene dunque deciso dall' 1,08% dei cittadini italiani!

La vittoria dei gruppi liberali legati a Cavour è schiacciante: l'opposizione radicale conquista solo 27 seggi, il 5% del totale. Per la verità, tenuto conto anche delle varie elezioni suppletive, ci sono pure 10 deputati dichiaratamente cattolici, e quindi teoricamente contrari per principio allo Stato liberale; in realtà alcuni di loro assumono un atteggiamento più conciliante, e del resto anche i più intransigenti non possono certo impensierire il partito di Governo.

Lo strapotere di Cavour viene dunque assicurato da un numero di votanti ridottissimo e da una legge elettorale predisposta su misura; eppure il blocco liberal-moderato deve ricorrere anche a veri e propri brogli ed all'utilizzo sfacciatamente strumentale delle prefetture e degli apparati dello Stato (che non esitano a ricorrere a metodi intimidatori ed abusi di ogni genere) pur di relegare ai margini l'opposizione dei radicali.

Questi metodi, purtroppo, caratterizzeranno sempre la storia politica del Regno d'Italia, ed in modo assai pesante.

**DAL 1861 NESSUNA ELEZIONE SARA' DAVVERO REGOLARE;  
L'UNICA ECCEZIONE (PARZIALE) SI AVRA' SOLO NEL 1919.**

## STORIA D'ITALIA - LA 'DESTRA STORICA' (1861-1876)

### I PARTITI

In realtà si tratta di correnti esclusivamente di area liberale dai confini ideologici molto incerti, tutto sommato con connotazioni più che altro territoriali e *ad personam*: la *Permanente* piemontese, la *Consorteria* tosco-emiliana, la *Sinistra radicale* meridionale, il *Terzo partito* di Mordini. Alla fine governano sempre coalizioni moderate, anche se assai eterogenee.

### I 14 GOVERNI

1861 - CAVOUR (marzo), RICASOLI I° (giugno)  
1862 - RATTAZZI I° (marzo), FARINI (dicembre)  
1863 - MINGHETTI I° (marzo)  
1864 - LA MARMORA I° (settembre)  
1865 - LA MARMORA II° (dicembre)  
1866 - RICASOLI II° (giugno)  
1867 - RATTAZZI II° (aprile), MENABREA I° (ottobre)  
1868 - MENABREA II° (gennaio)  
1869 - MENABREA III° (maggio), LANZA (dicembre)  
1873 - MINGHETTI II° (luglio), *fino al marzo 1876*

### LE 5 ELEZIONI

*27 gennaio 1861 - Votanti 57%, pari all' 1,14%*

Il Partito governativo di Cavour è al 95%, i Radicali al 5%

*22 e 29 ottobre 1865 - Votanti 54%, pari all' 1,08%*

Vince il Partito liberal-moderato, ma perde un terzo dei seggi

*10 e 17 marzo 1867 - Votanti 52%, pari all' 1,04%*

La Sinistra radicale vince nel Sud, il Partito governativo di Ricasoli di fatto è sconfitto

*20 e 27 novembre 1870 - Votanti 45%, pari allo 0,90%*

La Destra guadagna qualche seggio, ma la Sinistra tiene bene; crolla il cosiddetto *Terzo partito*

*8 e 15 novembre 1874 - Votanti 55%, pari all' 1,10%*

La Sinistra stravince al Sud; la Destra è ancora in maggioranza, ma con un margine assai ridotto (276 seggi contro 232)

### I PARTITI

La cosiddetta "Sinistra" non è altro che una variante interna del blocco di potere liberale, che ben presto perde le già scarse propensioni innovative degli inizi. Di fatto Depretis, e dopo di lui Crispi, coagulano attorno a sé maggioranze trasformiste e correntizie, proprio come nel passato. La componente realmente progressista del Parlamento, pur con molte contraddizioni, è l'*Estrema*, cioè, di fatto, il Partito Radicale, che comunque resta nell'ambito del movimento liberale; una vera opposizione di sinistra si avrà solo con il graduale ingresso in aula – grazie all'alleanza con i radicali – dei socialisti e dei repubblicani.

### LE RIFORME ELETTORALI

Le prime elezioni del Regno d'Italia sono riservate solo al 2% della popolazione. Gradatamente la percentuale si amplia, ma in modo sempre assai contenuto, e mantenendo l'esclusione totale delle donne. Alle elezioni del 1882 gli aventi diritto al voto sono il 6,9% dei cittadini italiani, finché, dopo un nuovo ritocco per quelle del 1892, gli elettori chiamati alle urne nel 1895 sono il 9,7%...

### I 17 GOVERNI

1876 - DEPRETIS I° (marzo)  
1877 - DEPRETIS II° (dicembre)  
1878 - CAIROLI I° (marzo), DEPRETIS III° (dicembre)  
1879 - CAIROLI II° (luglio), CAIROLI III° (novembre)  
1881 - DEPRETIS IV° (maggio)  
1883 - DEPRETIS V° (maggio)  
1884 - DEPRETIS VI° (marzo)  
1885 - DEPRETIS VII° (giugno)  
1887 - DEPRETIS VIII° (aprile), CRISPI I° (luglio)  
1889 - CRISPI II° (marzo)  
1891 - RUDINI' I° (febbraio)  
1892 - GIOLITTI I° (maggio)  
1893 - CRISPI III° (dicembre)  
1894 - CRISPI IV° (giugno), *fino al marzo 1896*

### LE 7 ELEZIONI

*5 e 12 novembre 1876 - Votanti 59%, pari all' 1,18%*

La Sinistra liberale è al potere già prima di queste elezioni, grazie ad una manovra parlamentare. Alle votazioni, utilizzando gli stessi sistemi per anni contestati alla Destra, conquista ben 380 seggi, lasciandone agli avversari solo 128

*16 e 23 maggio 1880*

Il partito governativo arretra, ma mantiene la maggioranza. Depretis può disporre di 220 seggi, la Destra ne ha 170, i deputati sparsi sono 18; moltissimi esponenti dell'opposizione, però, faranno ben presto il salto nel campo avverso

*29 ottobre e 5 novembre 1882 - Votanti 61%, pari al 4,21%*

Depretis conferma la sua solida maggioranza, peraltro – come al solito – facilmente allargabile; la Destra è in calo, mentre l'*Estrema* ottiene addirittura 40 seggi

*23 e 30 maggio 1886*

Depretis conquista più di 300 seggi, mentre le opposizioni si fermano a circa 200, suddivisi, però, tra la Destra, i centristi giolittiani e la sinistra radicale

*23 e 30 novembre 1890 - Votanti 51%, pari al 3,52%*

E' un trionfo per Crispi, che si aggiudica 405 seggi su 508. Aumenta, tuttavia, anche l'*Estrema*, che arriva a ridosso dei 50 deputati, compresi (grande scandalo!) 4 socialisti

*6 e 13 novembre 1892 - Votanti 59%, pari al 5,72%*

Giolitti punta sulle correnti più aperte del blocco moderato e raggruppa anche una parte dell'*Estrema* radicale, conquistando 380 seggi su 508. All'opposizione, i socialisti passano da 4 a 6 deputati, ma con un notevole aumento dei voti effettivi

*26 maggio 1895*

Vince ancora una volta il partito governativo di Crispi, che conquista 334 seggi. L'opposizione è divisa tra sinistra liberale (104), radicali (47), socialisti (15) ed indipendenti (8)

## IL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Gli inizi del movimento operaio italiano risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, sotto l'influsso delle teorie socialiste ed anarchiche.

In Italia, però, soprattutto agli inizi, svolgono un ruolo determinante anche i Radicali e i Repubblicani, cioè le correnti più progressiste del movimento liberale, alleate in Parlamento con il Partito Socialista (la cosiddetta *Estrema*).

Le organizzazioni sindacali di loro emanazione sono soprattutto di ispirazione mazziniana, si occupano fundamentalmente di mutuo soccorso e di cooperazione, sono contrarie al ricorso allo sciopero. Le contraddizioni, ovviamente, non mancano, e mano a mano che il movimento socialista ed anarchico guadagna terreno, le associazioni radicali e repubblicane, ormai troppo moderate, perdono la guida della classe operaia.

Il primo passo è l'istituzione delle *Società di mutuo soccorso*, finalizzate all'assistenza dei soci in caso di malattia, infortunio, disoccupazione e simili. Non di rado tali società usufruiscono anche delle donazioni di ricchi esponenti della borghesia.

Il primo congresso delle *Società Operaie* si svolge ad Asti nel mese di ottobre del 1853. Dopo il mutuo soccorso, cominciano a diffondersi *le cooperative di consumo*, mentre la prima *cooperativa di produzione* viene costituita a Genova, nel 1856, dai lavoratori vetrai.

Nel 1859 le *Società Operaie* sono 140 nel Regno dei Savoia, 10 nel Lombardo-Veneto austriaco, 10 nel Granducato di Toscana, 40 nello Stato della Chiesa e 2 nella Sicilia borbonica.

I primi grandi scioperi vengono organizzati dalle cosiddette *leghe di resistenza* dei contadini e dei braccianti del Polesine, a partire dall'estate del 1884. Per quasi un anno si susseguono 250 scioperi locali, con circa 70mila lavoratori in lotta e 450mila giornate di lavoro perse.

La situazione si normalizza nella primavera del 1885, ma solo a seguito della sanguinosa repressione dell'esercito e delle forze di polizia.

## IL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Il sindacato entra gradatamente nell'orbita socialista, ma ancora per diverso tempo, in Parlamento, sono soprattutto i Radicali - il gruppo più numeroso dell'*Estrema* - a prendere posizione a favore dei lavoratori.

Ad esempio, sono proprio i Radicali ad appoggiare alla Camera un innovativo progetto di legge elaborato da Domenico Berti, ministro dell'Industria del governo Depretis.

Il testo originario prevede controlli sulle condizioni igieniche dei posti di lavoro, l'istituzione di un ente pensionistico, una forma di assicurazione obbligatoria contro la malattia, la parziale depenalizzazione dello sciopero, il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, l'introduzione di norme anti-infortunistiche, l'istituzione di commissioni arbitrali paritetiche per i conflitti di lavoro.

Naturalmente il disegno di legge viene duramente osteggiato, ed alla fine il testo definitivo, approvato nel mese di febbraio del 1886, è irriconoscibile: rimangono solo il riconoscimento del mutuo soccorso ed una serie di norme per regolamentare il lavoro minorile (ma non c'è alcuna misura a tutela del lavoro femminile).

Comunque, viene finalmente sancita la proibizione del lavoro notturno per i bambini di età inferiore ai dodici anni, con un limite di cinque ore per i ragazzi di età compresa fra i dodici ed i quindici (dire che si è trattato di una grande vittoria per le organizzazioni operaie... non necessita di commenti!).

Nel 1886 si tiene a Milano il primo congresso della *Federazione Nazionale delle Cooperative Italiane*, alla presenza di oltre 100 delegati, in rappresentanza di 70 mila soci. La maggioranza è ancora saldamente in mano ai Radicali ed ai Repubblicani, ma verso il 1893-94 si consolida l'irresistibile ascesa dei socialisti, il cui primo grande *leader* è Andrea Costa (1851-1910).

## I RAPPORTI FRA PARTITI E SINDACATI NELL'OTTOCENTO

### • INGHILTERRA

Le *Trade Unions* nascono in fabbrica con finalità tipicamente sindacali. Successivamente esse costituiscono, insieme ad altre organizzazioni socialiste, il *Partito Laburista* (1893), al quale delegano l'azione politica e parlamentare, finalizzata a ottenere leggi e riforme favorevoli ai lavoratori.

### • GERMANIA

Il rapporto causa-effetto è esattamente contrario. Nel 1875 la confluenza di alcuni gruppi politici già attivi origina la nascita del *Partito Socialista Democratico*, e sarà questo ad ispirare la costituzione delle organizzazioni sindacali, ma per la medesima necessità di distinzione dei ruoli.

### • STATI UNITI

I timidi tentativi di costituire partiti di tipo socialista vengono sistematicamente stroncati, soprattutto con gli omicidi mirati da parte degli agenti della Pinkerton, l'agenzia investigativa specializzata anche nell'individuazione e "dissuasione" degli attivisti sindacali. Le organizzazioni dei lavoratori (ad esempio i *Cavalieri del lavoro* del 1885) nascono dunque svincolate da legami partitici; solo molto più tardi si instaurerà il rapporto privilegiato tra il Partito Democratico ed in particolare la A.F.L., la *Federazione Americana del Lavoro*, nata nel 1888.

### • ITALIA

Le associazioni operaie, inizialmente, gravitano nell'orbita del Partito Radicale e del Partito Repubblicano ma in pochi decenni passano nel campo socialista ed anarchico. La distinzione di ruolo con il Partito Socialista (nato nel 1892) non è solo di facciata, ma le influenze reciproche sono certamente forti; il rapporto tra partito e sindacato, insomma, oscilla tra tensioni autonomiste e sovrapposizioni più o meno volute.

Il problema, ovviamente, non si pone rispetto al movimento anarchico, ed assume connotazioni (ma anche problematiche) assai diverse per quanto attiene al sindacalismo di ispirazione cristiano-sociale.

## IL MONDO CATTOLICO DOPO L'UNITA' D'ITALIA

*L'altra grande area sociale nella quale si sviluppa il movimento sindacale italiano è quella del mondo cattolico, che si organizza con caratteristiche notevolmente diverse rispetto alla sinistra operaia di ispirazione socialista, comunista ed anarchica. Il sindacalismo cristiano-sociale inizialmente stenta ad affermarsi e palesa un ritardo culturale che ne compromette le notevoli potenzialità, ma nel giro di alcuni decenni raggiunge una forza ed una capillarità che gli permetterà, alla distanza, di acquisire un decisivo ruolo storico-politico, che non ha eguali in Europa e nel mondo.*

Il 20 settembre 1870, con la conquista militare di Roma, termina la prima fase del Risorgimento, che sancisce l'unità d'Italia con la sola esclusione del Trentino e della Venezia Giulia. L'unificazione nazionale avviene, però, grazie all'iniziativa di una ristretta minoranza delle classi medio-alte, che escludono coscientemente le grandi masse popolari; il nuovo Stato liberale resta in mano ad una ridottissima oligarchia di notabili, che per mantenere il potere deve impedire la formazione di una vera e compiuta democrazia. Gli avversari dei liberali sono dunque da un lato i socialisti e gli anarchici, dall'altro la Chiesa e i cattolici, in definitiva la stragrande maggioranza del popolo italiano. Le leggi, gli atti concreti, l'utilizzo della polizia e dei militari da parte dei governi liberali sono durissimi nei confronti della sinistra operaia, ma per diversi decenni sono pesanti anche gli interventi ai danni del mondo cattolico, inviso ad una classe dirigente in larga parte massona ed anticlericale.

Rispetto al Regno d'Italia, i cattolici si dividono sostanzialmente in due grandi correnti contrapposte, ovviamente in senso lato e con una buona dose di approssimazione:

- gli **INTRANSIGENTI** sono nettamente contrari al liberalismo e sono schierati a difesa *intransigente* delle posizioni della Chiesa, rifiutando qualsiasi compromesso.
- i **CONCILIATORISTI**, detti anche *cattolici-liberali*, sono invece disponibili a ricercare una mediazione con la nuova classe politica, per favorire la *conciliazione* fra Stato e Chiesa.

## L'EVOLUZIONE DEL CATTOLICESIMO 'INTRANSIGENTE'

Il giudizio storico comune è tutto dalla parte dei cosiddetti *cattolici-liberali*, che indubbiamente hanno avuto grandi meriti soprattutto in campo culturale, per la loro ricerca del dialogo e per l'impegno a favore del superamento dello scontro fra Stato e Chiesa.

Il fatto è che le motivazioni non sono poi così limpide. In realtà, i *cattolici-liberali* sono i più tipici esponenti della borghesia e della aristocrazia cattolica, favorevoli al dialogo con i liberali soprattutto per motivi politici, cioè per bloccare l'avanzata elettorale delle sinistre (senza curarsi, quindi, del *non expedit* papale).

La controprova sta nel fatto che i *cattolici-liberali*, tranne rare eccezioni, appoggiano tutte le scelte conservatrici e reazionarie della destra italiana: il colonialismo, le repressioni anti-operaie ed anti-sindacali, la guerra di Libia, il fascismo.

Anche gli *intransigenti* sono radicati negli ambienti della nobiltà cattolica, e non sono certo immuni dal richiamo delle sirene della destra; inoltre, dal punto di vista culturale, palesano un settarismo assolutamente sterile, ed in genere le loro analisi del liberalismo e della società moderna sono semplicistiche ed inadeguate.

Tuttavia, seguendo alla lettera il precetto del *non expedit*, essi si impegnano attivamente nel campo sociale, una dimensione del tutto sconosciuta ai *cattolici-liberali*. Le diverse associazioni *intransigenti* conoscono una capillare diffusione sul territorio, ed è nel 1874 che nasce a Venezia un organismo nazionale di coordinamento e direzione, la cosiddetta *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*.

Il confronto continuo e quotidiano con la dura realtà delle masse popolari, induce e costringe gli *intransigenti* a superare l'ingenuo paternalismo degli inizi, e nel giro di pochi decenni, nonostante l'orientamento conservatore di molti alti dirigenti dell'Opera dei Congressi, cresce una nuova generazione di militanti e di studiosi dalle idee molto aperte, che si attestano su posizioni progressiste, punto di partenza per l'area cristiano-sociale, il sindacalismo 'bianco', la sinistra cattolica.

## IL "NON EXPEDIT"

Nel mese di marzo del 1871, la Sacra Penitenzieria vaticana risponde alla domanda *"se nelle circostanze attuali ed in vista di tutto ciò che si sta consumando in Italia a danno della Chiesa, sia 'espediente' [nel senso di opportuno, ammissibile] ricorrere alle elezioni politiche"*. La risposta è *"non expedire"*, a conferma di precedenti prese di posizione, dal 1865 al 1868.

Il motto dei cattolici, nei confronti delle votazioni del Regno d'Italia (peraltro riservate al 2% della popolazione), è *"né eletti né elettori"*, per i motivi spiegati da don Giacomo Margotti in un celebre articolo del gennaio 1861. *"Nelle prossime elezioni noi non vogliamo essere né eletti né elettori. Ecco in due parole il nostro programma (...) Non vogliamo essere eletti, perchè (...) quando noi pigliammo parte alle elezioni e in molti luoghi riportammo la vittoria, ci chiamammo addosso ogni sorta di vessazioni e l'opera nostra andò in fumo. Dunque questa volta non vogliamo fare cosa inutile, e ci asteniamo (...) Per eleggere ci vuole piena libertà (...) e le lezioni dell'esperienza ci dicono che non saremo pienamente liberi."*

Don Margotti si riferisce ad una esperienza diretta. Nel 1857, alle elezioni del Regno del Piemonte, Cavour (eletto con poco più di trecento voti di preferenza!) non ottiene la maggioranza a lui gradita, in quanto 88 seggi su 204 vanno all'opposizione, in larga parte cattolica e guidata proprio da don Margotti; in questo modo, infatti, non ci sono i margini per far approvare alcuni provvedimenti anticlericali per lui molto importanti. Il governo *liberale*, comunque, risolve brillantemente il problema annullando i risultati di molte circoscrizioni per presunte irregolarità, che guardacaso riguardano solo ed esclusivamente i collegi conquistati dagli avversari...

Questo episodio non è isolato, e dunque conferma che la scelta della Chiesa non è dettata solo dalla polemica contrapposizione al nuovo Stato italiano. Bisogna poi precisare che il divieto riguarda solo le elezioni politiche e non quelle amministrative, dove infatti i cattolici ottengono, col tempo, notevoli successi, anche grazie all'impegno dell'Opera dei Congressi.

## IL "NON EXPEDIT"

Il giudizio negativo sul *non expedit* va dunque ridimensionato, anche perché il suo impatto in realtà è piuttosto limitato: le grandi masse cattoliche non fanno certo parte di quel 2% di privilegiati a cui i governi liberali riconoscono il diritto di voto, ed i *cattolici-liberali*, in quanto nobili e ricchi, non si curano affatto del *non expedit*, preoccupati come sono di sostenere le liste conservatrici per combattere l'ascesa delle sinistre liberali e socialiste.

Per i cattolici, poi, il *non expedit* rappresenta di fatto una grande occasione, perché li porta ad incanalare tutte le loro energie nel campo sociale, dove possono ottenere risultati altrimenti irraggiungibili, tramite le cooperative, le casse rurali, le società mutualistiche ed assistenziali. Ne beneficiano larghi strati della popolazione, i più poveri, i più abbandonati dalla classe politica liberale.

Come afferma Filippo Crispolti nel 1897, *"l'antico impulso a fare della politica, tenuto indietro dal 'Non expedit' ma stimolato tuttavia dal supporre che senza il 'Non expedit' la politica sarebbe stato il più alto ed urgente esercizio, cedeva dinanzi alla riconosciuta convenienza di fare dell'altro e di meglio, cioè di rinnovare il paese nella sua minuta compagine (...) Il numero e l'ampiezza dei problemi da risolvere, delle questioni da studiare era accresciuto straordinariamente (...) Aumentava la certezza di riuscire ad un lavoro originale, di non dover più unicamente seguire e contrastare da vicino le iniziative degli avversari: azione chiusa e subordinata, di difese, di rattoppi, di raddrizzamenti. Così gli uomini che per la loro inconciliabilità erano sembrati un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliarono pieni d'alacre spirito nuovo e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini, di fede simili alla loro, che avevano consigliato un passo avanti per modernità conservatrice e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L'economia cristiana, divenuta chiave di volta di tutto l'organismo militante cattolico, aveva compiuto il prodigio"*.

## L'OPERA DEI CONGRESSI E DEI COMITATI CATTOLICI

### I DICIANNOVE CONGRESSI CATTOLICI

<i>anno, luogo e data</i>	<i>presidenti dell'assemblea</i>
<b>1874 - VENEZIA</b> , 12-16 giugno	Scipione Salviati Borghese
<b>1875 - FIRENZE</b> , 22-26 settembre	Scipione Salviati Borghese
<b>1876 - BOLOGNA</b> , 9 ottobre	Scipione Salviati Borghese
<b>1877 - BERGAMO</b> , 10-14 ottobre	Vito D'Ondes Reggio
<b>1879 - MODENA</b> , 21-24 ottobre	Scipione Salviati Borghese
<b>1883 - NAPOLI</b> , 10-14 ottobre	Luigi Sanseverino
<b>1887 - LUCCA</b> , 19-23 aprile	Marcellino Venturoli
<b>1890 - LODI</b> , 21-23 ottobre	Giambattista Paganuzzi
<b>1891 - VICENZA</b> , 14-17 settembre	Giambattista Paganuzzi
<b>1892 - GENOVA</b> , 4-8 ottobre	Gianfrancesco Rodinò
<b>1894 - ROMA</b> , 15-17 febbraio	Massimo Francesco
<b>1894 - PAVIA</b> , 9-13 settembre	Francesco di Viancino
<b>1895 - TORINO</b> , 9-13 settembre	Luigi De Matteis
<b>1896 - FIESOLE</b> , 31 agosto - 4 settembre	Alberto De Mojana
<b>1897 - MILANO</b> , 30 agosto - 3 settembre	Lorenzo Bottini
<b>1899 - FERRARA</b> , 18-21 aprile	Filippo Crispolti
<b>1900 - ROMA</b> , 1-5 settembre	Carlo Santucci
<b>1901 - TARANTO</b> , 2-6 settembre	Giuseppe Giglio Tramonte
<b>1903 - BOLOGNA</b> , 10-13 novembre	Carlo Zucchini

### I presidenti nazionali dell'Opera dei Congressi

<b>1875 - 1878</b>	<b>GIOVANNI ACQUADERNI</b> di Castel S. Pietro (Bologna)
<b>1878 - 1884</b>	<b>SCIPIONE SALVIATI BORGHESE</b> di Roma
<b>1884 - 1889</b>	<b>MARCELLINO VENTUROLI</b> di Bologna
<b>1889 - 1902</b>	<b>GIAMBATTISTA PAGANUZZI</b> di Venezia
<b>1902 - 1903</b>	<b>GIOVANNI GROSOLI PIRONI</b> di Carpi (Ferrara)

## LA STRUTTURA DELL'OPERA DEI CONGRESSI

L'OdC è articolata, fin dall'inizio, in cinque sezioni, a loro volta suddivise in sottosezioni, che dopo una serie di ristrutturazioni interne vengono trasformate in *Gruppi e Sezioni*.

La struttura organizzativa dell'OdC subisce continui ritocchi, per cui non è possibile seguirne puntualmente l'evoluzione; lo schema seguente, comunque, rappresenta la descrizione dello stadio più significativo e più maturo dell'organizzazione.

### **Primo Gruppo – ORGANIZZAZIONE ED AZIONE CATTOLICA**

- Organizzazione Generale e Comitati e Sezione Giovani
- Azione Religiosa (opere pontificie, Obolo di San Pietro, pellegrinaggi)
- Azione Elettorale (in campo amministrativo)
- Federazione Universitaria Cattolica
- Agitazione per il riposo festivo e contro la bestemmia e il turpiloquio
- Azione Giuridica (difesa legale della Chiesa e delle Opere Pie)

### **Secondo Gruppo – ECONOMIA SOCIALE CRISTIANA**

- Istituzioni Sociali ed Economiche di carattere generale
- Casse Rurali ed Istituti di Credito
- Istituzioni Sociali ed Economiche del settore manifatturiero
- Istituzioni Sociali ed Economiche a favore delle casse rurali

### **Terzo Gruppo – EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE**

- Conservazione della Fede nelle scuole
- Fondazioni ed Istituzioni Educative
- Difesa dei Diritti dei Cattolici nella scuola e della libertà d'insegnamento

### **Quarto Gruppo – STAMPA PERIODICA E NON PERIODICA**

- Stampa politica cattolica
- Stampa popolare cattolica

### **Quinto Gruppo – ARTE CRISTIANA**

- Musica sacra ed Arti del disegno

## LO SVILUPPO DELL'OPERA DEI CONGRESSI

- **Tra il 1874 ed il 1879**

12 Comitati regionali, 67 diocesani, 647 parrocchiali.

I Comitati diocesani sono presenti nel 59% delle diocesi del nord d'Italia e nel 15% delle diocesi del centro-sud. I Comitati parrocchiali sono presenti nelle regioni settentrionali per il 94%, in quelle centrali per il 6%.

- **Tra il 1880 ed il 1897**

15 Comitati regionali, 188 diocesani, 4.029 parrocchiali.

708 sezioni giovanili, 116 circoli della Gioventù Cattolica, 17 circoli universitari.

688 società operaie, 588 casse rurali, 24 quotidiani affiliati e 155 periodici.

L'OdC è molto attiva in Veneto e Lombardia, ben radicata anche in Piemonte, Emilia Romagna e Toscana, abbastanza incisiva in Liguria, Umbria e Marche; nel Sud la situazione rimane assai meno soddisfacente ma con significative eccezioni in Campania, Puglia e Sicilia.

- **La repressione del governo Di Rudinì (maggio-giugno 1897)**

Sciolti d'autorità: 4 Comitati regionali (27% del totale), 70 Comitati diocesani (40%), 2.600 Comitati parrocchiali (65%), 600 sezioni giovanili (85%), 20 circoli della Gioventù Cattolica (71%), 5 circoli universitari (31%), altre 3.000 associazioni di vario genere (95%).

- **Tra il 1897 ed il 1902**

229 leghe del lavoro, 109 unioni agricole, 825 società di mutuo soccorso, 179 cooperative, 759 casse rurali, 66 banche.

### LE CASSE RURALI CATTOLICHE

1890	1892	1893	1894	1896	1897	1902
1	18	69	166	350	588	759

## LA RISPOSTA DEI CATTOLICI ALLA QUESTIONE SOCIALE

- **Terzo congresso cattolico – Bologna 9 ottobre 1876**

E' prevista una relazione incentrata su un primo abbozzo di studio della *questione sociale*, ma i lavori congressuali vengono subito sospesi a causa dell'attacco di una folla di estremisti anticlericali; i delegati, riunitisi in una chiesa, devono uscire per evitare la devastazione dell'edificio sacro, ma appena varcato il portone sono aggrediti a colpi di bastone e con lanci di pietra. Le forze dell'ordine, schierate ostentatamente ai margini della piazza, non intervengono.

- **Quarto congresso cattolico – Bergamo 10-14 ottobre 1877**

La prima risposta dei cattolici italiani, che terrà banco per diversi anni, è la riproposta, aggiornata ai tempi, delle antiche corporazioni medievali. Achille Sassi propone al congresso di *“organizzare associazioni libere e cristiane (..) essendo ormai chiaro per la storia delle classi lavoratrici e per le più recenti esperienze fatte massimamente in Francia, che migliore organizzazione del lavoro è appunto la ‘corporativa’, non più appoggiata a leggi coattive, ma sostenuta dal concorso libero e spontaneo dei padroni e degli operai”*.

L'analisi della realtà sociale delle campagne è decisamente più brillante rispetto a quella del nascente sistema industriale, ma in generale la chiave di lettura è ancora legata ad una visione paternalista e moralistica della *questione sociale*.

- **Sesto congresso cattolico – Napoli 10-14 ottobre 1883**

I delegati si impegnano a promuovere le consuete attività – asili d'infanzia, scuole professionali serali, corsi per operai e contadini, società di mutuo soccorso, case popolari, dormitori pubblici, mense per i poveri, orfanotrofi, cooperative – ma elaborano anche una serie di richieste, da presentare alle autorità pubbliche, sul lavoro notturno, femminile e minorile.

Determinante è la presenza di don Leonardo Murialdo (1828-1900), fondatore a Torino, nel 1871, della prima Unione Operaia cattolica. Il suo impegno a favore della classe proletaria è di altissimo valore, e naturalmente lo rende invisibile alle autorità di polizia ed alla borghesia, sia laica che cattolica...

## LA CORRENTE CRISTIANO-SOCIALE DI GIUSEPPE TONIOLO

Giuseppe Toniolo (1845-1918) è uno dei più grandi protagonisti della storia del cattolicesimo italiano, e dà i suoi maggiori contributi di pensiero e di azione all'interno dell'Opera dei Congressi. E' soprattutto merito suo se i cattolici italiani superano l'impatto negativo che ai suoi tempi evoca tutto ciò che si presenta come un problema sociale; per molti anni, negli ambienti cattolici, il solo discutere di diritti dei lavoratori fa subito pensare al *pericolo rosso*, e la stessa parola *democrazia* viene associata automaticamente a quelle di comunismo, socialismo e marxismo, e quindi ateismo e rivoluzione.

Toniolo resta fermo all'ideale della corporazione, il "*sindacato misto*" tra "*padroni ed operai della stessa arte, mestiere ed industria*", ma ne intuisce i limiti e cerca di trovare altre soluzioni, che saranno poi elaborate dalle nuove generazioni dei militanti cattolici. La sua opposizione al liberalismo è ben diversa da quella moralistica di buona parte dei massimi dirigenti dell'Opera dei Congressi (con i quali, non a caso, si trova spesso in contrasto); la sua opposizione al socialismo è altrettanto meditata, e non cade mai nella trappola del ricatto conservatore del *blocco d'ordine*.

Le proposte dei *cristiano-sociali* sono dunque alternative a quelle dei socialisti, ma hanno il merito di far uscire il mondo cattolico dalle secche del liberismo economico che, nonostante tutto, continua a fare presa su molti suoi esponenti. I *cristiano-sociali* propongono invece una legislazione sociale e l'intervento statale nelle questioni socio-economiche, determinanti per il futuro sviluppo del sindacalismo di ispirazione cristiana.

Toniolo ed i suoi seguaci non esitano a mettersi in urto con i loro stessi amici all'interno dell'Opera dei Congressi. Per una buona parte degli *intransigenti*, ad esempio, chiedere che lo Stato intervenga nelle questioni attinenti al mondo del lavoro, equivale a riconoscere lo Stato liberale italiano, andando contro alla posizione ufficiale della Chiesa. Davvero tanti sono i problemi che devono essere superati dai cattolici più aperti e più attenti alla drammatica realtà della *questione sociale*...

## GLI SVILUPPI DEL MOVIMENTO SOCIALISTA

Dopo la drammatica e sanguinaria repressione della rivolta popolare della cosiddetta *Comune di Parigi*, secondo criteri che peraltro continuano ad essere brutalmente utilizzati dalle autorità pubbliche, dalle forze di polizia e dal padronato, una parte delle correnti socialiste si avvicina sempre di più alle teorizzazioni del comunismo marxista, assumendo come propria l'opzione rivoluzionaria. La scelta della *violenza proletaria* trova spazio anche nel movimento anarchico; tra fine Ottocento ed inizio Novecento, alcuni suoi esponenti si rendono responsabili di una serie di omicidi mirati ai danni di monarchi, presidenti della repubblica e capi di governo, non solo europei.

Comunque, il movimento socialista (e anche quello anarchico) continua in larga parte ad ispirarsi a finalità di tipo riformista, sindacale e cooperativistico. Verso la fine dell'Ottocento, i partiti dei lavoratori sono ormai presenti in tutta Europa.

- In Germania il Partito Socialdemocratico nasce nel 1875 dalla confluenza di due preesistenti organizzazioni, istituite rispettivamente nel 1863 e nel 1869.
- Nell'Europa continentale i partiti socialisti vengono fondati in Danimarca (1878), Spagna (1879), Francia (1881), Belgio (1885), Norvegia (1887), Austria (1888) e Svezia (1889).
- A Parigi, il 14 settembre 1889 rinasce l'Internazionale dei partiti socialisti (la seconda), che durerà fino al 1914.
- In Inghilterra, la Federazione Socialdemocratica (marxista) e la *Fabian Society*, attive dal 1883-84, si accordano con le *Trade Unions* per costituire nel 1893 il Partito Laburista.
- In Italia il Partito dei Lavoratori Italiani, nato a Genova nel 1892, diventa *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* nel 1893, durante il congresso di Reggio Emilia.
- Nel 1894 viene fondata in Olanda la Lega Socialdemocratica.
- In Russia, dopo una serie di variegata esperienze di tipo anarchico, nichilista e populista, il Partito Socialdemocratico nasce nel 1898, durante il congresso segreto di Pskov.

## LA RISPOSTA DEI CATTOLICI ALLA QUESTIONE SOCIALE

### • Settimo congresso cattolico – Lucca 19-23 aprile 1887

Lorenzo Bottini contesta la proibizione da parte dello Stato dell'associazionismo operaio, in quanto sebbene essa *“fu proclamata in nome della libertà (..) conculcò una libertà che ogni uomo avea ricevuto dal diritto di natura e che da nessuna autorità poteva essergli contesa, quella di associarsi con altri uomini pel conseguimento di fini leciti (..) La classe operaia, già priva di ogni appoggio e di ogni difesa, soffersse immensamente per l'applicazione di false teorie economiche, per la nuova costituzione della grande industria e per l'assenza dello spirito cristiano che solo avrebbe potuto temperare gli eccessi (..) La natura ha le sue leggi e queste leggi non si possono impunemente violare. Infatti, gli operai, in onta al divieto dello Stato, formarono fra loro delle società dirette allo scopo di resistere alle esigenze dei padroni; e lo Stato dovette prima tollerarle e poi riconoscerle, abrogando le precedenti proibizioni (..) Di fronte alle società di operai sorsero società di padroni, e si formarono due eserciti, l'un contro l'altro armato, per sostenere i loro interessi e spesso per far trionfare le loro ingiuste pretese”*. A questa brillante esposizione della realtà sociale, segue però la consueta riproposta della Corporazione, unica possibilità di *“riunire in una vasta famiglia professionale tutti coloro che sono addetti ad uno stesso ordine di produzione”*, in modo che, accogliendo *“nel suo seno i padroni e gli operai”*, essa tuteli con equità *“i diritti e i bisogni degli uni e degli altri”*, creando *“vincoli di ben inteso interesse comune”* ed impedendo *“per quanto è possibile gli urti e le contese”*.

Nei fatti, però, molti cattolici si rendono già conto che questa *armonia ideale* non è realizzabile. Uomini come don Murialdo, sinceramente impegnati in tal senso, devono arrendersi al fatto che le *Unioni miste* non funzionano; l'episodio più eclatante si verifica verso il 1885, quando la sua proposta di ridurre l'orario di lavoro ad otto ore scatena su di lui insulti ed intimidazioni di ogni genere. Comincia quindi ad affermarsi l'idea di istituire associazioni distinte per i padroni e per i lavoratori, ma sono soprattutto le seconde ad avere successo ed adesioni.

## LA RISPOSTA DEI CATTOLICI ALLA QUESTIONE SOCIALE

- **Congresso delle Opere Sociali – Liegi 7-10 ottobre 1890**

E' il congresso dei principali esponenti delle correnti *cristiano-sociali* europee. L'assemblea, tra le altre cose, pur definendo gli scioperi *"sempre deplorabili"*, afferma che non è *"competenza del potere pubblico il reprimerli colla forza fino a che non perturbino l'ordine pubblico e non violino i diritti altrui"*, con la significativa aggiunta che *"il potere pubblico deve, nell'ordine della sua competenza, sorvegliare affinché il contratto di lavoro sia in realtà un contratto libero ed affinché i padroni adempiano verso i loro operai i doveri di giustizia e di equità"*.

- **Ottavo congresso cattolico – Lodi 21-23 ottobre 1890**

L'intervento più importante è di Stanislao Medolago Albani (1851-1921), che due settimane prima si è recato a Liegi proprio in rappresentanza dell'Opera dei Congressi, segnatamente della Sezione *Economia Sociale Cristiana*, di cui è il presidente. In sostanza egli risponde alle sollecitazioni del Comitato direttivo dell'Opera, che nella fase preparatoria al congresso lo invita a riflettere sul *"fondamentale problema su come, dato l'odierno regime politico del lavoro e data l'attuale cosiddetta legislazione sociale, si possa condurre l'associazione operaia a quella forma che la rende e la ritorna cristiana nel suo spirito vivificante, e la rende e la ritorna professionale nel suo pratico risultato"*.

Medolago Albani arriva a dire che *"lo Stato ha il compito di ordinare la società al suo fine immediato, che è il benessere temporale, di conservare lo stabilito ordine e di adoperarsi continuamente, perché egli ognora progredisca e migliori"*. In concreto, egli parla di leggi a tutela del lavoro femminile e minorile, dell'igiene, degli orari, del riposo festivo. Sulla sua linea si muovono altri relatori, tra cui don Giorgio Gusmini, che si dichiarano contrari al lavoro notturno di donne e fanciulli, chiedono la riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore, e propongono la conservazione del posto alle donne gravide ed il loro rientro dopo sei settimane dal parto.

Sono affermazioni inaudite in una logica di tipo liberale, e scandalose per i cattolici più tradizionalisti. I *cattolici-liberali* accusano infatti l'Opera di essere un *"ricettacolo socialistoide"*!

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, ha fatto scoppiare il conflitto (..)**

**Comunque sia, è chiaro ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che sebbene condannata dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile (..)**

**La trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'eguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini (..), [che è] il rimedio da costoro proposto [cioè dai socialisti], è una aperta ingiustizia, giacchè la proprietà privata è diritto di natura (..) Il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata (..) Con l'accumulare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di investire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di trarre vantaggio dal patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione (..)"**

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" La comunanza dei beni proposta dai socialisti va del tutto rigettata, perché nuoce a quei medesimi a cui si deve recar soccorso, offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato e turba la pace comune. Resti fermo, adunque, che nell'opera di migliorare le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto di proprietà privata.**

**Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trovar rimedio (..) Nella presente questione lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliaire tra loro; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità (..) L'una ha bisogno assoluto dall'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale (..)**

**[Gli operai debbono] prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti (..) [Sono] doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze (..) E' perciò obbligo dei padroni (..) non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e il sesso.**

**Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo".**

**" DEUFRADARE LA DOVUTA MERCEDE E' COLPA COSI' ENORME CHE GRIDA VENDETTA AL COSPETTO DI DIO "**

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" (...) A risolvere pertanto la questione operaia, non vi è dubbio che si richiedano altresì i mezzi umani (...) Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato (...) I governanti dunque debbono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle istituzioni politiche, ordinando e amministrando lo Stato in modo che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità (...) Ora, essendo assurdo provvedere a una parte di cittadini e trascurare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai; non facendolo, si offende la giustizia che vuole si renda a ciascuno il suo (...) Perciò tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia (...)**

**In ogni società ordinata deve trovarsi una sufficiente abbondanza dei beni corporali (...) Ora, a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura o si eserciti nelle officine. Somma, diciamo, perché si può affermare con verità che il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale. E' quindi giusto che il governo si interessi all'operaio, facendo sì che egli partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo produce, cosicché abbia vitto, vestito e un genere di vita meno disagiato (...)**

**Interessa il privato come il pubblico bene che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica (...) Perciò, se a causa di ammutinamenti o di scioperi si temono disordini pubblici; se tra i proletari sono sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia; se la religione non è rispettata nell'operaio (...); se per la promiscuità del sesso l'integrità dei costumi corre pericolo nelle officine; se la classe lavoratrice viene oppressa con ingiusti pesi dai padroni o avvilita da fatti contrari alla personalità e dignità umana; se con il lavoro eccessivo o non conveniente al sesso e all'età si reca danno alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi (...)"**

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo con impedirne o punirne le violazioni. Se non che, nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue (..)**

**Il troppo lungo e gravoso lavoro e la mercede giudicata scarsa pongono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo disordine grave e frequente occorre che ripari lo Stato, perché tali scioperi non recano danno solamente ai padroni e agli operai, ma al commercio e ai comuni interessi e, per le violenze e i tumulti a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio, poi, in questa parte, più efficace e salutare, si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedire lo scoppio, rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni (..)**

**Prima di tutto è dovere sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come se fossero cose. Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farlo inebetire la mente per troppa fatica e di fiaccarne il corpo (..) Non deve dunque il lavoro prolungarsi più di quanto lo comportino le forze. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Ad esempio, il lavoro dei minatori (..) essendo più grave e nocivo alla salute, va compensato con una durata più breve. Infine, un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi di non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali (..) "**

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" [Ecco ora] un punto di grande importanza (..) La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicchè il padrone, pagata la mercede, ha fatto la sua parte, né sembra sia debitore di altro. Si commette ingiustizia solo quando o il padrone non paga l'intera mercede o l'operaio non presta tutta l'opera pattuita; e solo a tutela di questi diritti, e non per altre ragioni è lecito l'intervento dello Stato. A questo ragionamento un giusto estimatore delle cose non può consentire né facilmente né in tutto; perché esso non guarda la cosa sotto ogni aspetto (..)**

**L'operaio e il padrone (..) formino pure di comune consenso il patto e nominatamente la quantità della mercede, (..) però sempre [secondo] un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti: (..) il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale si intende, e di retti costumi. Se costui, costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetta patti più duri i quali, perché imposti dal proprietario o imposti dall'imprenditore, volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza, contro la quale la giustizia protesta (..)**

**A dirimere la questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private destinate a prendersi cura dell'operaio, della vedova, dei figli orfani, nei casi d'improvvisi infortuni, d'infermità o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti. Tengono però il primo posto le corporazioni di arti e mestieri che nel loro complesso contengono quasi tutte le altre istituzioni (..)**

**Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere, sia di soli operai sia miste di operai e padroni, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità (..) "**

## LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII

**" [Sebbene le associazioni a carattere privato] esistano dentro lo Stato e ne siano come tante parti, tuttavia in generale, e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione: poiché il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha di natura e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contraddirebbe sé stesso, perché l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale società dell'uomo.**

**Si danno però casi che rendono legittimo e doveroso il divieto, [cioè quando il loro fine è] apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del consorzio civile (..) [Tuttavia occorre] procedere in ciò con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto pretesto del pubblico bene (..)**

**Degnissimi d'encomio sono molti tra i cattolici che, conosciute le esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo per migliorare onestamente le condizioni degli operai [..] A tal fine vediamo che spesso si radunano in congressi, ove uomini saggi comunicano le idee, uniscono le forze, si consultano agli espedienti migliori (..) Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini; non si intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina, perché il movimento vitale nasce da un principio intrinseco, e gli impulsi esterni facilmente lo soffocano "**

**Papa Leone XIII, Roma, maggio 1891**

***"Ci fu gran meraviglia quando questo vecchio di circa 82 anni, nel 1891, pubblicò l'enciclica 'Rerum novarum' sulla condizione degli operai, e parve allora – nell'agitarsi delle teorie che presiedono allo sviluppo di questa nuova corrente sociale – parve quasi socialista, e persino i governi ancora liberali, nell'anima loro borghese temettero; temettero molti, anche ecclesiastici, di questa nuova forza unita al popolo"* (don Luigi Sturzo, 1903).**

## REAZIONI E CONSEGUENZE DELLA "RERUM NOVARUM"

L'enciclica di Leone XIII rappresenta un punto di svolta epocale non solo per l'impegno sociale dei cattolici, ma anche per la stessa storia della Chiesa, e pone le premesse – indispensabili – per i futuri sviluppi del sindacalismo di ispirazione cristiana.

L'impatto della "Rerum novarum", soprattutto sui cattolici, è a dir poco scioccante, perché la maggior parte dei suoi contenuti era inimmaginabile fino al giorno prima. Il giudizio su questo testo, ovviamente, va rapportato ai tempi, cioè alla realtà sociale e politica di fine Ottocento, quando ad esempio parlare di *intervento preferenziale dello Stato a favore degli operai* è un'assurdità per i governi liberali, una provocazione per la classe borghese, uno scandalo per i cattolici benpensanti.

- Su famiglia, proprietà, corporazioni, l'enciclica non presenta sostanziali novità; in generale, poi, l'ispirazione di fondo che la permea è ancora quella di un certo paternalismo moralista.
- Sullo sciopero, però, il giudizio presenta già dei *distinguo* in quel momento non comuni. Ma è soprattutto il forte accento riservato al diritto di associazione a rappresentare una novità di grande rilievo, in particolare quando Leone XIII nomina non solo le *unioni miste di operai e padroni*, ma anche quelle di *solii operai*, chiudendo di fatto ogni discussione in merito all'interno del mondo cattolico.
- Altri aspetti sconcertanti per gli allibiti *cattolici-liberali* (ma anche per i settori più tradizionalisti dell'area *intransigente*) sono le dure parole del papa nel denunciare lo sfruttamento degli operai, e le sue affermazioni a proposito di intervento statale, salario, lavoro femminile e minorile, limiti di orario e diritti in genere. Per i *cristiano-sociali* è una vittoria su tutta la linea, tutto sommato ben oltre le loro stesse aspettative.

Ma dal punto di vista simbolico, è sufficiente una frase, nei confronti dell'opinione pubblica, a racchiudere in sé il valore esemplare dell'enciclica, pietra dello scandalo anche per molti cattolici: *"deufradare l'operaio della dovuta mercede è colpa così enorme che grida vendetta al cospetto di Dio"*.

## **"IL PROGRAMMA DEI CATTOLICI DI FRONTE AL SOCIALISMO"**

Il 2-3 gennaio 1894, mentre inizia la sanguinosa repressione ordinata da Crispi contro il movimento socialista dei cosiddetti *Fasci siciliani*, si svolge a Milano un importantissimo congresso dell'*Unione Cattolica per gli Studi Sociali*, l'associazione diretta da Giuseppe Toniolo e fiore all'occhiello dei cristiano-sociali.

Il documento finale parte dalla constatazione dell'avanzata dell'ideologia socialista, anche in *"nazioni meno predisposte a tali convulsioni come l'Italia nostra, anche a classi meno pronte ad accedervi come le popolazioni rurali"*, diffondendosi pure tra *"cattedratici, dottrinari, uomini colti delle varie classi sociali"*. E' per questo che l'Unione Cattolica ha il dovere di prendere posizione e *"porgere una parola di indirizzo e di incitamento alla nuova e più vigorosa operosità (...) Senza di ciò gli uomini miscredenti potrebbero rinfacciarci che le dottrine sociali della Chiesa, oggi così autorevolmente rinfrescate e proclamate, non hanno virtù intrinseca di applicazione ai problemi concreti (...) e le moltitudini esagitate e sofferenti potrebbero riconfermarsi nel convincimento che niun altro fuori che il socialismo prenda a cuore la causa del popolo e che i cattolici (...) non abbiano in pronto migliori disegni e presidii per vendicarne i diritti e mitigarne i dolori"*.

Sono tre i quesiti a cui occorre dare una pronta risposta: *"quale giudizio si deve recare, sotto il punto di vista cristiano, del socialismo moderno pratico e teorico"*, *"quale programma i cattolici possono contrapporre"* alle dottrine socialiste e con quali *"criteri se ne deve propugnare la pratica attuazione"*.

Primo quesito – E' necessario *"distinguere le cause dagli intenti finali"*, poichè il socialismo *"è l'espressione di un malessere reale, diffuso, diuturno, il quale alla sua volta è l'ultimo prodotto di una serie prolungata di violazioni dell'ordine sociale cristiano. In tal caso, la causa del popolo sofferente è la causa stessa dei cattolici (...) I fini di questa medesima agitazione, in quanto si confondono col programma del socialismo, essendo pure riprovevoli, attestano tuttavia che non vi ha posto ormai che alla rivoluzione socialista o al restauro sociale cristiano"*.

## **"IL PROGRAMMA DEI CATTOLICI DI FRONTE AL SOCIALISMO"**

Secondo quesito – I punti qualificanti del programma cattolico sono quattro. *"1- Urge proclamare che la legge del dovere cristiano deve imperare sovrana sopra tutte le classi; e che tal legge nei rispetti economici si traduce nella legge del lavoro, da cui non rimane assolto alcuno, se non per sostituirvi altre forme di attività più elevata e proficua all'universale (..) 2- Nella proprietà in genere, e in ispecie in quella fondiaria, al carattere essenzialmente individuale privato di essa devono aggiungersi caratteri ed ordinamenti che ne esplichino ad un tempo la funzione sociale collettiva (..) 3- Nella proprietà industriale e nelle sue imprese urge ricongiungere direttamente il capitalista sovventore all'imprenditore industriale e poi l'imprenditore agli operai (..) 4- Nel giro complesso e vertiginoso della vita commerciale è d'uopo premunirsi contro il monopolio del credito a profitto di pochi speculatori e con la comune servitù".*

Le proposte concrete più convincenti sono quelle riguardanti il settore industriale e commerciale. I delegati propongono infatti di *"trasformare il capitalista, che presta all'industriale, in un socio d'industria che con lui condivide tutti i rischi dell'impresa a somiglianza di una accomandita, restringendo così il premio dei semplici capitalisti mutuanti"*, nonché di *"restringere la classe precaria e misera del salariato; e perciò, ammesso primamente il salario giusto, cioè corrispondente al prodotto del lavoro, concedere all'operaio una parte di codesta remunerazione, piuttosto che in forma fissa, sotto forma di partecipazione agli utili; e ulteriormente elevare l'operaio stesso alla compartecipazione al capitale d'impresa, mediante l'impiego dei risparmi in azioni nominative dell'impresa"*. I delegati chiedono anche di inasprire *"la repressione delle usure"* e *"sottoporre le Borse ad una legge severa"*, con una importante aggiunta riguardante le banche di emissione: occorre valorizzarne la *"funzione sociale, non affidata ad una società di speculatori, bensì ad un istituto autonomo con patrimonio impersonale da amministrarsi con intenti di pubblica utilità"*.

## "IL PROGRAMMA DEI CATTOLICI DI FRONTE AL SOCIALISMO"

Meno riuscita è la parte riservata al mondo rurale. Accanto alla proposta di incentivare la diffusione della piccola proprietà *"preservandola dai pericoli del frazionamento e dagli oneri ipotecari"* – tramite la *"modificazione del regime successorio, e con l'esonero di un minimum di proprietà da ogni espropriazione collettiva per crediti privati o fiscali"* – figura l'anacronistica richiesta di ripristinare le vecchie Opere Pie, aggiungendovi beni statali e proprietà collettive per farle *"fruttare a beneficio pubblico o ceder[le] per la coltivazione ai proletari"*.

Rispetto alla media e grande proprietà terriera, l'assemblea si limita a proporre l'estensione di contratti agrari come il piccolo affitto, la mezzadria e l'enfiteusi, oltre all'*"esonero dalle imposte della parte di reddito strettamente necessario alla vita"*. Si tratta di misure utili ma certamente insufficienti.

Terzo quesito – Il *Programma di Milano* si chiude con le considerazioni riguardanti la sua pratica attuazione, caute ma aperte ad interpretazioni più ardite. Viene infatti richiesto l'intervento statale nell'economia con apposite legislazioni sociali, pur indicandone il limite nella necessità di non determinare una sorta di *"socialismo di Stato"* (e senza perdere l'occasione per denunciare le gravi carenze del sistema liberale)

La risposta più consona alla questione sociale è ancora individuata nelle unioni professionali miste o corporazioni, indispensabili per la *"composizione organica della società, oggi polverizzata da un diffuso e guasto individualismo"*. Ma *"se le classi superiori di proprietari e capitalisti ripugnano ad entrare in sodalizi misti con le classi inferiori (ciò che compone l'ideale dell'organizzazione propugnata) in tal caso questi accettino che i lavoratori si stringano in unioni professionali esclusivamente operaie e procedano per la via di una legale resistenza alla rivendicazione dei propri diritti, senza però di regola chiudere l'adito all'accoglienza nel loro seno delle classi, ora riluttanti ed avverse, nell'avvenire. In altre parole, sposando la causa dei lavoratori, noi non perderemo mai di vista l'intera società ed il suo assetto normale"*.

## "IL PROGRAMMA DEI CATTOLICI DI FRONTE AL SOCIALISMO"

In definitiva, al di là delle frasi di circostanza, il *Programma di Milano* avalla, di fatto, una concezione dell'associazionismo operaio e rurale di tipo sostanzialmente sindacale, relegando l'ideale corporativo – forse oltre le stesse intenzioni dei firmatari – in un futuro tanto lontano quanto incerto.

Infine, i delegati condannano sia il sistema liberale e capitalista, fonte di *"un disgregamento atomistico sotto l'inonorata virtù della plutocrazia"*, sia il *"socialismo dottrinale (..) che sotto maschera di emancipazione prepara un più crudele e universale servaggio; e respingiamo fin anche il nome di socialismo cattolico che talvolta ci si attribuisce e rinfaccia, perocchè il socialismo è la negazione intrinseca del Cristianesimo e il suo programma è l'antitesi del nostro"*, per il suo carattere ateo, collettivista e sovversivo.

Il *Programma dei cattolici di fronte al socialismo* reca la firma dell'ufficio di presidenza dell'Unione Cattolica per gli Studi Sociali, composta, oltre che da Giuseppe Toniolo, dal conte Medolago Albani di Bergamo, dal marchese Bottini di Lucca, dal conte Sardi di Lucca e dal professor Olivi dell'Università di Modena, tutti esponenti di spicco dell'area *intransigente* ma del versante *cristiano-sociale*.

Il documento finale, ovviamente, incontra la netta opposizione delle correnti *cattolico-liberali*, ma è poco apprezzato anche da non pochi dirigenti di spicco dell'Opera dei Congressi – che pure formalmente lo approva – a cominciare dallo stesso presidente nazionale, Giambattista Paganuzzi (1841-1923).

A determinare i maggiori contrasti è proprio il superamento del concetto 'puro' delle corporazioni, a favore di una prospettiva di tipo pressochè sindacale: esattamente il maggior pregio del *Programma di Milano*, esattamente l'aspetto che fa di questo congresso un momento cruciale per la storia del sindacalismo cattolico.

## LA 'DEMOCRAZIA CRISTIANA' DI ROMOLO MURRI

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, il mondo cattolico è scosso da un profondo mutamento: va infatti emergendo un vasto movimento popolare designato storicamente con il termine di *Democrazia cristiana*, che in pochi anni raccoglie straordinari consensi nella parte più viva ed aperta dell'associazionismo cristiano. Sostanzialmente esso è il risultato della spontanea aggregazione di migliaia di giovani, sacerdoti e laici, che solo in un secondo momento stabiliscono di darsi una vera e propria struttura organizzativa.

Questa origine 'movimentista' si spiega col fatto che ormai la realtà italiana di fine Ottocento è profondamente mutata, come pure la Chiesa ed il suo popolo. La cosiddetta *questione romana*, che è ancora il principale punto di attrito fra i due tradizionali schieramenti di area cattolica, quello *intransigente* e quello *cattolico-liberale*, comincia ad essere percepita in modo sostanzialmente diverso, e soprattutto tende a passare in subordine rispetto alla drammatica situazione sociale, che rende inadeguate le risposte *vecchio stile* della parte più tradizionalista del clero e del laicato.

I giovani cattolici, in gran parte nati dopo -o poco prima- della *breccia di Porta Pia*, hanno chiaramente una percezione assai diversa del dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano, ma non si riconoscono nei *cattolico-liberali*, sempre più conservatori e tendenzialmente reazionari; essi, però, si sentono insoddisfatti anche della rigida impostazione *intransigente* dell'Opera dei Congressi, che certamente ha avuto il merito di rendere vivo ed operante il pensiero e l'azione dei *cristiano-sociali*, ma tra molti contrasti, e più che altro in ossequio alla consueta mentalità di opposizione religiosa al liberalismo, ed assai meno per un cosciente atteggiamento progressista e riformista.

I *democratico-cristiani* portano invece alle estreme conseguenze le indicazioni della *Rerum novarum*, e superano le cautele che ancora avviluppano le pur rilevanti aperture degli ambienti *cristiano-sociali*, su temi ormai ineludibili per la coscienza cattolica.

## LA 'DEMOCRAZIA CRISTIANA' DI ROMOLO MURRI

Determinante per lo sviluppo del movimento è l'aiuto di alcuni degli esponenti più aperti delle correnti *intransigenti*, capaci di mettere in discussione sé stessi e le proprie convinzioni; essi guidano i giovani *democratico-cristiani* imprimendo alla loro azione ed al loro entusiasmo un po' di saggezza e di prudenza, e hanno il grande merito di accettare senza pregiudizi da 'vecchi' le idee nuove che stavano nascendo. In tal senso è decisivo il ruolo di don Davide Albertario (1846-1902), che forte del suo prestigio personale, accoglie con grande disponibilità i giovani cattolici, permette l'utilizzo del suo giornale ed assicura loro una 'copertura' di tutto rispetto, attirandosi le critiche di non pochi dei suoi vecchi amici *intransigenti*.

Del resto, i temi più cari ai *democratico-cristiani* sono il sindacalismo operaio e rurale, la questione femminile, il contrasto all'ideologia socialista in modo maturo ed efficace, la politica economica, le autonomie locali, l'accettazione del sistema parlamentare e naturalmente il problema della partecipazione alla vita pubblica, ma nel senso di una concezione politica accentuatamente democratica.

*Il leader del movimento democratico-cristiano è un giovane come loro, il sacerdote marchigiano Romolo Murri (1870-1944). "Guardandomi intorno, quando uscito di collegio caddi nel mondo giovanile universitario e presi i primi contatti con le organizzazioni cattoliche, ebbi l'impressione vivida che gli uomini con i quali avrei dovuto lavorare (..) erano fuori della storia. Rappresentavano e continuavano uno stato d'animo che (..) da quando incominciò (..) l'attacco alle posizioni storiche cattoliche del medio evo, aveva saputo solo opporre una negazione radicale e l'ostinato proposito di difendere e rivendicare tutto il passato, (..) e quanto più continuavano a perdere terreno, tanto più si estraniavano dalla realtà. (..) Nulla da fare con questa gente. E bisognava anzi rassegnarsi ad averli subito e fieramente contrari tutti, come difatti avvenne, chi si proponesse il compito audace di passare, in nome del cattolicesimo, da una posizione di difesa ostinata, ma in gran parte sterile, ad una posizione di riconquista e di attacco".*

## LA 'DEMOCRAZIA CRISTIANA' DI ROMOLO MURRI

Le forti motivazioni interiori, il carisma personale e le notevoli doti organizzative rendono rapida e travolgente l'ascesa di Murri alla guida della *Democrazia cristiana*, che si muove sostanzialmente all'interno dell'area *intransigente* dell'Opera dei Congressi, ma in modo assai innovativo, spesso dissonante e comunque sempre tra forti contrasti e polemiche, incontrando i maggiori consensi solo tra gli attivisti della Gioventù Cattolica.

Dopo la fondazione del circolo universitario di Roma, il primo nucleo operativo degli amici e collaboratori di Murri si coagula attorno ad una rivista, la *Vita Nova*, nata nel febbraio del 1895 e durata fino al 1896, con un programma di rinnovamento degli studi religiosi, sociali, letterari ed economici. *"Per le speciali condizioni dell'ora presente noi abbiamo detto di volgere la nostra attenzione allo studio delle questioni sociali che, prima, dopo la religiosa, l'economica, tanto interessano l'umanità"*.

I giovani di tutta Italia, però, mostrano di gradire molto questa ventata di novità, con risultati che si possono immaginare quando gli articoli riguardano la delicata questione sociale. Le simpatie per le organizzazioni operaie, l'esaltazione del cooperativismo e la richiesta di incisive riforme agrarie si sposano ai chiari e ricorrenti inviti ad un impegno attivo a favore delle classi più povere, specialmente nelle esplicite pagine di Rufo Agostino Ermini, i cui giudizi risultano a dir poco sconcertanti per la tradizionale mentalità cattolica.

Addirittura la tragica vicenda dei *Fasci siciliani* e la loro brutale repressione diventa l'occasione per lanciare un nuovo, forte richiamo alla coerenza evangelica, alla lotta per la giustizia, alla vera carità cristiana. Insomma, se per i *conciliatoristi* tanta comprensione per *"l'infame setta dei socialisti"* risulta quasi un insulto, per gli intransigenti alla Paganuzzi certi discorsi sulla *rivoluzione francese* costituiscono una provocazione altrettanto inaccettabile.

### LA SITUAZIONE POLITICA

Con l'uscita di scena di Crispi, l'asse politico si sposta ancor più a destra, con esiti drammatici: nel 1898 si scatena la reazione militar-poliziesca contro i socialisti, le opposizioni democratiche ed il movimento cattolico, in particolare l'Opera dei Congressi (con il meschino appoggio e giubilo dei *cattolici-liberali*). Solo grazie all'ostruzionismo parlamentare dell'*Estrema*, le leggi liberticide vengono bloccate, e gradatamente si spegne quello che verrà chiamato il *tentativo di colpo di Stato della borghesia*.

### I 7 GOVERNI

1896 - RUDINI' II° (marzo), RUDINI' III° (luglio)

1897 - RUDINI' IV° (dicembre)

1898 - RUDINI' V° (giugno), PELLOUX I° (giugno)

1899 - PELLOUX II° (maggio)

1900 - SARACCO (giugno), *fino al febbraio 1901*

### LE 2 ELEZIONI

*21 e 28 marzo 1897 - Aventi diritto 9,7%*

Il Partito governativo conquista 327 deputati e l'opposizione giolittiana 87 (più 11 indipendenti), ma le correnti conservatrici sono comunque nel panico, perché l'*Estrema* ottiene una netta affermazione: ben 83 seggi, di cui 45 vanno ai radicali, 22 ai repubblicani e 16 ai socialisti, a conferma che l'indignazione popolare ha contagiato anche gli strati più alti della società (cioè la ristretta cerchia di persone che ha il diritto di voto).

*3 e 10 giugno 1900 - Aventi diritto 9,7%*

Il Partito governativo 'perde' le elezioni (650mila voti contro 660mila), ma 'vince' in termini di seggi, grazie agli opportuni accorgimenti del sistema maggioritario. Pelloux, dunque, perde una trentina di deputati, ma può contare su 296 seggi, contro i 212 delle opposizioni: 116 ai liberal-moderati e 96 all'*Estrema*, la cui composizione interna si è però modificata in modo clamoroso. Scendono, infatti, i radicali (44) ed i repubblicani (19), ma aumentano di oltre il doppio i socialisti (33).

## LE CAMERE DEL LAVORO

Le *Camere del Lavoro* sono organismi sindacali strutturati non per categoria, ma per territorio, cittadino o provinciale. La loro prassi organizzativa è ricalcata soprattutto sul modello delle *Bourses du travail* francesi, per cui le *leghe di resistenza* si raggruppano, inizialmente, in organi unitari di tutti i lavoratori.

Le *Camere del Lavoro* nascono con connotati sostanzialmente moderati, come si può evincere dalle loro finalità: assistenza legale, rappresentanza in eventuali vertenze, istruzione di base, formazione professionale, verifica del rispetto delle leggi del lavoro, incentivazione in genere dell'attività sindacale.

Le cosiddette *azioni di resistenza* sono previste solo in rari casi, ed anzi, inizialmente sono escluse dagli statuti della stragrande maggioranza delle *Camere del Lavoro*: da un lato perché il loro riferimento ideologico è più radical-repubblicano che socialista, ma dall'altro anche per ovvie ragioni prudenziali – anche se nei fatti, poi, le cose vanno piuttosto diversamente...

La prima Camera del Lavoro viene fondata a Milano nel 1891, su iniziativa del socialista Osvaldo Gnocchi Viani, del radicale Vincenzo Corneo e del principale esponente del Partito Operaio, Costantino Lazzari (1857-1927), uno dei massimi protagonisti della storia del socialismo e del comunismo italiano.

Lo scopo dichiarato, molto generico, è *“servire d’intermediaria tra l’offerta e la domanda di lavoro”*, *“fare studi sulle condizioni generali del lavoro”* e *“patrocinare gli interessi dei lavoratori in tutte le contingenze della vita”* (prudenza, prudenza...)

Nel 1893 si svolge il primo congresso nazionale delle *Camere del Lavoro*, lo stesso anno in cui il Partito dei Lavoratori (nato a Genova nel 1892) diventa *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*, lo stesso anno in cui la Federazione Nazionale delle Cooperative di fatto esce dall'orbita radical-repubblicana per entrare in quella socialista.

In pochi anni anche le *Camere del Lavoro* passano nel campo socialista (ed anarchico), spesso con posizioni più massimaliste rispetto al riformismo delle Federazioni di categoria.

## LE FEDERAZIONI DI CATEGORIA

Il movimento sindacale italiano raggiunge la piena maturità agli inizi del Novecento. Nel mese di novembre del 1901 viene costituita a Bologna la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, detta *Federterra*, che raggruppa soprattutto i braccianti, ma anche i mezzadri ed i coltivatori diretti.

La forte presenza del sindacato anche nel settore agricolo è una peculiarità tutta italiana, non riscontrabile in simili dimensioni né in Inghilterra, né in Germania, né in Francia.

Le *leghe* locali sono presenti soprattutto al Nord – nelle zone a forte utilizzo di braccianti e nell'area della cosiddetta *cascina lombarda* – ed in Emilia Romagna, nelle risaie vercellesi, novaresi e della Lomellina, nel Polesine, nelle province di Mantova, Verona, Piacenza e Ferrara.

In queste zone i sindacati sono circa 800 e contano 142mila iscritti. Nelle regioni centrali e meridionali la situazione è ben diversa, con solo 23 *leghe* ed 11mila associati, di cui però 6mila sono concentrati nella sola Puglia.

Inizialmente la *Federterra* si occupa di cooperazione, mutuo soccorso, lotta all'usura, istruzione e formazione, coordinando l'azione delle varie *leghe* locali, ma in breve tempo prevale l'ispirazione classista; l'obiettivo dichiarato della *socializzazione della terra* determina la fuoriuscita delle correnti repubblicane.

La crisi economica dei primi anni del Novecento costringe la *Federterra* a darsi obiettivi più moderati, tra cui la gestione del collocamento, la fissazione del cosiddetto *imponibile* (l'obbligo di assumere una quota di braccianti correlata al tipo di lavoro), l'incentivazione delle opere di bonifica da parte dello Stato.

Nonostante le difficoltà e la dura reazione padronale, in un solo anno la *Federterra* passa da 142mila a 227mila iscritti, un dato ancor più significativo raffrontandolo agli affiliati delle *Camere del Lavoro* (270mila), già operative da diversi anni.

L'accorpamento delle *leghe* locali in Federazioni nazionali di categoria, anche nel settore industriale e terziario, rappresenta un momento decisivo per lo sviluppo del movimento operaio.

## LE FEDERAZIONI DI CATEGORIA

**Statistiche del Segretariato Nazionale della Resistenza**  
*Settore – Anno di fondazione – Media iscritti nel 1901-1904*

Edilizia	1886	29.000
Libro	1893	9.600
Panettieri	1895	3.000
Litografi	1897	1.000
Ferrovieri *	1900	41.000
Ferrovie secondarie e tramvie	1901	6.400
Lavoranti del settore chimico	1901	6.000
Lavoranti dei pellami	1901	3.964
Arti tessili	1901	18.000
Impiegati-commessi aziende private	1901	4.500
Metallurgici	1901	50.000
Cappellai	1901	5.220
Orefici	1901	659
Lavoranti in legno	1901	6.000
Lavoratori del vetro	1901	2.830
Addetti al gaz	1901	3.500
Lavoratori dello Stato	1901	10.000
Lavoratori dei porti	1901	7.000
Lavoratori della mensa	1901	8.000
Calzolai	1902	3.461
Lavoratori del mare	1902	12.000
Postale e telegrafica	1902	4.700
Fattorini telegrafici	1902?	1.000
Minatori	1903	3.660
Ceramisti	1903	800
Infermieri	1904	2.400
Parrucchieri	1904?	2.000

**Totale Iscritti – 239mila nel 1901 – 205mila nel 1904**

**Federterra – 142mila nel 1901 – 227mila nel 1902**

\* 23mila nel 1903, poichè in 33mila entrano nel sindacato autonomo *Riscatto*

### LA SITUAZIONE POLITICA

Giovanni Giolitti non è certo meno corrotto e disonesto dei suoi predecessori, ma in lui la classe politica italiana trova finalmente uno statista di grande capacità, che egli mette al servizio di un progetto per la prima volta veramente liberal-democratico. L'età giolittiana non è immune da contraddizioni ed incoerenze, ma in buona misura le libertà personali e di associazione sono garantite; lo Stato interviene raramente nei conflitti tra padroni e sindacati, e le componenti moderate del socialismo (ed anche del mondo cattolico) vengono sostanzialmente inserite, con alti e bassi, nel gioco parlamentare. Solo la guerra di Libia (1911-1912) comincia a mettere in crisi le abili tessiture di Giolitti, il cui contributo allo sviluppo civile e democratico del nostro Paese, nel bene e nel male, rimane comunque un merito di indiscutibile valore.

### LA RIFORMA ELETTORALE

Nell'estate del 1912 Giolitti conduce a termine la sua tenace battaglia per il suffragio universale. La nuova legge attribuisce il diritto di voto a tutti i maschi dai trent'anni in su, pur se analfabeti, ma lo estende anche a coloro che, avendo almeno ventun'anni di età, hanno già compiuto il servizio militare o si trovano nelle condizioni previste dalla legge precedente; le donne, nonostante le richieste dei deputati socialisti e cattolici, sono escluse. In questo modo gli aventi diritto passano dal 9,7 al 24,5% della popolazione, cioè da 3 milioni 330mila persone a circa 8milioni 672mila.

### I 10 GOVERNI

1901 - ZANARDELLI (febbraio)  
1903 - GIOLITTI II° (novembre)  
1905 - TITTONI e FORTIS I° (marzo), FORTIS II° (dicembre)  
1906 - SONNINO I° (febbraio), GIOLITTI III° (marzo)  
1909 - SONNINO II° (dicembre)  
1910 - LUZZATTI (marzo)  
1911 - GIOLITTI IV° (marzo), *fino al marzo 1914*

### LE 3 ELEZIONI

#### *6 e 13 novembre 1904 - Aventi diritto 9,7%*

Giolitti vince le elezioni, sfruttando il malcontento del Paese nei confronti dell'*Estrema* (soprattutto a causa dei cinque giorni di sciopero generale) ed utilizzando anche, seppur ancora in modo embrionale, l'appoggio elettorale dei cattolici moderati. I deputati a lui fedeli sono 339, contro i 76 dell'opposizione liberale (-40) ed i 96 dell'*Estrema* (-3), che al suo interno sono suddivisi tra 40 radicali (-4), 24 repubblicani (+5) e 29 socialisti (-4). Giolitti, ovviamente, la spunta grazie al sapiente utilizzo del meccanismo elettorale - basti dire che i socialisti perdono seggi pur passando dal 13 al 21% dei voti - ma in Parlamento dispone di deputati molto più vicini alle sue posizioni, rispetto alla precedente prevalenza della Destra.

#### *7 e 14 marzo 1909 - Aventi diritto 9,7%*

Giolitti, questa volta, deve puntare ampiamente sui cosiddetti patti clerico-moderati con i cattolici, per poter rintuzzare la prevedibile ascesa dell'*Estrema*, che infatti passa da 93 a 114 deputati: 49 radicali (+9), 23 repubblicani (-1), 42 socialisti (+13!). La Destra liberale, peraltro, tracolla a 44 seggi (-32), per cui l'anticlericale Giolitti deve una consistente parte dei suoi 350 deputati (+11) proprio al voto cattolico, fatto che scatena pesanti polemiche all'interno del blocco liberale.

#### *26 ottobre 1913 - Aventi diritto 24,5%, votanti 60,4% (=14,8)*

Il giochino degli accordi clerico-moderati funziona ancora una volta, ma sarà Giolitti, in prospettiva, a pagarne il conto. In Parlamento entrano 304 liberali, 29 cattolici e 6 nazionalisti; le sinistre aumentano, ma sono divise al loro interno: i 73 radicali (+24), i 17 repubblicani (-6) ed i 79 socialisti (+37) sono infatti spezzati in gruppi e correnti. In definitiva, Giolitti, pur avendo perso 55 deputati, può ancora contare, nominalmente, su una solida maggioranza (339 deputati), ma la sua composizione è più eterogenea e spostata a destra, ed è condizionata, in netta maggioranza, dai voti cattolici.

## LO SVILUPPO DEI SINDACATI 'BIANCHI'

L'impegno sociale dei cattolici, nelle sue varie articolazioni, va assumendo contenuti inediti e ben più sbilanciati a 'sinistra' che in passato, mano a mano che si consolida l'espansione del movimento *democratico-cristiano*, seminando lo sconcerto nei settori più tradizionalisti. Sacerdoti e laici, non solo di area *cattolico-liberale*, osservano con disappunto i giovani cattolici schierarsi con decisione *dentro* al conflitto sociale, prendendo le parti delle classi più povere e senza curarsi di causare "*divisioni tra i cristiani*". Il loro impulso allo sviluppo delle organizzazioni cattoliche dei lavoratori è dunque decisivo.

Nel 1901 i cosiddetti sindacati *bianchi* sono 43, di cui 27 nel settore industriale e 16 in quello agricolo; il 70% è concentrato nella zona bresciana. Il dato, di per sé, sembra assai scarso, ma bisogna considerare che un anno prima i sindacati *bianchi* erano solo sei, ed il *trend* di sviluppo manterrà nel tempo un andamento altrettanto ragguardevole.

Del resto, agli inizi del Novecento, la presenza dei circoli *democratico-cristiani* è talmente capillare che, specialmente in alcune regioni, copre la quasi totalità delle parrocchie italiane; in prospettiva, dunque, questo intenso attivismo sociale è di fondamentale importanza per mantenere, e far sviluppare a suo tempo, un legame organizzativo di base tra gli operai ed i contadini, senza del quale il sindacalismo cristiano non avrebbe potuto ottenere gli straordinari consensi degli anni a venire.

Di per sé, infatti, in quel momento storico il tradizionale associazionismo cattolico non è certamente in grado di elaborare una vera e propria concezione sindacale, sia per carenze proprie – determinate anche dalla tenace opposizione degli ambienti clericomoderati e delle classi borghesi legate alla Chiesa – sia a causa del carattere rivoluzionario e fortemente politicizzato delle lotte operaie socialiste. In quel contesto storico, il ricorso allo sciopero spesso perdeva il suo significato di pura e semplice rivendicazione salariale, per diventare invece lo strumento di quella lotta di classe che la mentalità cattolica, anche la più progressista, non poteva accettare.

## I CATTOLICI ED IL PROBLEMA DELLO SCIOPERO

Nel febbraio del 1901 il *Domani d'Italia*, principale testata della stampa *democratico-cristiana*, affronta il problema cruciale del momento, segnato da un'intensa lotta sindacale – *"E' lecito in sé stesso lo sciopero?"* – ma cerca ancora di riconfermare l'ideale corporativistico del tradizionale interclassismo cattolico. *"Lo sciopero partecipa di un'altra caratteristica, e la più importante, della guerra: che esso è dovuto alla mancanza di un tribunale, di un giudice competente a cui ricorrere; ma quel diritto cessa appena la società riserva a sé l'ufficio di fare giustizia con garanzia di indipendenza e di imparzialità (..) E' da sperare che l'esperienza degli altri ci induca a superare sollecitamente l'imperfezione degli ordinamenti sociali. Disgraziatamente tra noi in Italia non è neppure questione della maggiore o minore perfezione di questi ordinamenti, ma della loro stessa esistenza"*.

Ma è proprio la constatazione dello stridente contrasto tra gli ideali di riferimento e la realtà quotidiana, a convincere spesso i più risoluti militanti *democratico-cristiani* a guidare le lotte sindacali, anche molto dure, anche insieme ai socialisti.

L'immediata conseguenza è l'inasprimento dei rapporti con il blocco moderato della borghesia cattolica; e quando Giolitti decide di non utilizzare più l'esercito per sostituire i lavoratori in sciopero, alle feroci contestazioni dei conservatori, anche di parte cattolica, risponde lo stesso Murri. *"Anche noi vorremmo (..) che non ci fossero né scioperi né scioperanti (..) ma se lo Stato vuol giungere a questo si metta per la giusta strada (..) E allora, quando esso avrà dato ai lavoratori, come conviene, il mezzo di tutelare la loro dignità di uomini e di cristiani; allora esso intervenga con quanti soldati vuole, perchè gli interessi legittimi dei lavoratori e quelli dell'armonia delle classi saranno stati prima messi in salvo"*. In caso contrario, *"può esser benissimo che l'organizzazione del proletariato, in determinati luoghi e per determinate circostanze, metta capo a uno sciopero e che gli operai debbano provare questo mezzo per la rivendicazione di una giusta mercede, per liberarsi da sopraffazioni capitalistiche o da altro"*.

## 1904 - IL PRIMO SCIOPERO GENERALE IN ITALIA

*Nel 1904 la tensione sociale del Paese è ai massimi livelli. Le agitazioni e gli scioperi sono sempre più aspri, soprattutto nelle campagne, soprattutto in Lombardia, Piemonte e Puglia. La repressione poliziesca non si attenua, nonostante la buona volontà di Giolitti, e nel mese di maggio, a Cerignola (Foggia), gli scontri causano due morti ed otto feriti*

- **4 settembre**

A Buggerru, in Sardegna, la polizia uccide tre minatori e ne ferisce una ventina.

- **11 settembre**

Il Partito Socialista e le organizzazioni sindacali mobilitano la piazza, ed una grande manifestazione popolare si riversa su Milano. Per la prima volta viene evocata una parola d'ordine fino ad allora inaudita: *sciopero generale!*

- **13 settembre**

A Castelluzzo (Trapani) i carabinieri, nel tentativo di entrare nella sede di una *lega* sindacale per arrestarne il segretario, sparano ed uccidono due lavoratori, ferendone altri dieci.

- **15 settembre**

L'ennesimo eccidio esaspera gli animi, causando agitazioni e scioperi spontanei. Verso sera, dopo un teso confronto interno, la Camera del Lavoro di Milano proclama lo sciopero generale su tutto il territorio nazionale.

La cosiddetta corrente *sindacalista* del Partito Socialista mette in campo tutte le sue risorse, a differenza delle componenti moderate, perplesse sulle prospettive di una simile iniziativa. Il *leader* della corrente *sindacalista*, Arturo Labriola (1873-1959), aggiunge allo sciopero anche un contenuto politico, chiedendo le dimissioni del governo.

Il padronato vuole la repressione militare, ma Giolitti non cede. Intima ai prefetti di non intervenire, fa dislocare le truppe solo per presidiare alcune zone nevralgiche del Paese, emana un decreto d'urgenza per garantire i collegamenti ferroviari.

## 1904 - IL PRIMO SCIOPERO GENERALE IN ITALIA

- **16-17 settembre**

Lo sciopero è molto incisivo nelle grandi aree industriali del Centro-Nord ed a Roma, anche se è in parte condizionato dalla difficile situazione dei ferrovieri.

- **18 settembre**

La Camera del Lavoro di Milano, con un comunicato ufficiale, esprime piena soddisfazione per l'esito dello sciopero ed invita i deputati dell'*Estrema* a sostenere in Parlamento le richieste dei lavoratori, ritenendo quindi conclusa la fase sindacale della vertenza. Ma verso sera si verifica un colpo di scena: Labriola arringa la folla e costringe la Camera del Lavoro ad annullare la revoca dello sciopero, prolungandolo di altri tre giorni.

- **19-20-21 settembre**

Lo sciopero diventa davvero generale, coinvolgendo anche le campagne e le regioni meridionali. La borghesia ed il ceto medio italiani assistono con terrore al completo dispiegarsi del *pericolo rosso*, dal blocco pressoché totale dei servizi pubblici alla mancanza di notizie a mezzo stampa. In diverse località la situazione sfugge di mano: vengono occupati edifici statali, la bandiera italiana è fatta oggetto di dileggio, bande armate di manifestanti tengono in balia interi quartieri.

Alla fine, però, si avverano le previsioni di Giolitti: lo sciopero si esaurisce da sé per stanchezza e per mancanza di prospettive.

Lo sciopero generale, causato da motivazioni assolutamente ineccepibili, ha avuto successo finché è rimasto nell'ambito sindacale, mentre i problemi sono nati quando è stato strumentalizzato per fini politici (peraltro ritorcendosi contro le stesse componenti estremiste). Come dice saggiamente il socialista riformista Filippo Turati (1857-1932), in questo modo *"la causa proletaria perde tutto quell'ambiente di simpatie (..) che le è assolutamente necessario per le sue graduali conquiste"*; bisogna dunque scegliere tra *"l'azione positiva e il nichilismo frasaiolo (..), fra democrazia e demagogismo"*.

## IL PROGETTO DI UN SINDACATO UNICO DEI LAVORATORI

Nel mese di luglio del 1906 nasce la *Lega Industriale Torinese*, il primo abbozzo di una vera e propria associazione nazionale (che infatti si costituirà alcuni anni dopo come *Confindustria*). Le differenze, rispetto alle preesistenti analoghe organizzazioni, sono notevoli, poiché la *Lega* non è rigorosamente settoriale, non svolge solo attività promozionali o di servizio alle aziende associate, ma vuole soprattutto coordinare la contrapposizione delle singole industrie alle rivendicazioni sindacali.

Un percorso analogo si sta sviluppando anche tra i sindacati italiani, agli inizi del Novecento ancora divisi in correnti interne.

- I sindacalisti **RIFORMISTI**, di area socialista, sono favorevoli al gradualismo riformista e quindi anche all'azione politico-parlamentare, da attribuire al PSI ed ai suoi alleati.
- I sindacalisti **ANARCHICI** sono ovviamente contrari ad ogni compromesso con il sistema, ma c'è dissenso sul ruolo del sindacato. Luigi Fabbri (1877-1935) vede nell'azione sindacale il modo d'essere più consono all'anarchismo in quanto tale, mentre Errico Malatesta (1853-1932), ad esempio, è poco convinto della valenza anarchica dello sciopero generale.
- I sindacalisti **RIVOLUZIONARI** sono anch'essi di convinzioni socialiste, ma sono contrari all'opzione riformista. Tuttavia, pur essendo su posizioni massimaliste, non condividono le teorie anarchiche; in particolare essi accettano l'azione parlamentare, sebbene solo per ottenere una legislazione sociale favorevole ai lavoratori. Il ruolo egemone, per loro, va quindi attribuito al sindacato, e non al partito.

Il dibattito tra i socialisti *riformisti* ed i socialisti *rivoluzionari* è presente anche all'interno del PSI.

Nei fatti, peraltro, la seconda e la terza corrente sindacale sono spesso percepite come un tutt'uno; la relativa definizione di *sindacalisti anarco-rivoluzionari* non è del tutto corretta, ma rende l'idea di quella che è la contrapposizione più marcata anche all'interno della sinistra sindacale, cioè tra le componenti riformiste e quelle rivoluzionarie.

## LA C.G.d.L. - CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Il 4 marzo 1906, a Milano, Ernesto Verzi, segretario della FIOM (operai metallurgici) lancia l'idea di una grande confederazione nazionale dei lavoratori. Il 1 aprile, insieme a Cleobulo Rossi, precisa che essa deve diventare *"il massimo istituto che studi la vita politica ed economica, vi ricerchi gli interessi proletari e decida dell'atteggiamento che le nostre organizzazioni devono pigliarvi per difenderli o affermarli"*.

La proposta nasce dunque negli ambienti *riformisti*, come riformiste, di solito, sono proprio le Federazioni di categoria, mentre le Camere del Lavoro generalmente hanno connotazioni più 'politiche' e sono gestite da sindacalisti *rivoluzionari* (che dirigono, tra l'altro, il Segretariato Nazionale della Resistenza).

Il congresso di fondazione si svolge a Milano tra il 29 settembre ed il 1° ottobre 1906, ed a prevalere sono i *riformisti*, con 114mila mandati (68%) contro 53mila (32%). Sconfitte, le correnti *anarchiche* e *rivoluzionarie* – a cui si aggiungono anche alcuni gruppi repubblicani ed i ferrovieri – lasciano la sala e non aderiscono alla nuova organizzazione.

La C.G.d.L., la Confederazione Generale del Lavoro, si prefigge l'obiettivo di *"sostenere e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro il regime capitalistico della produzione e del lavoro"* e di *"secondare, disciplinare e coordinare ogni iniziativa dei lavoratori tendente a far pressione sullo Stato per il conseguimento delle rivendicazioni operaie"*.

I suoi strumenti operativi sono le Federazioni di categoria per le questioni di interesse generale e di portata nazionale, e le Camere del Lavoro per l'attività locale delle singole *leghe* di mestiere; molto stretti sono poi i legami con il movimento cooperativo e mutualistico. Il programma della C.G.d.L. è fatto di obiettivi graduali, nella più tipica ottica riformista; in tal senso, è ritenuto fondamentale il coordinamento con l'azione politico-parlamentare dei partiti favorevoli alla *"difesa degli interessi dei lavoratori"*, in pratica con il Partito Socialista.

Il primo segretario, fino al 1918, è Rinaldo Rigola (1868-1954).

## CARATTERISTICHE E DIFFICOLTA' DELLA C.G.d.L.

- La CGdL ha ottenuto lo straordinario risultato di raggruppare la maggior parte delle *leghe* sindacali esistenti nel Paese, ma tuttavia restano al di fuori dell'organizzazione federazioni e sindacati anche di notevole consistenza.
- La CGdL deve dunque combattere non solo con il padronato, le forze di Governo e la repressione poliziesca, ma si deve anche preoccupare della polemica ostilità, in genere molto aspra, dei sindacati *anarco-rivoluzionari* e delle correnti più estremiste del Partito Socialista. Questi gruppi, oltretutto, spesso riescono a creare grossi problemi anche all'interno del nuovo sindacato, avendo la possibilità di influenzare le componenti più radicali della stessa CGdL.  
E' anche per questo motivo che la CGdL si struttura in modo molto accentrato, con le Federazioni di categoria e le Camere del Lavoro strettamente collegate alla Direzione nazionale, che in materia di vertenze e di iniziative di lotta si riserva un forte potere decisionale e di intervento disciplinare. Ma ciò, naturalmente, alimenta tensioni e scontri interni, soprattutto nei momenti più delicati della vita politica e sindacale.
- Le difficoltà sono più forti negli ambiti locali, dove è molto più stridente la contraddizione tra i grandi obiettivi di ordine generale – difesa del potere d'acquisto dei salari, controllo dei prezzi, riduzione delle imposte sui consumi e dei dazi protettivi – e le pesanti condizioni di vita quotidiane dei lavoratori. A questo livello, i problemi più rilevanti sono il *cottimo*, il collocamento, il cosiddetto *crumiraggio* e le dure azioni repressive e intimidatorie del padronato (in particolare il licenziamento degli scioperanti e la comunicazione tra le aziende dei loro nominativi, in modo che non venissero assunti da altre fabbriche).
- Anche il rapporto con il PSI non è semplice. La distinzione tra ruolo politico e ruolo sindacale è molto sottile, e partito e sindacato sono spesso in contrasto per assumere l'egemonia sulla classe lavoratrice. Non di rado, poi, le lotte intestine fra le correnti del PSI si scaricano anche sulla CGdL.

## L'UNIONE ECONOMICO-SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

Nel novembre del 1903, a Bologna, dopo anni di durissime polemiche, il movimento *democratico-cristiano* conquista la guida dell'Opera dei Congressi, scalzando clamorosamente la vecchia guardia *intransigente* di Paganuzzi. Ma il 28 luglio 1904 papa Pio X scioglie l'Opera stessa, e ne lascia in vita solo l'apparato delle associazioni economiche e sociali.

Quel che succede nel giro di pochi anni è la controprova dell'importanza della *Democrazia cristiana* per lo sviluppo del sindacalismo cattolico, che entra anch'esso in crisi e raggiunge il culmine con la progressiva emarginazione di Romolo Murri – implicato nel movimento modernista – e la sua successiva condanna ecclesiastica (15 aprile 1907).

La grave involuzione delle cosiddette *unioni professionali*, cioè i sindacati cattolici, è di tutta evidenza per la stessa *Unione Economico-Sociale*, che il 5 marzo 1907 tiene a Bergamo la sua prima assemblea nazionale.

I dati statistici sono quasi trionfali e evidenziano il progressivo ampliamento delle più tipiche espressioni dell'associazionismo di ispirazione cristiana: 1.135 società di mutuo soccorso (che proprio nel 1907 costituiscono la loro federazione nazionale), 1.303 casse rurali e popolari, 90 banche, 485 circoli popolari e *democratico-cristiani*, 336 cooperative, 298 unioni agricole, 59 affittanze collettive.

Ma il presidente Stanislao Medolago Albani deve fare una "*constatazione veramente dolorosa*", cioè ammettere che si è determinata una contrazione proprio nel delicato settore delle organizzazioni dei lavoratori, calate in un solo anno da 185 a 135; è quindi particolarmente pressante il suo invito a ricercare "*le cause di questo fatto, che di mezzo al crescere ed al fiorire di tutte le specie svariatissime delle istituzioni sociali fra i cattolici, questa sola della organizzazione professionale sembri trascinarsi e languire*".

## LA FASE CRITICA DEL SINDACALISMO 'BIANCO'

Il fatto è che, a parte il grave ridimensionamento delle correnti *democratico-cristiane* e il ruolo di interdizione della destra cattolica, continua ad essere difficile impegnarsi nella creazione di organizzazioni di tipo sindacale, così immediatamente collegabili – nell'immaginario collettivo – alla prassi marxista, che peraltro vede nella Chiesa un nemico e nella religione un ostacolo all'emancipazione della classe operaia. E' ancora ben presente, inoltre, l'eco delle drammatiche vicende (e degli eccessi) dello sciopero generale del 1904.

E' per questo che per molto tempo l'azione cattolica si è indirizzata verso iniziative sociali di tipo diverso, meno 'compromettenti': le unioni agricole, le casse rurali, le società di assicurazione, i consorzi, le affittanze collettive, le cooperative e le società di mutuo soccorso.

- Le *unioni agricole* hanno lo scopo di acquistare sementi e macchinari, scambiare i prodotti a condizioni più favorevoli, incentivare il miglioramento dei fondi e dell'allevamento del bestiame. Spesso sono collegate alle *casse rurali*, che infatti non si limitano all'attività creditizia in senso stretto e che peraltro, estendendo il loro campo d'azione, tendono a diventare, più propriamente, *casse rurali ed artigiane*.
- Di riflesso nascono istituti più specifici, come le *società di assicurazione* a tutela dei rischi di incendio, grandine e mortalità o deperimento del bestiame, i *consorzi* per l'irrigazione, le bonifiche ed altre attività ad ampio raggio, ed infine le *affittanze collettive*, associazioni allargate di coltivatori diretti che nella stipula dei contratti con i proprietari terrieri si trovavano certamente in una situazione migliore rispetto al singolo agricoltore, troppo debole per poter evitare le vessazioni del padrone; questi organismi, inoltre, perseguivano un'altra importante finalità, cioè l'acquisto di appezzamenti di terreno, secondo la consueta ottica tipicamente cattolica di favorire il passaggio dal bracciantato -e dalle varie forme di affitto- alla piccola proprietà rurale.

## L'ASCESA DEL COOPERATIVISMO E MUTUALISMO CATTOLICO

Il settore della cooperazione si caratterizza per conto proprio, distinguendosi dalle casse rurali solo in un secondo momento.

- Le *cooperative di consumo* acquistano generi alimentari di accertata qualità alle condizioni più convenienti per poi distribuirli ai soci, al fine di spezzare le manovre speculative sui prezzi, mentre le *cooperative di lavoro e produzione* raggruppano operai e lavoratori in singole attività, ad esempio le cantine sociali o gli oleifici, superando così la distinzione di ruoli tra imprenditore e dipendente.
- Lo sviluppo più evidente è quello delle *società di mutuo soccorso*, che accolgono o i lavoratori di ogni parrocchia, o quelli della stessa categoria produttiva, più che altro per la gestione della cosiddetta *cassa malattia*. In concreto, però, queste associazioni si attivano nei più svariati settori, sia culturali che religiosi, ricreativi, sportivi, assistenziali e formativi, spesso con un alto livello di professionalità.

Questo processo, che ha attraversato tutta la vita dell'Opera dei Congressi, ha proprio nel primo decennio del nuovo secolo una ulteriore spinta propulsiva, ma anche in questo caso i problemi di rapporto con i socialisti sono molto spinosi.

Per diverso tempo i socialisti vedono nelle stesse associazioni cooperative una forma di 'contaminazione' borghese, pericolosa per la coscienza di classe e tutto sommato funzionale al disegno di fiaccare la carica rivoluzionaria del proletariato; ed anche quando tali pregiudizi verranno superati, il loro impegno mutualistico e cooperativo – che conoscerà uno sviluppo a dir poco prodigioso – resterà comunque subordinato al ruolo fondamentale del partito e del sindacato, cioè l'abbattimento o la trasformazione radicale del capitalismo. La logica, invece, di una associazione rurale cattolica è molto diversa: si tratta, più semplicemente, di porre un freno all'egoismo dei grandi latifondisti e creare le premesse per la formazione di piccole proprietà terriere a beneficio dei lavoratori agricoli, senza finalità politiche o rivoluzionarie.

## L'ASCESA DEL COOPERATIVISMO E MUTUALISMO CATTOLICO

Il contrasto, comunque, è molto forte anche sul versante liberale. Giolitti, infatti – e con lui la parte più avveduta del potere politico ed industriale – mira a stemperare i contrasti sociali ed a trovare soluzioni di compromesso con la sinistra sindacale ed operaia; è per questo che l'*Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione*, ente di diritto pubblico, tiene sistematicamente un atteggiamento di plateale favoritismo nei confronti delle associazioni socialiste – in particolare la *Lega Nazionale delle Cooperative rosse* e quelle *bianche* siano sostanzialmente di egual numero; nel 1920, per fare un esempio, saranno concessi prestiti per 340 milioni di lire alle prime, e solo per 20 milioni alle seconde!

Anche per questo gli operatori del settore decidono di costituire una federazione nazionale delle cooperative agricole cattoliche, che inizia ad operare nel 1908; la situazione, però, muterà solo nel 1921, grazie all'impegno del Partito Popolare Italiano.

Il fatto è che il padronato, quando proprio non può farne a meno, preferisce scendere a patti con i socialisti, anche con concessioni sottobanco, in quanto i loro sindacati sono i più rappresentativi ed i loro attivisti sono ovviamente in grado di creare maggiori problemi.

I gruppi liberal-moderati, invece, vogliono utilizzare i cattolici solo come *soccorso* elettorale, e quindi fanno di tutto per creare difficoltà alle associazioni cristiane, cercando di escluderle dagli organi rappresentativi e di non riconoscerle come soggetti attivi nelle vertenze. Giolitti teme soprattutto che un eccessivo sviluppo dell'azione cattolica a favore delle classi più povere possa determinarne un radicamento sociale troppo forte, con uno sbilanciamento progressista che eroderebbe consensi alle forze conservatrici. L'impegno delle associazioni cristiane è dunque su più fronti: hanno contro i governi liberali, sono boicottati dal clero e dal laicato cattolico più conservatore, si trovano spesso ad agire sotto la pressione delle intimidazioni e delle violenze dei 'concorrenti' socialisti.

## IL CONGRESSO DI BERGAMO DELLA U.E.S.

Il congresso del 5 marzo 1907 dell'Unione Economico-Sociale prende atto della grave crisi dei sindacati cattolici, e cerca di elaborare risposte forti ed incisive.

- I delegati si impegnano a dare nuovo impulso alle *"unioni professionali di competenza territoriale, preferibilmente provinciale"*, curando *"gli interessi principali ed immediati della classe, uniformandosi ai principi cristiani della giustizia e della carità"*.
- L'assemblea ritiene necessario agire – pur *"non omettendo di educare cristianamente il popolo"* – *"con tutta quella varietà e larghezza di accorgimenti e di espedienti, ed entro quei limiti di prudenza che la necessità o circostanza di tempo e di luogo consentono ed impongono"*, specialmente nei *"contatti con le camere del lavoro socialiste"*.
- In particolare, *"ove nessuna organizzazione professionale del lavoro esiste, si deve promuovere una organizzazione professionale con larghezza di criteri in modo che accolga tutti i lavoratori e ne rappresenti tutti gli interessi. Ove esistano organizzazioni diverse, con tendenze socialiste, come le Camere del Lavoro, si devono costituire associazioni professionali proprie, per poter partecipare coscientemente alla organizzazione esistente con gli inevitabili contatti, sia permanenti, sia temporanei, secondo le condizioni locali"*.

Si tratta, in tutta evidenza, di un notevole passo in avanti, che lascia spazio anche a soluzioni non confessionali e che concede una certa autonomia alle realtà periferiche, peraltro con un atteggiamento meno rigido nei confronti dei socialisti.

In generale, dunque, non viene bloccata l'evoluzione verso forme sindacali vere e proprie – come temevano i delegati più progressisti – e quindi essi avranno la possibilità di procedere in modo sostanzialmente libero, anche se con una certa dose di prudenza e con molta gradualità.

## LE FEDERAZIONI 'BIANCHE' DI CATEGORIA

I risultati non tardano a vedersi. Tra il 1907 ed il 1908 Luigi Colombo (1886-1973), Achille Grandi (1883-1946) ed Antonio Nosedà (1870-1949) raggruppano i tessili. Nel 1909 è la volta dei ferrovieri di Italo Mario Sacco (1886-1959); nel 1912 i commessi e gli impiegati di Umberto Tupini (1889-1973), i piccoli proprietari terrieri di Angelo Mauri (1873-1936) e Giuseppe Micheli (1874-1948); più tardi i postelegrafonici ed i bottonieri. Nel 1916 tocca ai mezzadri, ai piccoli affittuari ed ai salariati agricoli, nel 1917 agli operai metallurgici, le lavoratrici del tabacco, le sigaraie, i dipendenti del settore dell'abbigliamento.

Le difficoltà sono enormi, come per ogni sindacato (gli iscritti di ciascuna categoria, per molti anni, oscillano dai 2 ai 5 mila), ma con un problema specifico in più, quello della *confessionalità*. Giuseppe Toniolo, Achille Grandi, Luigi Colombo, Antonio Boggiano Pico (1873-1965), Giovanni Maria Longinotti (1876-1944) e Giambattista Valente (1872-1944), insieme a molti altri militanti, sono favorevoli ad attribuire al sindacato anche un ruolo formativo di tipo religioso e morale, ma non ritengono necessario evidenziarne l'identità in senso confessionale, non solo per evitare esasperazioni integraliste, ma soprattutto per non creare un ostacolo al proselitismo. Ed infatti i militanti *bianchi* scelgono quasi sempre denominazioni 'neutre', cioè non usano termini come *sindacato cristiano* o *federazione cattolica*.

Come spiega Achille Grandi, le leghe del lavoro – il cui scopo è *“migliorare le condizioni dei salariati nel senso dell'aumento delle mercedi e della diminuzione delle ore di lavoro”* nonché di *“combattere l'avvilimento dei salari e propugnare gradualmente nei limiti del possibile, l'abolizione del lavoro a cottimo”* – devono salvaguardare *“l'energia intima, lo spirito cristiano”* del sindacato, ma devono agire in modo da non *“prestare il fianco alle accuse di esclusivismo e di secondi fini confessionali”*.

Ancora nel 1909, comunque, Pio X respinge la proposta della U.E.S. di accettare *“pure quelle organizzazioni che si ispirassero anche solo al concetto di giustizia cristiana”*, al fine di *ottenere più larghe adesioni”*...

## LA PIENA MATURITA' DEI SINDACATI 'BIANCHI'

Anche la questione dello sciopero si avvicina gradatamente alla soluzione. Inizialmente erano state quasi solamente le leghe contadine di area *democratico-cristiana* a ricorrere all'arma dello sciopero, a volte stipulando accordi unitari con i sindacati socialisti e le Camere del Lavoro; è il caso, soprattutto, dei ripetuti scontri con gli agrari nelle Marche, in Umbria ed in Emilia-Romagna, tra il 1906 ed il 1908.

In effetti quasi tutti gli statuti dei sindacati *bianchi* prevedono lo sciopero ma solo come *extrema ratio*, per motivi rivendicativi e non politici, esclusivamente in caso di ragionevole possibilità di successo e dopo aver esperito tutte le mediazioni possibili. Ma col tempo la lotta rivendicativa coinvolge un po' tutte le leghe *bianche*, e la si impone la dura realtà dei fatti.

Nel settembre del 1907, ad esempio, scioperano circa 7mila operai cotonieri del bergamasco, per ottenere aumenti salariali e la riduzione dell'orario di lavoro; richieste analoghe vengono avanzate dai circa 4mila tessili scesi in lotta nella zona del Lago Maggiore. Dal settembre 1908 al gennaio 1909 (!) tocca a 150 tessitori di Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano, che incrociano le braccia per difendere un operaio sospeso e per ottenere i minimi salariali e la revisione delle normative vigenti. Tra il 1907 ed il 1908 le dure lotte nelle campagne bresciane e bergamasche, con i *bianchi* più intraprendenti e risoluti dei *rossi*, portano alla sottoscrizione di patti coloniali estremamente favorevoli; diversi scioperi, organizzati dai sindacati cattolici, vengono indetti anche nelle pianure venete.

Gli esempi sarebbero tanti, ma il quadro è chiaro: è ormai evidente il carattere propriamente sindacale degli obiettivi perseguiti e dei mezzi utilizzati, ben distanti non solo dalla miopia conservatrice di buona parte del mondo cattolico, ma anche dal moralismo paternalistico delle associazioni cristiane più tradizionali che, pur impegnandosi meritoriamente a favore degli operai, dei contadini e più in generale della povera gente, credono ancora in metodi vecchi e superati, inadatti alle mutate condizioni sociali e storiche.

## LA PIENA MATURITA' DEI SINDACATI 'BIANCHI'

Quand'è possibile, comunque, i cattolici preferiscono trovare soluzioni negoziali. Nel 1909 i socialisti indicano 1.062 scioperi e coinvolgono 187mila lavoratori; fino a quell'anno, invece, gli scioperi organizzati dai sindacati *bianchi* sono 114, con la partecipazione di circa 11mila lavoratori, ma 73 di queste vertenze si concludono positivamente.

Un'altra conferma si ricava dalle statistiche relative al ricorso all'arbitrato, il metodo di composizione delle vertenze sindacali preferito dalle organizzazioni cattoliche: 175 casi, 79mila lavoratori direttamente coinvolti, 158 soluzioni soddisfacenti. In generale le categorie interessate sono soprattutto quelle tessili ed agricole; le zone più *calde* sono la Lombardia (Milano, Bergamo, Cremona e Brescia), il Piemonte (Torino) ed il Veneto (Padova e Vicenza).

L'espansione dei sindacati *bianchi*, in definitiva, è non solo numerica ma anche qualitativa.

1901	43 nuove <i>leghe</i>	27 industriali e 16 rurali
1906-1907	73 nuove <i>leghe</i>	39 industriali e 34 rurali
1908-1909	138 nuove <i>leghe</i>	79 industriali e 59 rurali

Fondamentale, come già detto, è l'impulso della *Democrazia cristiana*, ed in diversi casi l'appoggio diretto della componente progressista del clero. Tra i vescovi spiccano il lombardo Giacomo Maria Radini Tedeschi (1857-1914) ed i veneti Andrea Giacinto Longhin (1863-1936) e Luigi Pellizzo (1860-1936), tra i sacerdoti i veneti Restituto Cecconelli (1880-1916) e Giuseppe Arena (1875-1959), l'umbro Luigi Rughi (1884-1955), il calabrese Carlo De Cardona (1871-1958), il lucano Vincenzo D'Elia (1874-1962), il siciliano Luigi Sturzo.

Il sostegno del clero più aperto è determinante anche in occasione degli scioperi, tra lo scandalo della borghesia 'cattolica' e la profonda irritazione della classe dirigente liberale. Gli statuti delle *leghe bianche*, tra l'altro, impegnano sì l'iscritto ad astenersi da azioni violente, ma sanciscono anche il divieto del *crumiraggio*, a pena dell'immediata espulsione.

## LA LEZIONE DI DON CARLO DE CARDONA

Le idee che ispirano i cattolici più aperti sono ben descritte da uno di questi sacerdoti, don Carlo De Cardona; lo si può rilevare da alcuni suoi scritti, pubblicati tra il 1898 ed il 1906.

- Per spezzare l'intollerabile alleanza col padronato di troppi cattolici *“annacquati e schifiltosi e di quei riverenti che vogliono ammuffire in sagrestia”*, bisogna lanciare una *“santa crociata contro i nemici della verità”*, cioè quei liberali che avevano *“riempito la testa del popolo di chiacchiere ed il cuore di vane speranze e, dopo di essersi serviti delle sue spalle come di sostegno per salire più in alto, lo hanno abbandonato nello squallore più desolante”*.
- Non per questo, però, si deve aderire alle idee dei socialisti, che *“presentano alla fantasia del popolo il miraggio di una felicità che, forse, esiste nel mondo della luna”*. E quindi, chiarito che *“non è per timore dei socialisti che noi cattolici dobbiamo convergere le nostre forze, ma in base a quegli alti principi di giustizia sociale che vennero banditi da Cristo”*, è ora di rispondere a tono ai cattolici conservatori: *“la si finisca una buona volta di insinuare che noi, promuovendo le Legge del lavoro, facciamo cosa pericolosa (se non del tutto ridicola) alla sicurezza dell'ordine: la si finisca di gettarci sulle spalle il nomignolo di socialisti”*.
- I cattolici, insomma, devono smetterla di accontentarsi *“delle feste religiose e delle pratiche di culto”*, e devono invece dedicarsi *“con sommo ardore e con entusiasmo all'azione popolare cristiana”*. Ma non è neppure ammissibile che *“la Democrazia Cristiana abortisca subito in una accademia senza vita, in un diletterantismo vuoto di senso”*: ci vogliono fatti concreti ed obiettivi certi.
- Rispetto all'impegno politico, è bene chiarire che *“il Municipio è del popolo; è fatto per gli interessi del popolo e non per la propaganda delle idee repubblicane o socialiste o cattoliche. Questo è il punto fondamentale: nel Municipio devono essere trattati, studiati, discussi gli interessi del popolo, diciamo di tutti i cittadini, qualunque sia la loro fede, e il loro modo di pensare”*.

## LO SCIOPERO DI RANICA

Nel 1909 l'ostilità della parte più retriva del mondo cattolico nei confronti dei sindacati *bianchi* giunge al culmine, dopo i celebri fatti di Ranica. A causa dell'arbitrario licenziamento di Pietro Scarpellini, vice-presidente della Lega Operaia *bianca*, Nicolò Rezzara (1848-1915) guida l'Ufficio Cattolico del Lavoro in uno sciopero di protesta che inizia il 21 settembre e termina il successivo 8 novembre, coinvolgendo circa ottocento operai.

Il risultato finale è poco soddisfacente, ma il fatto clamoroso è il diretto coinvolgimento del vescovo di Bergamo, Giacomo Maria Radini Tedeschi, che appoggia apertamente l'iniziativa e contribuisce finanziariamente, in modo decisivo, al sostegno economico degli operai in lotta, con la fattiva collaborazione del suo segretario personale, Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963).

Ricorderà anni dopo il futuro papa Giovanni XXIII che *"si gridò da molte parti allo scandalo; informazioni in tono non benevolo vennero mandate anche in alto"*, ma il vescovo non cedette. *"A Ranica non era in giuoco una questione particolare di salario o di persone, ma un principio, il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana del lavoro di fronte all'organizzazione potente del capitalismo. Per lui il prendere risolutamente la parte degli scioperanti, in quel caso, era compiere un'opera altamente cristiana"*.

Il coraggioso comportamento di Radini Tedeschi assume un valore fortemente simbolico, ed è da questo punto di vista che lo sciopero ottiene, indirettamente, un grande esito, con effetti enormemente positivi per tutto il sindacalismo cattolico.

A Padova opera con la stessa determinazione il vescovo Luigi Pellizzo, coadiuvato da don Restituto Cecconelli. I due fanno di tutto per richiamare l'attenzione dei pubblici poteri, conniventi con il padronato, sulle spaventose condizioni igieniche dei contadini; in alcuni casi gli amici di don Cecconelli arrivano addirittura ad incendiare i cosiddetti *casoni*, le squallide abitazioni rustiche tristemente note per essere capaci solo di trasmettere le malattie più contagiose e spesso mortali.

## I SINDACATI 'BIANCHI' : DATI, CONFRONTI, STATISTICHE

### Sviluppo delle organizzazioni sindacali cattoliche

1901	43 nuove <i>leghe</i>	27 industriali e 16 rurali
1906-1907	73 nuove <i>leghe</i>	39 industriali e 34 rurali
1908-1909	138 nuove <i>leghe</i>	79 industriali e 59 rurali

### Situazione riepilogativa al mese di novembre del 1910

234 <i>leghe</i> del settore industriale	in totale 68mila operai
140 <i>leghe</i> e associazioni rurali	in totale 37mila contadini
374 sindacati <i>bianchi</i>	in totale 105mila iscritti

### Confronto statistico delle organizzazioni sindacali nel 1910

C.G.d.L. ed area socialista	500mila iscritti
U.S.I. ed area anarco-rivoluzionaria	150mila iscritti
Area cattolica e democratico-cristiana	105mila iscritti

### Caratteristiche dei sindacati bianchi

**Composizione interna:** 53% di uomini, 33% di donne, 14% di minorenni, in larga parte femmine.

**Massima concentrazione:** Lombardia (57%) e Veneto (18%).

**Settore più rappresentativo:** industrie tessili, con oltre il 41% del totale di tutti gli iscritti, con netta presenza femminile. Si tratta di 5mila uomini, 6mila minorenni (soprattutto ragazze) ed oltre 22mila donne, che costituiscono il 75% di tutte le iscritte presenti nei sindacati cattolici.

**Altri settori:** abbigliamento (circa 6mila iscritti), estrazione, edilizia, metallurgia e legno (al massimo 2mila iscritti per ogni federazione), servizi pubblici in genere.

**Leghe rurali:** in particolare mezzadri, coloni, affittuari, piccoli proprietari; pochi i salariati. Le zone di maggior presenza, oltre a Lombardia e Veneto, sono l'Emilia Romagna, le Marche, la Campania, la Basilicata e la Sicilia.

### LA TRAGEDIA DELLA GUERRA

La partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale è un evento decisivo per la storia del nostro Paese, ma certamente non per i motivi tramandati dalla retorica patriottica. Il tanto declamato *compimento del Risorgimento*, cioè la conquista di Trento e Trieste, in realtà si concretizza conglobando anche territori di etnia non italiana; ma il fatto ancor più grave è che vengono sacrificate centinaia di migliaia di vite umane quando, per via diplomatica e dunque senza la guerra, si sarebbero potuti ottenere gli stessi risultati. Purtroppo i tentativi in tal senso soprattutto di Giolitti, ormai quasi definiti, vengono boicottati e fatti coscientemente fallire dal duo Salandra-Sonnino, *leaders* della destra liberale e uomini di riferimento dei potentati economico-finanziari; e quando il Parlamento sembra riottoso ad avallare una scelta che tutti sanno essere invisa all'80% della popolazione, ci pensa re Vittorio Emanuele III a compiere i passi decisivi per aggirare tutte le norme scritte e non scritte, pur di trascinare il Paese alla guerra.

Cattolici, socialisti, operai, contadini, piccola borghesia, tutti temono le conseguenze di una guerra i cui effetti nefasti - nessuno si illude - ricadrebbero soprattutto sulle classi meno abbienti; così avviene, infatti, ma la ristretta minoranza che vuole la guerra a tutti i costi - e che la avrà - ha la prospettiva di lauti guadagni, sia in termini monetari sia per la possibilità di scaricare fuori confine le tensioni sociali, bloccando l'ascesa della classe proletaria e le sue conquiste sindacali, civili e democratiche. Purtroppo questo sordido gioco funzionerà 'bene', al prezzo però di una tragedia dalle immani proporzioni.

### I 4 GOVERNI

1914 - SALANDRA I° (marzo), SALANDRA II° (novembre)

1916 - BOSELLI (giugno)

1917 - ORLANDO (ottobre), *fino al giugno 1919*

### LE ELEZIONI

A causa della guerra le elezioni vengono sospese.

## LA C.I.L. - LA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI

Dopo diversi anni di sostanziale stasi, finalmente una svolta importante: la nomina, il 3 settembre 1914, di un nuovo papa, Benedetto XV (Pietro Giacomo Della Chiesa, 1854-1922), molto diverso dal conservatore Pio X, molto aperto sulle questioni politico-sociali. La conferma più immediata è la nomina di un nuovo presidente dell'Unione Economico-Sociale, Carlo Zucchini (1862-1928), che sceglie come segretario uno dei più zelanti sindacalisti *bianchi* del tempo, Giambattista Valente. Insieme essi decidono di dare ulteriore impulso alla nascita ed alla riorganizzazione delle Federazioni di categoria, con il chiaro intento di *"stringere in un fascio potente -la 'Confederazione nazionale dei lavoratori'- tutte le forze operaie di ispirazione cristiana"*.

Tutto, ovviamente, rimane in sospeso durante i tragici anni della prima guerra mondiale, ma finalmente, dal 16 al 18 marzo 1918, Valente riunisce a Roma, in via della Scrofa 70, i delegati delle Federazioni nazionali dei sindacati di categoria e degli Uffici del Lavoro di area cattolica, proprio per costituire la tanto sospirata confederazione unitaria *bianca*. Sono presenti:

- Umberto Tupini, *Federazione Nazionale Impiegati e Commessi*
- Tommaso Bissolotti, *Federaz. Nazionale Lavoratori Bottonieri*
- Antonio Nosedà, *Sindacato Italiano Tessili*
- Giuseppina Navi-Scanni, *Unione Sigaraie*
- Doroteo Dorotei, *Unione Nazionale Postelegrafonici*
- Augusto Ciriaci, *Sindacato Nazionale Operai Metallurgici*
- Giuseppe Corazzin, *Federazione Italiana Lavoratori Agricoli*
- Angelo Mauri, *Federazione Italiana Piccoli Proprietari Agricoli*
- Giovanni Bertini, *Feder. Nazionale Mezzadri e Piccoli Affittuari*
- Armando Marcucci, Ottorino Toni, Abbondio Martinelli, Cesare Adami ed altri ventuno delegati degli Uffici del Lavoro

Sono assenti, per cause di forza maggiore, i rappresentanti delle federazioni di categoria dei *ferrovieri*, delle *lavoratrici dell'ago* e delle *lavoratrici dei tabacchi*, ma le rispettive segreterie fanno pervenire messaggi di adesione e di pieno sostegno all'iniziativa.

## LA C.I.L. - LA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI

Tra il 16 ed il 18 marzo 1918 praticamente nasce la C.I.L., la *Confederazione Italiana dei Lavoratori*, che fissa la propria sede in Roma, piazza di Spagna 93.

La Commissione esecutiva provvisoria è composta da Valente (segretario generale), Ciriaci (segretario), Adami, Corazzin, Marcucci, Martinelli, Navi-Scanni e Toni. I coordinatori sono tre: Valente per i rapporti con il Governo e le regioni meridionali, Corazzin per le regioni settentrionali, Ciriaci per le questioni strettamente sindacali. La rivista ufficiale del nuovo sindacato è il quindicinale *Confederazione* (che poi diventerà il settimanale *il Domani sociale*).

L'articolo 2 dello Statuto afferma che possono aderire alla C.I.L. le *"organizzazioni professionali di lavoratori – dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dei pubblici servizi – le quali informano la loro azione ai seguenti criteri:*

- a) carattere nettamente professionale e tecnico-economico dell'organizzazione;*
- b) sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti religiosi, morali e italiani dei soci;*
- c) solidarietà ed elevazione sociale e morale dei lavoratori attuate con mezzi civili organizzando razionalmente l'aiuto alle categorie in lotta giusta e preordinata, mediante grandi sindacati o federazioni nazionali;*
- d) organizzazione della società in classi distinte e loro collaborazione al bene comune sulla base della giustizia ed equità nei reciproci rapporti e nelle distribuzione dei frutti del lavoro comune;*
- e) energico sviluppo dell'economia e del lavoro nazionale, della legislazione sociale e dell'istruzione professionale".*

	1910	1918
<b>CGdL, socialisti</b>	<b>500mila</b>	<b>600mila</b>
<b>CIL, cattolici</b> (sindacato unitario dal 1918)	<b>105mila</b>	<b>150mila</b>
<b>USI, anarco-rivoluzionari</b>	<b>150mila</b>	<b>150mila</b>
<b>UIL, scissionisti USI</b> (interventisti nel 1915)	=	<b>130mila</b>

## LA C.I.L. NEI CONFRONTI DELL'AZIONE CATTOLICA

Il primo grosso problema della CIL è estremamente delicato, vitale per la sua stessa sopravvivenza. Si tratta di rivendicare la propria autonomia all'interno delle strutture organizzative dell'associazionismo cattolico, in quanto in teoria anche il nuovo sindacato dovrebbe dipendere dall'Unione Economico-Sociale, diretta emanazione dell'Azione Cattolica.

Per questo motivo, pochi mesi dopo la fondazione della CIL, si tiene a Milano un incontro riservato fra Giuseppe Dalla Torre (1885-1967), presidente dell'Unione Popolare, don Luigi Sturzo, segretario della Giunta Centrale di Azione Cattolica, Carlo Zucchini, presidente dell'Unione Economico-Sociale, ed i tre coordinatori della CIL, Valente, Corazzin e Ciriaci, ma senza risultati effettivi.

In teoria il nuovo sindacato continua ad essere considerato come una sezione dell'Unione Economico-Sociale, ma nei fatti la CIL si muove con la massima indipendenza; la questione, in realtà, rimane in sospenso perchè Valente ha dalla sua l'opinione favorevole di Benedetto XV in persona.

*"Io ero (..) contrario a questa adesione – spiegherà Valente anni dopo – perchè essa avrebbe significato una diminuzione della autonomia della CIL nei confronti delle autorità ecclesiastiche (..)*

*Ricordavo la lotta condotta agli inizi del secolo per l'autonomia delle opere sociali facenti capo al secondo gruppo, nei confronti della presidenza dell'Opera dei Congressi; e non volevo che la mia nuova creatura, la CIL, venisse a trovarsi in una situazione analoga (..)*

*Risolsi quindi di andare a parlare di questa questione direttamente con il papa Benedetto XV. Spiegai al Santo Padre l'esigenza di autonomia della CIL, anche agli effetti di ottenere più facilmente una rappresentanza negli organismi ufficiali italiani, ed ebbi la sua adesione al mio progetto di non far aderire la CIL alla Unione Economico-Sociale".*

## LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEL MONDO CATTOLICO

Altro problema molto delicato è il rapporto con il variegato mondo cattolico. La scelta non confessionale della CIL non è gradita negli ambienti più integralisti, e comunque il fatto stesso che esista un sindacato "cristiano" è considerato una follia dai cattolici conservatori; ma anche alcune delle componenti più aperte dell'associazionismo *bianco* hanno le loro perplessità sull'opportunità di costituire un'organizzazione unitaria nazionale dei lavoratori cattolici.

Ma in definitiva – spiega ancora Valente nelle sue memorie – il vero problema è che *"quello che restava dell'organizzazione operaia cattolica e quello che si andava ricostituendo in alcuni settori industriali non era affatto acquisito alla prospettiva di blocco d'ordine moderato del clerico-moderatismo. E anche lo sviluppo del movimento cattolico nelle campagne e la ripresa di combattività che l'avevano accompagnato apparivano sempre meno compatibili con la funzione conservatrice attribuita alla organizzazione bianca"*.

Veramente decisivo è l'atteggiamento del conte Zucchini, che non esita ad utilizzare tutto il suo prestigio personale e la forza d'urto dell'Unione Economico-Sociale per difendere a spada tratta la CIL, e per dotarla di una serie di strumenti collaterali di enorme importanza.

Il 28 settembre 1918, a Roma, sovrintende alla costituzione della *Confederazione Cooperativa Italiana*, che congloba la Federazione Nazionale delle Cooperative Agricole di produzione e di lavoro, la Federazione Nazionale delle Unioni Agricole, la Federazione Nazionale delle Cooperative di Consumo e la Federazione Bancaria Italiana; più tardi sarà la volta della *Federazione Nazionale Mutualità ed Assicurazioni Sociali*, nata per raggruppare le società di mutuo soccorso.

Zucchini, con grande intelligenza e forza di volontà, ha quindi rimodellato l'Unione Economico-Sociale, creando tre grandi blocchi operativi tra loro strettamente connessi: il sindacato dei lavoratori, le cooperative, la mutualità.

## LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA C.I.L.

- Il 18 marzo 1918 Giambattista Valente è il primo segretario generale.
- Il 18 novembre 1918 gli subentra Achille Grandi.
- Il 21 dicembre 1918 tocca a Giuseppe Corazzin, che tiene la carica fino al 21 maggio 1919.
- Nel mese di giugno del 1919 viene nominato un comitato d'azione composto da Giambattista Valente, Ulisse Carbone, Augusto Cariaci e Clemente Piscitelli; esso dirige la CIL fino al congresso di Pisa del 29-31 marzo 1920.
- Il 20 aprile 1920 si verifica il primo vero cambiamento, perché fino a quel momento, nonostante tutto, nei fatti il vero segretario generale è sempre stato Valente; questa volta egli viene effettivamente sostituito, nella fattispecie da Giovanni Gronchi (1887-1978), che svolge le sue funzioni fino al mese di ottobre del 1922.
- Il 7 dicembre 1922 viene nominato Achille Grandi, che guida la CIL fino allo scioglimento imposto dal regime fascista alla fine del 1926.

Il 28-29 settembre 1918 si riunisce nella capitale il primo Consiglio Nazionale della CIL, composto da due delegati per ogni Federazione di categoria (tre se gli iscritti superano le cinquemila unità) ed un delegato per ogni Lega o Ufficio del Lavoro con almeno cinquecento soci.

I partecipanti effettivi sono trentaquattro: Adami, Banderali, Bissolotti, Bresciani, Brosadola, Caciotta, Capece, Ciriaci, Corazzin, Coria, Del Guerra, Fenizi, Ferrari, Gerosa, Grossoni, Lanzerotti, Mangano, Martinelli, Medri, Molinari, Mosconi, Navi-Scanni, Nosedà, Pacchiarotti, Pichetti, Piscitelli, Repossi, Roveda, Samara, Saveri, Scevola, Sturzo, Valente, Venni.

Lo statuto definitivo eleva a millecinquecento il numero minimo dei tesserati degli Uffici del Lavoro per poter partecipare al Consiglio Nazionale. I componenti della Commissione Esecutiva sono nove, mentre la Segreteria nazionale è strutturata in quattro cariche: il segretario generale, due segretari aggiunti ed il direttore responsabile del periodico ufficiale del sindacato.

## LE "DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO" DELLA C.I.L.

**" L'organizzazione sindacale operaia o corporativa, dovendo avere carattere nettamente professionale e tecnico-economico, deve essere e tenersi organicamente distinta ed autonoma da quella propria dei vari partiti politici in genere, e in ispecie del partito socialista (e relative sottospecie), il quale in tutti i paesi manifestamente tende ad assoggettare a sé le organizzazioni economiche della classe operaia, impedendo per tal modo l'unione e la compattezza dei lavoratori sul terreno economico-sociale e facendone degenerare il movimento in tendenze e in manifestazioni politiche partigiane e settarie, alle quali la coscienza della grande maggioranza degli operai e dei contadini assolutamente repugna.**

**Il partito è oggi un organo della vita politica ed ha per base differenti e talora opposte concezioni – necessariamente personali – del mondo e della vita; il sindacato è invece un organo della vita economica e ha per base collettiva gli interessi professionali della rispettiva classe.**

**[E' comunque importante rapportarsi con i] parlamentari amici ed estimatori dell'opera della CIL, [al fine di] favorire i necessari contatti fra i due elementi – economico e politico – e di far rettamente procedere innanzi la reclamata legislazione sociale e tutta l'azione politica intesa alla protezione di ogni interesse economico e morale dell'operaio; [la CIL, pertanto, invita anche i] singoli lavoratori [a] sostenere i postulati operai nel seno dell'organismo politico del quale essi fanno parte (..)**

**[L'ideale della corporazione non è oggi praticabile.] Tale situazione di fatto muterà solo quando sarà matura per la sua realizzazione la nuova formola – che è la nostra – della integrale 'organizzazione e rappresentanza di classe', quando cioè, ristabilita la unità spirituale della nazione e delle classi sociali, organo unico della vita economica e politica sarà la 'classe organizzata', nei suoi elementi costitutivi di fatto esistenti: operaio, artigiano, padronale, di liberi operatori (..) "**

## LE "DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO" DELLA C.I.L.

" La classe lavoratrice non ha alcun interesse a favorire e tanto meno a forzare l'evoluzione sociale nel senso della soluzione collettivista, e della concentrazione capitalistica (..) L'una e l'altra sono egualmente antidemocratiche ed antisociali., avendo entrambe per presupposto e per conseguenza la universale proletarizzazione delle classi lavoratrici e la generalizzazione del salariato. La classe operaia ha l'interesse perfettamente opposto: che si conservino, sorgano e si sviluppino tutte le forme di lavoro autonomo: che una parte sempre maggiore possibile, fino a divenire la generalità, del proletariato, cessi di esser tale, riacquisti cioè la proprietà o almeno la libera disponibilità dei propri strumenti di lavoro e si renda economicamente indipendente e sicura di sé (..)

Non rientra negli scopi finali né nei procedimenti della CIL la lotta, e tanto meno la guerra di classe, nel senso cioè di mirare alla soppressione aprioristica e violenta, e all'espropriazione rivoluzionaria delle altre classi per l'instaurazione appunto di un assurdo collettivismo, neppure nel senso di sistematicamente esacerbare ed aspreggiare i rapporti fra le classi e i diversi fattori della produzione. [Pertanto] gli organismi sindacali confederali, dopo maturamente valutate le ragioni degli umili e dei deboli, saranno tanto più forti ed occorrendo decisi nel richiederne e nel farne trionfare le giuste rivendicazioni, in quanto queste non saranno abbassate a servire di mezzo per non confessabili agitazioni politiche ma saranno volute ed attuate per sé stesse come elementi essenziali di giustizia distributiva, pei quali sarà un dovere, al bisogno, di energicamente lottare, dopo esauriti tutti i mezzi per una pacifica definizione (..)

Per ogni classe il sindacato è la forza vigile, lo stato maggiore che organicamente cooperando con gli altri sindacati interessati deve attuare nella realtà questo vitale senso di giustizia e di solidarietà nella vita economica e sociale, moralizzando i rapporti fra le classi (..) "

## LE "DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO" DELLA C.I.L.

**" La collaborazione è solo possibile e deve avvenire fra classi organizzate attraverso i loro distinti sindacati e le loro commissioni miste, e tendere all'attuazione della giustizia sociale. Se tali condizioni non si verificano, la lotta di resistenza fra classi in conflitto, per quanto occasionale e transeunte, sarà inevitabile, e per renderla il più possibile inutile, rara e favorevole alla classe operaia, questa deve darsi tutti i più sicuri e moderni sussidi e servizi dell'organizzazione – di sciopero, serrata, rappresaglia, disoccupazione, malattia e previdenza – [anche se] comunque la lotta dovrà esser sempre condotta con mezzi e forze civili (..)**

**Il Consiglio nazionale proclama che alla radice di questo nuovo movimento sindacale, perchè esso sorga e si mantenga immune da tutte le degenerazioni rosse e gialle, cioè non sovversivo e non servile, libero e disciplinato, occorre non il dispregio, ma la utilizzazione e il concorso di tutte le grandi energie ideali e morali che sono tradizionali nel paese e popolo nostro – l'amore della famiglia e della patria, l'affetto al lavoro – e particolarmente il lievito della più eccelsa fra le idealità che siano mai state perseguite sulla terra: la idealità cristiana, che vuole tutti gli uomini giusti, tutti fratelli, tutti solidali nel bene e nel progresso.**

**Esso ripudia quindi come esiziali per la causa dell'integrale elevazione operaia tutte le forme e le forze dissolventi e demoralizzanti, dirette contro l'integrità e la sanità del pubblico e del privato costume, della classe e della nazione, della donna e della vita familiare, del dovere e della disciplina morale e religiosa, e vuole gelosamente rispettati e riconosciuti come il più sacro tesoro dell'anima popolare questi sentimenti e queste credenze.**

**Di fianco al vecchio movimento operaio, sovversivo e negatore, sorge così il nuovo movimento sindacale, cristiano e costruttivo. "**

## IL PROGRAMMA DELLA C.I.L.

- *"Sollecita introduzione delle assicurazioni sociali, globali e coordinate, per tutti i principali rischi del lavoro – malattia, infortuni, disoccupazione, invalidità e vecchiaia – basate sui criteri della obbligatorietà, mutualità, autonomia, carattere professionale" ma soprattutto sul principio del "triplice contributo, in via normale, del lavoratore, del datore di lavoro, dello Stato ed altri enti pubblici".*
- Istituzione delle cosiddette *casce di famiglia*, cioè istituti previdenziali a favore dei lavoratori con molti figli in relazione all'obbligo dell'istruzione elementare e professionale.
- Revisione e riorganizzazione della gestione del collocamento, collegata all'assicurazione contro la disoccupazione.
- Definizione di misure adeguate per l'edilizia popolare ed il contenimento degli affitti.
- *"Riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali, libertà sindacale loro e dei singoli lavoratori entro l'auspicata unità sindacale"*, che si deve concretizzare soprattutto nella *"radicale riforma di tutti i Corpi consultivi ed esecutivi del lavoro, a cominciare dal Consiglio superiore e dal Comitato Permanente, sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni esistenti, senza preferenze ed esclusioni di tendenza"*.
- *"Trasformazione del Senato in Corpo tecnico eletto in prima linea dai grandi organismi professionali ed economici della Nazione"*.
- *"Estensione del probivirato all'agricoltura e a tutte le categorie professionali, con competenza giuridica anche sulle vertenze collettive. Organizzazione dell'arbitrato nei conflitti di lavoro"*.

## IL PROGRAMMA DELLA C.I.L.

- *"Attivo sviluppo dei contratti collettivi di lavoro fra tutte le organizzazioni di classe (...) Conseguente disciplina del contratto anche individuale di lavoro e di impiego; fissazione dei minimi di salario e dei massimi di orario, e dei modi di rivederli in relazione con il variare del costo della vita. Parificazione dei salari fra uomo e donna per lavoro eguale con rendimento eguale. Giornata normale di otto ore di lavoro. Applicazione integrale del riposo festivo. Progressiva eliminazione del lavoro notturno e del lavoro dei fanciulli. Riforma, sviluppo e diffusione della scuola e dell'istruzione generale e professionale e della educazione popolare".*
- *"Incoraggiamento ed organizzazione, per opera convergente delle legge e dell'attività privata, di tutte le forme di proprietà e di lavoro in cui questi due elementi si fondono o si associano e si integrano: piccola proprietà lavoratrice, libero artigianato, mezzadria, piccolo affitto ed affittanze collettive. Sviluppo della libera cooperazione; distribuzione domiciliare dell'energia elettrica; compartecipazione effettiva agli utili e alla gestione delle aziende".*
- *Sviluppo dei lavori pubblici, "frazionamento del latifondo incolto o estensivamente coltivato" ed "assegnazione di terre in 'beni di famiglia' ai contadini ed agli emigranti, con preferenza degli ex combattenti e delle loro famiglie".*
- *"Liberi rapporti sindacali internazionali; attiva protezione dell'emigrazione sulla base dell'eguaglianza di trattamento in ogni paese fra immigrati ed indigeni; statuto internazionale del lavoratore; clausole operative efficaci nel trattato di pace e unificazione della legislazione internazionale del lavoro; Società delle Nazioni sinceramente voluta ed effettivamente attuata; abolizione della circoscrizione militare e disarmo per terra e per mare di tutti gli Stati; libertà dei mari; fratellanza dei popoli e assicurazione efficace della Pace permanente".*

### IL DRAMMA DEL DOPOGUERRA

La guerra lascia una pesantissima eredità al nostro Paese, vittima di una crisi economica e sociale che colpisce soprattutto la classe proletaria. Ad interpretare i bisogni, la rabbia e le speranze di contadini, operai e piccola borghesia ci sono i due grandi tronconi politici e culturali dell'Italia del tempo: la sinistra socialista e comunista, e il mondo cattolico, ovviamente nelle sue componenti cristiano-sociali e progressiste. Il partito ed il sindacato nazionale dei cattolici, il PPI e la CIL, nascono tra il 1918 ed il 1919, ma hanno alle spalle decenni di capillare ed intensa azione sociale; le cooperative, le leghe sindacali e le associazioni *bianche* sono quindi attivissime, come le analoghe organizzazioni *rosse*, e sono loro a dare sostegno e dignità a milioni di persone, abbandonate al cinico gioco del mercato da una classe dirigente liberale sempre più corrotta ed insensibile.

### LA SANGUINOSA ASCESA DEL MOVIMENTO FASCISTA

Di fronte all'avanzata dei lavoratori, alle vittorie elettorali dei socialisti e dei cattolici, ai successi delle lotte sindacali, la borghesia liquida il vecchio sistema di potere e delega ai fascisti la soluzione del problema. I liberali passano in massa alla destra, e anche Giolitti, incapace di leggere la nuova realtà sociale, di fatto aiuta in modo decisivo l'ascesa di Mussolini; anche la Chiesa, ad un certo punto, abbandona al suo destino il PPI e la CIL. I fascisti, in pochi anni, distruggono con meticolosa ferocia le strutture delle organizzazioni socialiste e cattoliche, e uccidono a sangue freddo migliaia di militanti *rossi* e *bianchi*. La dittatura non nasce certo dalla farsesca parata della *marcia su Roma*, ma dalla convergente volontà dei *poteri forti* di bloccare l'ascesa democratica delle masse popolari.

### I 7 GOVERNI

1919 - NITTI I° (giugno)

1920 - NITTI II° (maggio), GIOLITTI V° (giugno)

1921 - BONOMI (luglio)

1922 - FACTA I° e II° (febbraio e agosto), MUSSOLINI (ottobre)

## LE 3 ELEZIONI

### *16 novembre 1919 - Sistema proporzionale, votanti 56,6%*

Nelle uniche elezioni veramente libere della storia del Regno d'Italia, oltretutto in assenza dei meccanismi perversi del sistema maggioritario, i liberali (guardacaso!) vanno incontro ad un disastroso tracollo, mentre stravincono le forze politiche veramente rappresentative del popolo italiano. In definitiva, i vecchi raggruppamenti liberali e radicali passano da 400 a 218 deputati (-182!); il Partito Socialista conquista ben 156 seggi (+104); il Partito Popolare di don Sturzo, per la prima volta al voto, arriva alla imprevedibile quota di 100 seggi; le altre liste assommano 38 deputati, neanche uno del Partito fascista.

### *15 maggio 1921 - Aumento dei seggi a 535, votanti 58,4%*

I seggi sono aumentati perché votano, per la prima volta, anche le sei nuove province delle terre liberate. Le sanguinose violenze fasciste condizionano pesantemente la campagna elettorale, ma i partiti democratici riescono ancora a reggere l'urto. Il Blocco liberal-moderato, nonostante l'alleanza con i fascisti, conquista 224 seggi, un misero +6 rispetto alle precedenti votazioni; la Destra può contare su 10 nazionalisti e 35 fascisti; il Partito Popolare passa a 107 deputati (+7), il Partito Socialista a 123 (-33), ma 15 vengono conquistati dal neonato Partito Comunista. Le altre liste si spartiscono i residui 21 seggi.

### *6 aprile 1924 - Sistema maggioritario, votanti 63,8%*

Il regime fascista di fatto si è già imposto, ma per vincere queste elezioni-farsa Mussolini ha dovuto ricorrere, oltre alle violenze delle solite squadacce nere, anche ad una riforma elettorale costruita su misura per il suo partito, che per l'ennesima volta si avvale della determinante alleanza dei liberali, ormai acquisiti, tranne rare eccezioni, al regime. Il cosiddetto listone liberal-fascista può così conquistare 374 seggi (+105); all'opposizione restano 39 popolari, 24 socialisti unitari, 22 socialisti, 19 comunisti e 7 repubblicani; le diverse liste liberal-democratiche sono a quota 39, le liste varie ad 11.

## LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEL PARTITO POPOLARE

Nel mese di gennaio del 1919 giunge a compimento anche il lungo processo storico che ha gradatamente inserito il mondo cattolico nella vita politica italiana, cioè la nascita del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo. Il successivo 8 febbraio la Giunta Centrale di Azione Cattolica decide di sciogliere l'*Unione Elettorale*, preso atto che ormai il suo ruolo è superato dagli eventi – ma anche per marcare le distinzioni rispetto al sindacato ed al partito, seppure di ispirazione cristiana.

La nuova organizzazione deve scontare quello che è sempre stato il problema più delicato per un partito di ispirazione cristiana, e cioè la difficile coesistenza, al suo interno, di componenti conservatrici e progressiste. Don Sturzo, del resto, è ben consapevole del rischio *moderato* che corre il partito, ed infatti cerca in tutti i modi di mantenere stretti legami con la CIL e con gli istituti collaterali della cooperazione e della mutualità, per realizzare un effetto di *bilanciamento* che, tuttavia, non è affatto semplice. Anche con Giambattista Valente, del resto, i rapporti diventano subito molto tesi, al punto da incrinare un'amicizia personale di vecchia data, maturata negli anni della *Democrazia cristiana* di Murri.

Da un lato, insomma, abbiamo un don Sturzo per niente disposto a disinteressarsi delle scelte programmatiche della CIL, in quanto espressione irrinunciabile della base sociale del partito, e dall'altro un Valente tutt'altro che estraneo alla vita del PPI, di cui è consigliere nazionale fin dal 1920, anche se soprattutto per poter garantire dall'interno l'autonomia del sindacato.

Per Valente, comunque, su questo punto non c'è possibilità di mediazione, e lo ribadisce al quotidiano il *Tempo* proprio nel febbraio del 1919. "*Manterremo relazioni di buon vicinato (..) Organizzazione economica e organizzazione politica agiscono in piani differenti, e per quella linea nella quale esse s'incontrano e si intersecano, una buona convenzione ne provvederà al caso, con piena salvaguardia della reciproca, specifica autonomia*".

## L'EREDITA' DELLA GUERRA SULLE LOTTE SINDACALI

Durante la guerra il diritto di sciopero viene sospeso, anche se sono circa 2.500 le astensioni dal lavoro verificatesi tra il 1914 ed il 1918. I contratti in essere vengono prorogati, e per le eventuali controversie ci si deve rivolgere in prima istanza ai *Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale*, il cui compito è coordinare l'attività produttiva, ripartire gli appalti e le materie prime, garantire i trasporti ed i collegamenti.

Tali organismi sono composti da funzionari statali e da tecnici del settore privato, in definitiva da dirigenti industriali. Per i conflitti di tipo sindacale vengono attivate delle commissioni miste di imprenditori, lavoratori e pubblici ufficiali; se non si raggiunge un *"amichevole componimento"*, il Comitato risolve *"subito la questione con ordinanza da notificarsi alle parti a mezzo dei Reali carabinieri"*, e l'unica possibilità di ricorso è prevista tramite il *"Comitato centrale sedente in Roma presso il Ministero della Guerra"*.

Il funzionamento di tali organismi è ovviamente condizionato da gravi parzialità, e più in generale nel periodo della guerra la classe operaia, spesso soggetta al durissimo regime della militarizzazione delle fabbriche, deve subire le pesanti 'rivincite' dei padroni, che approfittano in tutti i modi della situazione per scardinare le conquiste sindacali degli anni precedenti, senza alcun ritegno neppure nei confronti del lavoro minorile e femminile.

Le organizzazioni sindacali non sono certo soddisfatte delle regole introdotte dal sistema della Mobilitazione Industriale, ma come spiega Bruno Buozzi (1881-1944) durante il congresso nazionale della FIOM del mese di novembre del 1918, qualcosa si doveva pur fare. *"Eravamo stati incapaci di impedire la guerra e sarebbe stato puerile, ridicolo pensare di impedirne le conseguenze. E quando sentimmo la mobilitazione alle spalle, ci demmo d'attorno perchè essa riuscisse il meno peggiore possibile e perchè la nostra Federazione venisse considerata come si meritava"*.

## LE NUOVE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO SINDACALE

In altri termini, come scrive la rivista il *Metallurgico* alla vigilia del congresso, *"il nostro 'collaborazionismo' si riduce alla partecipazione ai Comitati di mobilitazione che ci è stata imposta dallo stato di guerra e che non abbiamo scelto liberamente. Se è collaborazionismo discutere i memoriali davanti ai Comitati e difendere gli operai, è collaborazionismo anche firmare i concordati di lavoro e discutere cogli industriali"*.

In effetti la CGdL è riuscita a trarre qualche minimo vantaggio anche da questi discutibili meccanismi di regolamentazione delle controversie di lavoro; ad esempio, con la tecnica dei ricorsi 'mirati', che affrontano questioni di interesse comune, di fatto vengono stabiliti dei principi la cui applicabilità può estendersi alla generalità delle aziende. In altri termini, le decisioni sancite dalle sentenze assumono in qualche misura la connotazione di una sorta di normativa quasi da contratto collettivo, un principio che di per sé la classe imprenditoriale continua a respingere con forza. In definitiva, durante la guerra si sono instaurate, di fatto, delle vere e proprie relazioni *pubbliche* tra i rappresentanti delle varie categorie *private*, con l'intervento arbitrato, ma comunque diretto, dello Stato.

Pur tra limiti e contraddizioni, si è dunque affermato un principio che gran parte del padronato giudica pericoloso e inaccettabile, ma che è sgradito, ovviamente per motivi diversi, anche alle componenti più estremiste del sindacato; è per questo che, quando i comitati vengono sciolti, anche la Commissione che deve gestire il passaggio ad analoghi organismi, teoricamente da attivare in tempo di pace, ben presto deve prendere atto del fallimento dell'iniziativa.

Nel 1918, Rinaldo Rigola, il primo segretario generale della CGdL, si dimette dall'incarico proprio perchè viene respinta la sua proposta di partecipare direttamente ai lavori della commissione; ma gli stessi sindacalisti di area riformista devono riconoscere che l'intransigenza degli imprenditori non lascia molto spazio a soluzioni moderate e concertative.

## LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEGLI ALTRI SINDACATI

I rapporti con le altre organizzazioni sono molto difficili fin dall'inizio, già a cominciare dalla vicenda della Commissione. La CIL viene invitata a partecipare ai lavori, e la sua delegazione è composta da Giuseppe Corazzin, Achille Grandi, Antonio Medri (1876-1959) ed Antonio Nosedà; il fatto scatena una levata di scudi meschinamente polemica, che si esplicita nel documento presentato ai vertici della CGdL da Argentina Altobelli. *"Le [nostre] organizzazioni non possono sanzionare con il silenzio e la adesione il tentativo preparato –profittando del momento eccezionale– di derogare, con nomine di rappresentanti clericali nella Commissione, da quell'indirizzo laico e apolitico al quale s'è ispirato fin qui lo Stato nel chiamare i rappresentanti operai negli organi statali"*.

Il vero motivo dell'intolleranza della CGdL è ovviamente la volontà di non perdere il monopolio pressoché esclusivo della rappresentanza dei lavoratori; e per qualche tempo la cosa funziona, anche perché il timore degli industriali di perdere il potere d'arbitrio nei rapporti di lavoro, in altre parole la *mano libera* nei confronti dei dipendenti, si scontra con la crescente rabbia operaia, molto acuta nell'immediato dopoguerra ed in massima parte guidata dalla CGdL.

Il padronato deve cedere su diversi fronti; nel 1919 vengono stipulati, a livello regionale, vari accordi di interesse generale ed il 20 febbraio la FIOM ottiene una storica conquista, cioè la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere. L'obiettivo viene raggiunto senza scioperi, in quanto, come contropartita, il sindacato dichiara di non opporsi alla riorganizzazione delle fabbriche, tramite le nuove tecniche lavorative. Il limite delle otto ore viene poi introdotto anche negli altri settori.

Ma il ruolo della CIL, inizialmente marginale, diventerà sempre più incisivo, in particolare nelle campagne, e la CGdL avrà grossi problemi nei suoi tentativi di discriminazione, anche perché l'imponente crescita dei sindacati (nel triennio 1919-1921 gli iscritti non rappresentano più il 15%, ma quasi il 50% dei lavoratori!) farà spiccare il balzo soprattutto alla CIL.

## L'INTERNAZIONALE DEI SINDACATI 'BIANCHI'

Nel 1919, in Francia, è attivo il *Comité Confédéral Français du Travail Chrétien*, promosso da alcune organizzazioni femminili e dalla federazione di categoria degli impiegati dell'industria e del commercio. A seguito dei primi contatti con i sindacati *bianchi* italiani, viene indetta una riunione internazionale a Parigi, in quanto, essendo Versailles la sede della *Conferenza di pace*, il momento è certamente il più propizio per tentare di influenzarne l'andamento, ovviamente per quanto attiene alle problematiche del lavoro. L'idea non è affatto peregrina, visto che tra l'altro la delegazione del Governo italiano comprende tra i suoi consulenti anche Giovanni Maria Longinotti, uno dei più noti militanti della CIL.

Al convegno di Parigi, che si svolge il 16-19 marzo 1919 nella sede della *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*, presenziano i delegati dei sindacati di ispirazione cristiana di Spagna, Francia, Italia, Svizzera Romanza, Olanda, Belgio, Cecoslovacchia, Lituania e Lettonia; come rappresentanti della CIL partecipano ai lavori, oltre a Longinotti, Giambattista Valente, Giuseppe Corazzin, Maria Luda di Cortemiglia e Giovanni Scevola (1876-1922).

Le proposte dei delegati vengono condensate in un documento finale che, rielaborato dalla delegazione italiana, viene fatto pervenire alla Conferenza di pace di Versailles, che recepirà alcune indicazioni in merito alla legislazione sociale ed al cosiddetto Ufficio Internazionale del Lavoro. Ma la decisione più importante è la costituzione formale di una *Confederazione Internazionale Sindacale Cristiana*, con il compito di coordinare le attività delle varie organizzazioni *bianche* europee.

Innanzitutto, però, la neonata confederazione cerca di superare i pesanti strascichi della guerra; ad aprile, infatti, indice a Lucerna una seconda riunione, riservata ai sindacati degli Stati sconfitti o di quelli neutrali, che ovviamente non hanno potuto inviare a Parigi i propri delegati (Austria, Germania e Svizzera). Il congresso unitario si potrà svolgere già nel 1920, nella città olandese dell'Aja.

## LA STAGIONE DEI CONSIGLI DI FABBRICA

Antonio Gramsci (1891-1937), giovane esponente del Partito Socialista ma decisamente avverso alle correnti riformiste, il 1° maggio 1919 pubblica a Torino il primo numero del settimanale *l'Ordine nuovo*, insieme a Palmiro Togliatti (1893-1964), Angelo Tasca (1892-1960) ed Umberto Terracini (1895-1983).

Il settimanale si caratterizza soprattutto per il pieno sostegno al progetto politico-sindacale dei cosiddetti *Consigli di fabbrica*, organismi di autogestione proletaria che dovrebbero svolgere lo stesso ruolo rivoluzionario dei *Soviet* russi; è in quel periodo, del resto, che iniziano gli stretti contatti con il *leader* comunista Lenin. In poco tempo i Consigli di fabbrica compattano circa 150mila operai torinesi, il nucleo di base del futuro Partito Comunista, che nascerà ufficialmente a Livorno nel 1921.

Questi organismi, in effetti, rappresentano un elemento di rottura non solo per la gestione padronale delle aziende, ma anche per il ruolo tradizionale dei sindacati, in quanto ridefiniscono in profondità i compiti delle *Commissioni interne*. Queste si erano affermate dopo le primissime lotte operaie condotte soprattutto dalla FIOM, in teoria per garantire il controllo sull'applicazione dei contratti, con il coinvolgimento solo degli iscritti tramite i propri rappresentanti; ma in realtà le Commissioni si sono spesso trasformate in organismi sindacali ad ampio raggio, non di rado su posizioni molto conflittuali e senza fare troppe distinzioni tra aderenti o meno al sindacato.

E' evidente che i rapporti con le Federazioni di categoria non sempre filavano lisci, in quanto le Commissioni interne tendevano a superare il ruolo di semplice raccordo tra gli iscritti della singola azienda e le strutture sindacali esterne, per rivendicare invece un'autonomia d'azione più o meno ampia; con i Consigli di fabbrica la situazione diventa ancor più critica, perchè essi si strutturano esplicitamente come organi di rappresentanza diretta di tutti i lavoratori, inserendosi nei vari settori degli stabilimenti industriali con i cosiddetti *delegati di reparto*, che spesso si contrappongono ai dirigenti scelti dall'azienda per la gestione dell'attività produttiva.

## LA FIAT, I TESSILI : VERTENZE 'ROSSE' E 'BIANCHE'

L'obiettivo dei Consigli di Fabbrica è di assumere il controllo degli stabilimenti per conquistare dall'interno la direzione delle fabbriche, in un'ottica di *cogestione operaia* che assume un evidente contenuto rivoluzionario; ma comunque essi svolgono un ruolo sindacale dalle notevoli potenzialità. Non a caso, pieno sostegno viene espresso dall'USI, a cui aderiscono anche alcuni collaboratori di *Ordine nuovo*; per gli anarco-rivoluzionari la svolta dei Consigli di fabbrica è una grande opportunità di espansione, ed infatti già a fine anno gli aderenti all'USI superano la quota dei 300mila iscritti.

A sancire la svolta è la vittoriosa vertenza alla FIAT dell'aprile-maggio 1919, incentrata sulla questione del cottimo e portata avanti congiuntamente, fatto inaudito, da operai ed impiegati tecnici. A seguito dell'accordo sindacale nasce infatti il primo Consiglio di Fabbrica, che sostituisce la vecchia Commissione Interna e dichiara espressamente di voler rappresentare tutti i lavoratori, anche i non iscritti al sindacato.

Sul versante cattolico, è senza dubbio un risultato di grande prestigio l'esito positivo della vertenza sindacale dei tessili. Il 28 maggio, infatti, il SIT firma un contratto nazionale che limita ad otto ore l'orario di lavoro e raddoppia i compensi per i cottimisti; è la prima volta che un sindacato di categoria aderente alla CIL conclude una vertenza di livello nazionale.

La CIL comincia dunque ad imporre il proprio ruolo, ed è per questo che Valente gradisce poco la decisione del congresso *popolare* di Bologna di rinsaldare ancora di più i legami fra il PPI e le varie organizzazioni collaterali. Il 22 giugno la rivista ufficiale della CIL, il *Domani sociale*, ribadisce per l'ennesima volta la scelta dell'autonomia. "*Noi non siamo un organo politico e ci teniamo moltissimo a non esserlo*"; sindacato e partito "*non possono ignorarsi*" e quindi "*possono collaborare in materie miste, di politica sociale, e per concrete iniziative comuni*", ma solo "*quando entrambi liberamente lo giudichino opportuno*", ed escludendo risolutamente le questioni elettorali.

## LA C.I.L. NEI CONFRONTI DELLA BORGHESIA CATTOLICA

L'impegno sociale dei cattolici è sempre più malvisto negli ambienti conservatori, il cui astio tipicamente *borghese* verso il sindacalismo *bianco* finisce col travolgere, in modo parossistico, ogni forma di attivismo di base, anche la più 'inoffensiva'.

La CIL, del resto, nelle sue battaglie non ha alcuna intenzione di fare sconti. Spesso, infatti, sono i sindacati *bianchi* a guidare i contadini all'occupazione delle terre, magari con alla testa un sacerdote dalle idee combattive. Emblematico, in tal senso, un commento del *Giornale d'Italia*, che ben rappresenta lo stato d'animo dei cattolici conservatori. *"Il fatto non è nuovissimo. Ormai l'ufficio del sacerdote, pastore delle anime, va perdendo la sua vera fisionomia. Adesso non è raro vedere dei preti, che più della salute spirituale dei loro parrocchiani, mostrano di preoccuparsi unicamente della loro...pancia e si fanno banditori di agitazioni, invece di spargere la buona semente del tanto dimenticato Evangelo"* (ma certo, rispose qualcuno, non è male discettare dei doveri altrui quando la propria pancia è bella piena... il Vangelo, così, assume tutto un altro sapore!)

Molto significativa anche una pagina del diario di Luigi Meda (1900-1966), datata 19 settembre 1919, che tratteggia con rara efficacia la triste realtà del tempo. *"Organizzare, ecco una parola che oggi ha assunto un significato preciso. Me ne sono accorto ieri quando mi sono presentato al conte D... per appoggiare alcune richieste di miglioramenti economici avanzate da un gruppo di suoi coloni. Egli, per vero, non voleva nemmeno ricevermi (..) anzi, nel salutarmi mi espresse le sue vive meraviglie che io, 'persona per bene', mi occupassi di simili questioni. Solo io mi domando come mai tanta gente non abbia ancora compresa la realtà di una situazione che si fa ogni giorno più difficile e pericolosa. In fin dei conti, ciò che i contadini chiedono che è, se non una minima parte delle promesse che a loro si fecero durante la guerra? E del resto, poi, è verità inconfutabile che le classi agricole sono ancora regolate da sistemi di rapporti economici che puzzano troppo di medioevo. Certi arbitrii, certi assolutismi, certe prepotenze non debbono avere più possibilità di vita!"*.

## L'ATTACCO DI DON STURZO ALL'AUTONOMIA DELLA C.I.L.

In una *"giornata drammatica"* del mese di gennaio del 1920 giunge al suo epilogo, ormai improrogabile, il contrasto sempre più aspro fra don Sturzo e Giambattista Valente, il massimo dirigente, di fatto, della CIL.

Valente, strenuo difensore dell'autonomia della CIL, capisce che la sua posizione si è fatta insostenibile quando riceve la visita di don Sturzo e di Giuseppe Dalla Torre, il presidente dell'Unione Popolare. La presenza, decisamente inusuale, di uno dei massimi esponenti dell'Azione Cattolica, può infatti significare una sola cosa: che quella visita è stata pianificata direttamente dalla Santa Sede, o quantomeno ne ha avuto il *placet*.

Don Sturzo, *"dopo aver preso la questione alla larga"*, chiede a Valente che la carica di segretario generale della CIL venga attribuita *"ad un deputato eletto nelle ultime elezioni"*, facilmente individuabile in Giovanni Gronchi, il noto dirigente sindacale appena entrato in Parlamento in rappresentanza del PPI. Valente, secondo il suo stesso resoconto, cede solo perchè viene velatamente minacciato del taglio dei finanziamenti, necessari alla sopravvivenza della CIL: un'accusa davvero pesante, che nelle sue memorie si aggiunge a duri giudizi sul comportamento di don Sturzo.

*"Protestai, cercai di sottrarmi ad una decisione del genere, che prevedevo avrebbe compromesso (il fascismo era alle porte e già ne presentivo gli sviluppi) il lavoro organizzativo da me iniziato quattro anni prima. Non vi fu verso di smuovere don Sturzo, di temperamento dittatoriale, dalla sua decisione. Ebbi la sensazione esatta, anche per la presenza del conte [Dalla Torre] che aggiungeva le sue esortazioni a quelle di don Sturzo, che, se avessi resistito, la mia creatura preferita, la CIL, sarebbe morta asfittica per mancanza di... ossigeno; mentre in mano ad un deputato l'ossigeno si sarebbe subito trovato! E così cedetti".*

## GIAMBATTISTA VALENTE

A seguito del *blitz* di don Sturzo, Valente ottiene *"in compenso la carica di Segretario generale della nuova Confederazione mutualità e previdenza, nonché la direzione del 'Domani sociale', organo comune delle tre Confederazioni (la CIL, la Confederazione cooperativa e la Confederazione mutualità e previdenza)"* e continua a far parte, ovviamente, del Consiglio Nazionale della CIL (e tre mesi dopo anche di quello del PPI); ma rimane sempre convinto che le sue *"preoccupazioni"* siano molto ben *"fondate. In periferia le organizzazioni economiche 'bianche' (sindacati, leghe, banche, cooperative, casse rurali, mutue, eccetera) legarono sempre più le loro sorti a quelle dei parlamentari popolari locali, e finirono col confondersi quasi col partito. Così, quando il fascismo volle colpire il secondo, colpì anche le prime, che se fossero state più autonome forse si sarebbero salvate, almeno come puri e semplici organismi economici"*.

In realtà la CIL ed il PPI manterranno rapporti sostanzialmente distinti e corretti, e francamente Valente è molto ingenuo nel suo giudizio sul fascismo. Resta comunque il fatto che la sua uscita di scena – a prescindere dal presunto *ricatto* di don Sturzo – avviene con modalità irrispettose per una persona di così grandi meriti, un raro esempio di uomo integerrimo, un cattolico che ha preso sul serio il dovere cristiano dell'impegno sociale a favore dei ceti più deboli ed emarginati, rischiando e pagando di persona.

*"Percorrendo l'Italia in lungo e in largo, passava da una riunione all'altra (...) parlando ai lavoratori, creando dal nulla gli organizzatori, suscitando nei lavoratori cattolici una fervida coscienza sindacale. I vecchi organizzatori sindacali cristiani ricordano ancora con commozione la sua figura di uomo in eterno movimento, che conosceva le terze classi di tutti i treni, che dormiva nelle sale d'aspetto di tutte le stazioni, che non chiedeva nulla per sé e dava tutto per gli altri"*. Leggendo queste parole, dovrebbe essere chiaro a tutti perchè uomini come Giambattista Valente trovino pochissimo spazio nei libri di storia.

## LA C.I.L. NEL 1920

Il primo congresso della CIL si tiene a Pisa dal 29 al 31 marzo 1920. Il sindacato *bianco* è nato esattamente due anni prima, ma le Federazioni nazionali sono passate da 12 a 27, gli Uffici del Lavoro periferici da 25 a 122 (compreso San Marino) e gli iscritti da 150mila ad oltre 1 milione!

Oltretutto, tenuto conto che gli aderenti alle tre Federazioni agricole – di gran lunga le più numerose – vengono iscritti insieme ai familiari, il numero effettivo degli associati sale di fatto a circa 2 milioni, un dato molto vicino a quello della CGdL.

Le strutture locali svolgono un ruolo molto importante nella vita della CIL, che essendo discriminata - per motivi già noti - a livello nazionale, deve necessariamente attribuire alle leghe provinciali e cittadine un'ampia autonomia d'azione.

La CIL è costituita per i quattro quinti da iscritti del settore agricolo, in cui, peraltro, i salariati rappresentano una netta minoranza rispetto ai piccoli proprietari ed i mezzadri: l'esatto contrario, quindi, della situazione interna della CGdL. Nel settore industriale il predominio dei sindacati di sinistra è invece schiacciante, con l'eccezione del comparto tessile, nel quale però è molto forte la presenza femminile; le donne, in effetti, aderiscono più facilmente alla CIL, non solo per motivi facilmente intuibili, ma anche a causa dell'atteggiamento a volte non proprio femminista dei sindacati socialisti (un bel paradosso, non c'è che dire!).

La CIL, inoltre, è riuscita a sindacalizzare i settori impiegatizi sia pubblici che privati, ed alcune categorie un po' particolari, completamente trascurate dalla CGdL. In definitiva, dunque, se la CIL, per certi aspetti, dà l'impressione di una organizzazione a metà strada tra il sindacato e l'associazione di categoria, dimostra comunque di essere del tutto aliena dai preconcetti ideologici che influenzano negativamente la sinistra sindacale, certamente all'avanguardia nelle lotte operaie, ma diffidente nei confronti di alcune fasce di lavoratori (comprese le donne), aprioristicamente ritenute *poco rivoluzionarie*.

## LE FEDERAZIONI DI CATEGORIA DELLA C.I.L. NEL 1920

### Federazioni di categoria con almeno 6mila iscritti

<b>Feder. Nazionale Mezzadri e Piccoli Affittuari</b>	<b>Roma</b>	<b>741mila</b>
<b>Sindacato Italiano Tessili</b>	<b>Milano</b>	<b>131mila</b>
<b>Federaz. Italiana Piccoli Proprietari Agricoli</b>	<b>Milano</b>	<b>109mila</b>
<b>Federazione Italiana Lavoratori Agricoli</b>	<b>Milano</b>	<b>95mila</b>
<b>Associazione Sindacale Ferrovieri</b>	<b>Torino</b>	<b>24mila</b>
<b>Sindacato Nazionale Operai Metallurgici</b>	<b>Milano</b>	<b>15mila</b>
<b>Sindacato Nazionale Lavoratori del Legno</b>	<b>Monza</b>	<b>12mila</b>
<b>Federazione Nazionale Operai Edili</b>	<b>Treviso</b>	<b>8mila</b>
<b>Sindacato Naz. Dipendenti Industrie Statali</b>	<b>Roma</b>	<b>7mila</b>
<b>Unione Nazionale Postelegrafonica</b>	<b>Roma</b>	<b>6mila</b>
<b>Assoc. Sind. Ferrovieri Secondari e Tranvieri</b>	<b>Roma</b>	<b>6mila</b>

### Federazioni di categoria con al massimo 5mila iscritti

<b>Federazione Nazionale dell'Ago</b>	<b>Milano</b>
<b>Sindacato Nazionale Operai Chimici</b>	<b>Milano</b>
<b>Fed Naz. Lavoratori dei Porti e Trasporti via acqua</b>	<b>Venezia</b>
<b>Sindacato Nazionale Minatori e Cavatori</b>	<b>Roma</b>
<b>Unione Nazionale Telefonisti Società Private</b>	<b>Macerata</b>
<b>Sindacato Nazionale Lavoratori Cuoio e Pelli</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Sind. Naz. Supplenti Ricevitorie Postali Telegrafiche</b>	<b>Roma</b>
<b>Federazione Nazionale Operai Bottonieri</b>	<b>Palazzolo</b>
<b>Federazione Nazionale Salariati Convitti Nazionali</b>	<b>Catania</b>
<b>Federaz. Nazionale Lavoratori Industrie Alimentari</b>	<b>Roma</b>
<b>Associazione Nazionale Ex-sottufficiali</b>	<b>Roma</b>
<b>Sindacato Nazionale Pastai</b>	<b>Bologna</b>
<b>Federazione Nazionale dell'Impiego Privato</b>	<b>Roma</b>
<b>Federaz. Nazionale Impiegati e Salariati Opere Pie</b>	<b>Napoli</b>
<b>Associazione Nazionale Agenti Forestali</b>	<b>Roma</b>
<b>Unione Nazionale Impiegati Pubblici</b>	<b>Roma</b>

In pochi mesi subentrano altre Federazioni, per i settori eliografico, marittimo, infermieristico, commerciale, creditizio (monti di piet ), cartiero e militare (personale dei distretti), per circa 19mila iscritti.

## LA STRUTTURAZIONE INTERNA DELLA C.I.L. NEL 1920

### Distribuzione dei 121 Uffici del Lavoro

- 5 Liguria
- 15 Piemonte
- 21 Lombardia 58 nelle regioni del Nord
- 14 Veneto
- 1 Trentino
- 2 Friuli Venezia Giulia
  
- 11 Emilia Romagna
- 15 Toscana
- 14 Marche 48 nelle regioni del Centro
- 5 Umbria
- 3 Lazio
  
- 3 Puglie
- 4 Campania
- 3 Calabria 15 nelle regioni del Sud
- 3 Sicilia
- 2 Sardegna

### Gli organi direttivi della Confederazione

Consiglio Nazionale	E' costituito da due rappresentanti per ogni Federazione di categoria (tre per quelle più numerose) e da un delegato per ciascun Ufficio del Lavoro con almeno 1.500 aderenti.
Commissione Esecutiva	E' composta da nove persone elette dal Consiglio, più un segretario generale, due segretari aggiunti e il direttore del <i>Domani sociale</i> .
Segretariati Confederali	Sono quattro organismi finalizzati a coordinare i diversi sindacati dei vari settori: agricolo, industriale, impiegatizio e pubblico.

## IL MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO NEL 1920

	1910	1918	1920
<b>CGdL, socialisti</b>	500.000	600.000	2.150.000
<b>CIL, cattolici*</b>	105.000	150.000	1.182.000
<b>USI, anarco-rivoluzionari</b>	150.000	150.000	500.000
<b>UIL, scissionisti USI</b>	=	130.000	250.000 ?

(\*) La CIL è un sindacato unico a partire dal 1918, per cui il dato statistico del 1910 si riferisce al totale ai preesistenti sindacati di categoria di area cattolica

**> Ribadiamo che siccome gli aderenti alle Federazioni agricole "bianche" sono iscritti assieme ai familiari, il totale degli iscritti CIL sale di fatto a circa 2 milioni, a ridosso, dunque, della CGdL.**

### Federazioni di categoria nel 1920

CGdL

CIL

	CGdL	CIL
<b>Federazioni del settore agricolo</b>	845mila	945mila
<b>Federazioni dell'edilizia</b>	176mila	8mila
<b>Federazioni degli operai metallurgici</b>	160mila	15mila
<b>Federazioni dei lavoratori tessili</b>	145mila	131mila

NUMERO  
SCIOPERI

LAVORATORI  
COINVOLTI

GIORNATE  
PERSE

PERCENT.  
SCIOPERANTI

	NUMERO SCIOPERI	LAVORATORI COINVOLTI	GIORNATE PERSE	PERCENT. SCIOPERANTI
1910	1.118	199.000	3.300.000	1,110
1911	1.255	386.000	4.341.000	2,146
1912	1.090	240.000	2.889.000	1,327
1913	907	465.000	4.543.000	2,556
1914	864	222.000	2.568.000	1,213
1918	313	159.000	1.000.000	0,849
1919	1.871	1.155.000	22.325.000	8,255
1920	2.070	2.314.000	30.569.000	12,214
1921	1.134	724.000	8.180.000	3,850
1922	575	448.000	6.917.000	2,350
1923	201	66.000	296.000	0,345

## IL CONGRESSO DI PISA DELLA C.I.L.

Il congresso di Pisa (29-31 marzo 1920) è dunque un momento di celebrazione per lo straordinario sviluppo della CIL, che in due soli anni ha quasi decuplicato gli iscritti.

Ai lavori congressuali partecipano effettivamente i delegati di sedici sindacati di categoria e di trentasei unioni provinciali e circondariali; i lavori sono presieduti da Ferdinando Pescatori, un avvocato noto sia per il suo impegno sindacale che per l'attività politica, essendo sindaco di un comune toscano.

A Pisa viene sancito quanto deciso nel burrascoso incontro riservato tra don Sturzo, Dalla Torre e Valente; questi, comunque, tiene nonostante tutto un atteggiamento molto dignitoso, evitando inutili polemiche. E' lui stesso, infatti, a proporre il nome del suo successore, il deputato Giovanni Gronchi, eletto per il Partito Popolare giusto nel collegio di Pisa.

Il dibattito congressuale verte soprattutto sulle discriminazioni ai danni della CIL, ed è per questo che i delegati, in uno dei documenti finali, chiedono innanzitutto il puro e semplice riconoscimento giuridico, ai fini della stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e della partecipazione agli organismi statali.

Altre caratterizzazioni dell'attività sindacale non vengono assolutamente prese in considerazione. *"Non crediamo opportuna né giusta l'introduzione del cosiddetto sindacato obbligatorio, o della coattiva appartenenza ad una determinata organizzazione di classe. Chiediamo inoltre che sia dato un grande sviluppo, con le organizzazioni (fatto prevalentemente volontario), alla rappresentanza di classe"*. Si tratta di un principio democratico centrato sul pieno rispetto della libertà individuale, ed è sempre stato un elemento caratteristico del sindacalismo di ispirazione cristiana, ribadito con forza anche nei momenti più difficili, quando tutto sommato l'iscrizione 'obbligatoria' avrebbe potuto rappresentare una comoda scorciatoia per evitare tanti problemi.

## IL DISCORSO DI VALENTE

Ma il momento cruciale del congresso di Pisa è la relazione di Valente che, consapevole di dover passare la mano, vi profonde tutta la sua passione, conferendo alle sue parole un tono più da *testamento spirituale* che non da discorso programmatico.

*"Noi galoppiamo verso un 'novus ordo' sociale, il quale indubbiamente realizzerà il pensiero che da decenni andiamo predicando, e cioè una società organizzata per classi sulla base della funzione economico-professionale a ciascuno affidata da un più razionale regime collettivo (..) La classe è unica, ma spesso essa si divide ancora in più organizzazioni. Così non succede, generalmente, per la classe padronale, proprietaria oggi della maggior parte degli strumenti di lavoro. Essa ha raggiunto, attraverso la solidarietà sindacale, che è la via, l'unità sindacale, che è la meta (dal punto di vista organico, naturalmente). Ma sulla nostra classe, la classe lavoratrice, incombe ancora un duro fato. Una concezione ed una forza ad essa perfettamente estranea – il socialismo – ha portato la scissione in mezzo ad essa, nel continente europeo; ne rende impossibile la solidarietà sindacale; ne mina quindi, chissà ancora per quanti decenni, l'unità sindacale! Ogni giorno noi, 'bianchi', lottiamo sudando e talora lacrimando, per ristabilire nella classe lavoratrice, per far brillare agli occhi dei nostri fratelli di lavoro e di lotta, la primigenia, salda, forte, vittoriosa coscienza e solidarietà di classe".*

*"Noi ci appelliamo a codeste organizzazioni, che ancora si attardano nella infatuazione, nella adozione, quasi, di una torbida idea di violenza rivoluzionaria e sanguigna - le vecchie organizzazioni rosse, sempre più rosse - ci appelliamo alla loro realtà, alla loro solidarietà, al loro interesse, agli stessi loro ideali, verbalmente conclamati, di fratellanza proletaria, e offriamo e chiediamo la profferta della nostra, della loro collaborazione; non per l'avvento di questa torbida idea, che con noi ogni uomo di senno e di cuore ravvisa e proclama esiziale, mortifera, ma per il conseguimento - pure attraverso le diverse organizzazioni - del vantaggio comune, della unità della classe lavoratrice, che tutti ci comprende, ci affratella, ci lega".*

## IL DISCORSO DI VALENTE

*“Orbene, vediamo costoro allearsi con tutti – coi capitalisti, coi burocrati, coi governanti – meno che con noi; anzi, 'contro di noi', che siamo loro fratelli di lavoro e di lotta. E li vediamo ordinare scioperi e cacce all'uomo e 'alle donne', per escluderci dal lavoro, per escluderci dal collocamento, illudendosi di prenderci per fame nella falsa e forcaiola loro 'troupe' rossa. Tanta è la forza della mentalità partigiana contro la serena valutazione della solidarietà sindacale e corporativa”.*

*“Noi vogliamo che non solo la classe lavoratrice operaia si organizzi, ma che tutte le classi si organizzino. Per noi la società non è un mucchio di sabbia (individualismo atomistico) o un masso enorme e schiacciante (collettivismo statale); ma è un insieme di organi collaboranti, è organismo 'vivo'. E' nostra fede che con questa organizzazione sindacale e corporativa delle classi, tutte le classi parassitarie che non hanno una funzione sociale utile da compiere spariranno automaticamente (..) Le categorie che non lavorano e non producono si elimineranno da sé”.*

*“In questo senso deve farsi sentire più attiva, alacre e costante l'opera e lo spirito delle nostre organizzazioni operaie, le quali solo da una più diffusa, integrale, universale organizzazione, anche delle altre classi, possono ricavare i benefici di una organica e pacifica collaborazione di classe, invece dell'attuale marasma e dell'attuale squagliamento delle classi padronali tutte le volte che si tratta di concludere e più ancora di osservare i concordati collettivi di lavoro”.*

*“Gli interessi specifici, convergenti o divergenti, delle diverse classi o categorie, devono essere difesi e concepiti entro gli interessi generali della nazione, della civiltà, della giustizia, che impongono a tutti importanti e capitali doveri di limitazione e moderazione (..) In proposito parlano chiaro i nostri statuti, le nostre dichiarazioni di principio e più ancora la nostra prassi sindacale”.*

## IL DISCORSO DI VALENTE

Il commiato finale di Valente è davvero il momento più toccante di tutto il congresso: il caloroso applauso che sottolinea le sue ultime parole di Valente non può certo lenire la sua amarezza, ma è il giusto tributo alla statura di un uomo che ha dato tutto per la causa dei lavoratori italiani.

*"Sette anni or sono io rientravo, dopo quasi dieci anni di volontario esilio, in Italia, allo scopo di sistematicamente promuovere ed organizzare anche nella mia patria quei sindacati cristiani che prima vi avevo inutilmente invocato, e poi con sì nobili risultati avevo veduto agire e crescere all'estero. Le difficoltà, le freddezze, le ostilità, le opposizioni, le minacce, anche, contro una tale impresa non furono poche. Gli allettamenti, i pericoli, gli ostacoli, a destra ed a sinistra e di fronte, furono infiniti. I più gravi furono quelli provenienti dal di dentro, dagli amici – se consciamente o inconsciamente è talora difficile e anche vano ricercare".*

*"Ma sette anni sono passati dal mio rientro in patria, ed ora voi mi permetterete, o amici carissimi, di concludere, in questo primo Congresso nostro, constatando con gioia che i sindacati cristiani sono anche in Italia un fatto compiuto, per quanto essi siano ancora all'inizio della loro storia, o quasi. Con ciò io intendo esaurito il compito che gli eventi fortuitamente mi hanno voluto assegnare, il compito cioè di eccitatore e di promotore – oh quanto inadeguato – del movimento sindacale nostro, inteso come realtà tangibile e sicura, e non come 'humus' di ideologie poco afferrabili e poco consistenti. I sindacati cristiani 'sono'. Gli organizzati – calcolati anche i margini alquanto incerti e grezzi, sui quali sfumano elementi non ancora completamente inquadrati e disciplinati – si avvicinano al milione e mezzo".*

*"Tutte le città d'Italia hanno ormai, di fianco alla rossa camera del lavoro, le bianche unioni del lavoro. Permettetemi che io salutandovi mi ritiri e vi ripeta: Curate, o fratelli, che il movimento proceda per la sua via diritta!"*

## LA C.I.L. SOLA CONTRO TUTTI

Parallelamente alla grande espansione della CIL, vengono al pettine i nodi dei difficili rapporti con tutta la realtà politica, sociale e religiosa del tempo. In primo luogo, è proprio verso il 1920 che le violenze degli estremisti socialisti contro gli attivisti cattolici fanno registrare una recrudescenza di brutale intensità. Durante il congresso *popolare* di Napoli vengono ricordate e segnalate le aggressioni ed i pestaggi ai danni di molti militanti del partito e del sindacato, le devastazioni delle sedi, le intimidazioni sui posti di lavoro, e purtroppo i numerosi omicidi che negli ultimi mesi si erano registrati in tutta Italia; la CIL, in particolare, è davvero nell'occhio del ciclone, in certe regioni quasi alla mercè di veri e propri terroristi *rossi*.

Il fatto forse più grave, peraltro, si verifica proprio poche settimane dopo la chiusura del congresso; a Paola, in provincia di Cosenza, durante la celebrazione del Primo Maggio, un intero corteo di contadini iscritti ai sindacati *bianchi* viene assalito da un nugolo di estremisti di sinistra, ed il loro responsabile di zona, il giovane Nicola De Seta (1896-1920), è ucciso a fucilate. In simili condizioni, le proposte di collaborazione con i socialisti, avanzate dalle componenti più avanzate della sinistra cattolica, non possono che risultare inaccettabili anche ai sindacalisti della CIL più anti-liberali e progressisti.

Ma per il PPI e la CIL grossi problemi si determinano anche all'interno stesso del mondo cattolico, per iniziativa, peraltro, di autorevoli esponenti del clero. L'estate del 1920 è infatti particolarmente densa di prese di posizione assai critiche nei confronti dell'azione sindacale delle organizzazioni *bianche*, un po' perchè nel clima generale del Paese comincia ad emergere un acuto senso di insofferenza per il protrarsi di agitazioni e scioperi ormai pressochè incontrollati, ma soprattutto in quanto l'atteggiamento degli attivisti della CIL spesso è molto intransigente, con dure iniziative di lotta che in certi casi, come abbiamo visto, si sono tramutate anche nell'occupazione delle terre.

## LA C.I.L. SOLA CONTRO TUTTI

Nelle zone più calde i conflitti sindacali sono degenerati in scontri con le forze dell'ordine, violenze ed atti di vandalismo, a volte culminati addirittura nell'incendio doloso delle ville padronali; in alcuni settori dell'area cattolica si fa notare che simili eccessi hanno avuto come protagonisti non solo i militanti *rossi*, ma anche quelli *bianchi*. Ovviamente le proteste dei conservatori sono motivate, al di là dei retorici richiami alla *mitezza evangelica*, da questioni assai più prosaiche e tutt'altro che teologiche; le richieste sindacali – riduzione dell'orario di lavoro, equo canone d'affitto, controllo sulla legittimità dei licenziamenti, regolamentazione delle assunzioni, ripartizione degli utili fra tutti i lavoratori dell'azienda agricola – mettono a rischio privilegi consolidati ed un potere d'arbitrio francamente non molto cristiani.

In certi ambienti, infatti, nessuno grida al *peccato* quando il 12 giugno gli sgherri dei proprietari terrieri uccidono Giuseppe Paulli, un dirigente sindacale amico di Guido Miglioli (1879-1954), organizzatore di pesanti scioperi ad oltranza nelle campagne cremonesi. Lo scontro politico e *religioso* si fa ancor più aspro in quanto la vertenza finisce coll'assumere un carattere nazionale, al punto che decide di intervenire lo stesso ministro dell'Agricoltura, il *popolare* Giuseppe Micheli; ma il cosiddetto *Patto di Parma* del 19 giugno 1920 è un vero e proprio *shock*, poiché sancisce espressamente il principio della compartecipazione dei contadini all'azienda agricola, anche se con il demando ad una apposita commissione di studio per la sua realizzazione pratica.

In diverse zone d'Italia i proprietari terrieri avevano già dovuto cedere sulle otto ore lavorative e sulla più equa ripartizione degli utili; uomini come Miglioli, oltretutto, non sono affatto disposti a transigere sulle promesse sparse in trincea (*"la terra ai contadini"*) dalle autorità politiche e militari durante il conflitto mondiale, e non perdono occasione per rivendicare l'attuazione di un *"nuovo diritto: la terra a chi lavora!"*.

## IL RICHIAMO DELLE GERARCHIE ECCLESIASTICHE

Lo scontro sociale è dunque pericolosamente aspro, e la borghesia cattolica, impaurita come quella *laica*, è sconcertata dall'atteggiamento intransigente dei sindacalisti *bianchi*, che ormai considera alla stregua di traditori. Molti vescovi decidono quindi di intervenire pubblicamente, e lo fanno prendendo spunto da una lettera del Papa del mese di marzo del 1920, con giudizi di condanna più o meno accentuati; a volte tali prese di posizione assumono toni piuttosto duri, tutto sommato in modo ben più esplicito rispetto alla linea ferma ma prudente assunta dalla Santa Sede, che con Benedetto XV (prezioso protettore dei sindacati *bianchi*) mantiene sempre un equidistante riserbo, interrotto solo da qualche moderato richiamo all'ordine.

Alcuni prelati dicono chiaro e tondo che i sindacati *bianchi* non si distinguono affatto dal sovversivismo dei socialisti e che quindi sono ispirati da idee *sinistrorse* contrarie alla dottrina cristiana; altri vescovi, pur vicini e favorevoli da sempre alle associazioni cattoliche dei lavoratori, usano parole ben diverse, ma ritengono comunque di dover rivolgere a tutti i sindacalisti *bianchi* un appello alla moderazione.

L'11 luglio Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, scrive che *"non possiamo non deplorare tali fatti, come non possiamo non manifestare tutta l'amarezza del nostro cuore paterno a chiunque di voi, o diletteggianti figli, avesse fatto opera di ingiustizia o di disordine, sia pur trascinato, come vogliamo ritenere, da momentanea e forse poco responsabile sovraeccitazione (...) Amate pure le vostre organizzazioni: né crediate che noi intendiamo con questa lettera di condannare o di opporci a quelle istituzioni che sono dirette al vostro benessere economico. Vi stia però a cuore di procurare sempre con la vostra condotta, non solo il rispetto delle vostre organizzazioni, ma ancora il loro buon nome, e specialmente il loro carattere il quale deve essere sempre ispirato alla legge del Vangelo"*. Il 25 luglio è invece la volta di un altro amico della CIL, il vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani (1867-1952), che proprio sulla rivista ufficiale del sindacato mette in guardia contro *"il pericolo di abusare (...) e di diventare prepotenti"*.

## L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

La più dura vertenza sindacale della storia del Regno d'Italia inizia nella primavera del 1920, quando tutti i sindacati di categoria degli operai metallurgici (FIOM-CGdL, SNOM-CIL, USI e UIL) preparano le loro piattaforme rivendicative e le inviano alla Confindustria, che il 15 luglio convoca le parti presso la propria sede. La FIOM, però, non accetta di condividere le trattative con le altre organizzazioni e rifiuta di partecipare all'incontro; la situazione si sblocca solo il 29 luglio, ma ormai il padronato ha deciso di chiudere ogni spazio, in quanto ad una precisa richiesta di Agnelli, il primo ministro Giolitti conferma che il Governo non utilizzerà i soldati contro gli scioperanti.

Lo scontro diventa durissimo, ed il 30 agosto scocca il momento cruciale: la direzione dell'Alfa Romeo di Milano procede alla serrata, a quanto sembra senza neppure consultare la propria associazione di categoria. La FIOM proclama immediatamente l'occupazione di trecento fabbriche metallurgiche; in pochi giorni la protesta si allarga e si estende addirittura alle miniere ed alle terre incolte. L'apparato produttivo del nord d'Italia è completamente paralizzato, mentre nel resto della penisola la situazione è solo un po' meno pesante; sugli stabilimenti occupati di Milano e di Torino, tra lo sgomento dell'opinione pubblica, sventolano le bandiere rosse.

La situazione, per lunghi giorni, sembra sempre sul punto di degenerare, ma alla fine le defatiganti trattative fra le parti giungono ad una positiva conclusione; a spuntarla, in definitiva, è proprio l'accorta regia di Giolitti, la cui linea d'azione attendista e sorniona ha sfibrato gli oltranzisti di ambo le parti. Il 15 settembre comincia, alla presenza dei delegati della CGdL, della FIOM, della Confindustria e del Governo, la fase risolutiva della vertenza, che si chiude il successivo 19 settembre. Gli industriali si impegnano a non licenziare né a prendere provvedimenti nei confronti degli occupanti; in materia contrattuale le aziende devono concedere parecchio, su salari, indennità, ferie, straordinari e minimi di paga, mentre la liquidazione delle giornate di occupazione è compensata in parte con la retrodatazione degli aumenti al 15 di luglio.

## L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

In linea di principio viene accettato anche il controllo operaio sulle fabbriche: il Governo si impegna infatti a costituire una commissione paritetica composta dai rappresentanti dei lavoratori e degli industriali, finalizzata all'elaborazione delle linee-guida di un futuro disegno di legge.

Il decreto attuativo entra in vigore il successivo 20 settembre, ma ovviamente la partecipazione sindacale è riservata solo a *"sei membri nominati dalla Confederazione generale del lavoro"*, escludendo come di consueto la CIL e gli altri sindacati. Di risultati concreti, ovviamente, non ce ne saranno; è lo stesso Giolitti a confidare ai propri amici più intimi di *"aver previsto che le parti non sarebbero riuscite, nell'ambito della commissione preparatoria, a trovare un accordo soddisfacente, e che, aiutando la crisi industriale, tutto sarebbe finito nel dimenticatoio"*.

L'esito delle trattative di Torino non è certo soddisfacente per i molti operai che avevano davvero creduto di essere ad un passo dalla rivoluzione proletaria; dal punto di vista strettamente sindacale, però, i risultati sono decisamente assai positivi. Ed infatti, il referendum indetto dalla FIOM fa registrare un alto consenso: 128mila favorevoli (73%), 45mila contrari (25%), 3mila astenuti (2%). Lo sgombero delle fabbriche si realizza, senza particolari tensioni, tra il 25 ed il 30 settembre; il 1° ottobre viene quindi firmata a Milano la stesura definitiva dell'accordo nazionale.

La conclusione della vicenda lascia dietro di sé una insidiosa scia di rancori e di delusioni, che avrebbe spianato la strada all'avventurismo fascista. Gli industriali non perdonano al Governo il diniego all'uso della forza, che li ha costretti ad intavolare una trattativa che non volevano e che si è conclusa con pesanti concessioni economiche; la borghesia, da quel momento, volta le spalle sia alla classe dirigente liberale sia alle stesse istituzioni parlamentari, inclinando sempre di più, appunto, verso le scorciatoie autoritarie ed anti-democratiche del movimento fascista.

## LA FINE DEL 'BIENNIO ROSSO'

Il drammatico anno 1920 chiude il cosiddetto *biennio rosso* con il *record* assoluto degli scioperi: oltre 2mila agitazioni, 2milioni e 314mila lavoratori in lotta (di cui 1milione e 46mila nelle campagne), un numero spaventoso di giornate perse ed una percentuale di scioperanti superiore al 12% degli occupati, una cifra a quei tempi sbalorditiva – che a parte l'anno precedente (8%) aveva superato la soglia del 3%, in tutto il periodo 1900-1918, una sola volta.

Per il padronato, insomma, la preoccupazione per l'*escalation* degli scioperi e delle agitazioni si assomma alla grande paura causata dall'occupazione delle fabbriche, che viene percepita non come la radicalizzazione di una vertenza sindacale, ma come un vero e proprio tentativo insurrezionale finalizzato ad una rivoluzione comunista di tipo sovietico. Contro un simile pericolo, la tattica *morbida* di Giolitti viene considerata una specie di tradimento.

La classe operaia, nonostante abbia ottenuto un risultato *sindacale* nettamente positivo, esce pesantemente sconfitta sul piano *politico*. I gruppi dell'*Ordine nuovo* di Gramsci hanno davvero pensato ad una possibile svolta rivoluzionaria in senso comunista, ed hanno cercato di conquistare l'egemonia del movimento socialista all'interno delle fabbriche occupate; gli esperimenti di autogestione dell'attività produttiva li ha visti in prima linea, ma la delusione si è presto diffusa tra molti operai, che alla fine si sono schierati in massa a favore dell'intesa raggiunta dalla CGdL, avallando dunque ancora una volta la strategia riformista dei socialisti moderati.

Tuttavia la disillusione è davvero cocente anche per coloro che, nonostante tutto, hanno sperato in qualcosa di più, sull'onda di una ribellione interiore che si alimenta dalla disperata constatazione di essere parte di un sistema sociale ingiusto, vessatorio ed immorale. Ed alla fine, nonostante il ruolo determinante svolto dall'ala riformista della sinistra italiana, nello stemperare le spinte eversive ed estremiste, il socialismo italiano si trova coinvolto in un globale giudizio di condanna.

## LA CRISI DEL SOCIALISMO ITALIANO

In definitiva, non solo la borghesia più retriva, ma anche la parte più avanzata del ceto medio si allontana definitivamente da ogni possibile prospettiva di incontro con il movimento socialista, e gran parte del mondo contadino, anch'esso povero e sfruttato, matura ulteriori motivi di distacco dalla classe operaia. Si sono puntualmente verificate, insomma, tutte le funeste previsioni di Turati, che inutilmente aveva cercato, nel corso dell'ultimo congresso del PSI, di contrastare la spinta demagogica ed estremista dei nuovi dirigenti massimalisti.

I socialisti, inoltre, hanno sbriciolato anche le poche possibilità di realizzare un minimo di collaborazione con le correnti cattoliche progressiste. Gli attivisti della CIL, in particolare, sono furibondi per i continui atteggiamenti discriminatori nei loro confronti da parte del Partito Socialista e della CGdL, senza contare i reiterati episodi di violenza subiti dai soliti estremisti *rossi*.

L'istintiva simpatia che molti esponenti della CIL hanno provato per gli operai assediati nelle fabbriche, deve cedere il passo alla sconsolata constatazione che con i socialisti non è possibile trovare un punto d'incontro; la rabbia è accresciuta dal fatto che in questo modo si finisce col confezionare un bel regalo al vero avversario comune, cioè il padronato, nonchè a ridare fiato alle componenti più conservatrici del mondo cattolico, con effetti altrettanto controproducenti sul *centro* moderato del partito e dell'associazionismo cristiano.

Lo stesso Piccioni, uno dei più lucidi esponenti della sinistra cattolica, non può che esprimere un duro giudizio. *"Il socialismo europeo e più specialmente quello italiano si svolse alla luce fanatico che veniva dalla Russia remota e medievale (..) e credette che il cosacchismo esistesse anche a Milano e Torino: o finse di credere. Su questa menzogna si è edificato il comunismo italiano e più propriamente il torinese. Con questo falso le masse lavoratrici organizzate dal socialismo hanno impaurito la borghesia e hanno svuotato di ogni contenuto dinamico la loro dottrina e il partito"*.

## L'ESPLOSIONE DELLO SQUADRISMO FASCISTA

Il movimento fascista viene fondato da Benito Mussolini nel 1919, inizialmente con un confuso programma che si presta a letture ambigue ed ideologicamente contrapposte. In poco tempo, però, le apparenti connotazioni di "sinistra" lasciano il posto a una inequivocabile scelta di campo, quella dell'estrema destra reazionaria ed anti-democratica.

La stanchezza del Paese per il clima di agitazioni continue innestato dal *biennio rosso*, lo shock dell'occupazione delle fabbriche ed i parossistici timori della borghesia di fronte alla continua ascesa del movimento sindacale e delle conquiste dei lavoratori, dà a Mussolini l'occasione di riprendere in mano una avventura politica che sembrava già finita pochi mesi dopo la nascita del suo movimento.

I *Fasci da combattimento* conoscono, a partire dalla fine del 1920, un vertiginoso aumento delle adesioni. Approfittando dell'appoggio della classe padronale e della connivenza delle istituzioni dello Stato, gli squadristi in camicia nera fanno dell'abuso una norma; le loro violenze sono non solo tollerate, ma palesemente appoggiate dai militari e dalle forze dell'ordine in genere; le azioni repressive e gli arresti riguardano quasi sempre solo le vittime, in gran parte attivisti sindacali; le inchieste sulle "spedizioni punitive" finiscono regolarmente in un nulla di fatto.

I funzionari di polizia che cercano di mantenere un contegno fermo ed imparziale sono soggetti ad ogni sorta di minaccia e di ricatto; in diversi casi i loro sottoposti disobbediscono agli ordini per eseguire quelli dei gerarchi fascisti. In alcune località, gli ufficiali che hanno osato arrestare i responsabili delle violenze fasciste, vengono addirittura uccisi per ritorsione; nelle zone più calde, episodi del genere si verificano anche alla luce del sole, con carabinieri o guardie regie che assistono platealmente e senza intervenire all'assassinio – da parte dei fascisti – dei loro commilitoni *non allineati*.

## GIOLITTI, I LIBERALI ED IL FASCISMO

Il fatto è che anche un liberale dai grandi meriti come Giolitti, non comprende (a differenza di don Sturzo) il vero carattere del fascismo, e soprattutto non capisce che la società italiana è ormai cambiata in profondità.

Le disposizioni del Governo alle forze di polizia, infatti, sono unicamente tese a pretendere dagli squadristi il rispetto della legge (!); mai Giolitti si sognerà di considerare il fascismo come un fenomeno eversivo a tutti gli effetti, e dunque da reprimere in quanto tale. Mussolini gioca gran parte delle proprie *chances* esattamente su questa incomprensione di fondo, conscio del fatto che Giolitti non è in grado, per sua intima natura, di considerare la base sociale del fascismo – un *mix* di patrioti, nazionalisti, borghesi, agrari, impiegati, commercianti ed industriali – anche come un eventuale coacervo di violenti e di nemici dello Stato liberale. Al più, egli giudica i fascisti come della *brava gente* a cui difetta un po' di senso della misura, che a volte esagera, che manca di disciplina – ma che col tempo si sarebbe ravveduta, inserendosi pienamente nella legalità e nella normale vita politico-sociale della nazione.

Come Giolitti si lasciano ingannare diversi altri esponenti della classe politica liberale, che si renderanno conto del clamoroso abbaglio solo quando sarà troppo tardi. Di tutt'altro genere è il comportamento della destra liberale, che invece è complice di Mussolini in quanto ne condivide il progetto politico reazionario

In generale, comunque, la stragrande maggioranza dei liberali, oppone ben poca resistenza alla deriva autoritaria di Mussolini, ed anzi, gli assicura un determinante appoggio parlamentare, senza del quale la dittatura non potrebbe imporsi. Il fascismo, infatti, si consolida tra il 1921 ed il 1926, dunque con il sistema liberale ancora in essere: Mussolini può conquistare il potere perché i liberali lasciano mano libera allo squadristo, e soprattutto perché votano una per una le leggi liberticide che affossano la democrazia parlamentare. La dittatura è dunque edificata dalle violenze fasciste, ma è *legalmente* ratificata in Parlamento dalla stessa classe politica liberale.

## LA FURIA FASCISTA CONTRO LE ASSOCIAZIONI LIBERE

L'attacco frontale del fascismo colpisce sia le organizzazioni socialiste che quelle cattoliche, e prende di mira non solo le loro strutture politiche e sindacali, ma anche le cooperative, considerate non a torto il fondamento primario della capillare presenza sociale delle associazioni *rosse* e *bianche*.

Nel 1921 la confederazione *bianca* delle cooperative raggruppa 3.200 cooperative di consumo, riunite in 68 federazioni e consorzi locali; 700 cooperative di lavoro, riunite in 33 consorzi provinciali; 800 unioni agricole, riunite in 64 unioni locali; 530 cooperative fra ex-combattenti e 40 cooperative di pescatori; almeno 3mila casse rurali, riunite in circa 60 federazioni periferiche. L'altra grande confederazione *bianca*, quella della mutualità, comprende oltre 2mila società di mutuo soccorso.

Se teniamo conto dei dati statistici dei sindacati dei lavoratori (CGdL 2milioni 300mila iscritti, CIL 1milione 500mila, USI 500mila, UIL 300mila), ci si può rendere conto dell'imponente lavoro svolto da intere generazioni di operai e di contadini, per elevare la propria condizione morale e materiale, e soprattutto per darsi quella *dignità* di essere umano che lo spietato giogo del capitalismo gli aveva sempre negato. Di fronte a questa grandiosa epopea di riscatto sociale, che aveva unito milioni di persone – pur sotto diverse bandiere, la *rossa* del socialismo, del comunismo e dell'anarchia, e la *bianca* del cattolicesimo, con il risultato pratico, fra l'altro, di salvare milioni di persone dalla fame e da una vita di stenti – i fascisti, incapaci di elaborare un progetto politico alternativo credibile, agiscono nell'unico modo a loro possibile: la violenza.

Gli squadristi di Mussolini non cercano mai il confronto delle idee, ma solo lo scontro fisico, e non possono fare altrimenti, essendo in larga parte solo dei picchiatori e degli assassini. Con metodica e premeditata ferocia, in pochi anni danno corso ad una impressionante serie di aggressioni e di omicidi ai danni dei militanti dei partiti di sinistra e del PPI, dei sindacati *rossi* e della CIL, distruggendo ed incendiando le loro sedi, i loro circoli, le loro cooperative e tutte le loro associazioni collaterali.

## LA CRUDA REALTA' DELLA VIOLENZA FASCISTA

Tutto ciò che era stato costruito in circa cinquant'anni di lotte e di enormi sacrifici, spesso pagati con la vita, viene spazzato via dalla furia omicida dei fascisti, perché così vogliono la classe padronale e la borghesia agraria ed industriale, appoggiata dalla maggior parte dei politici liberali, delle forze dell'ordine e della magistratura, nonché dai settori più conservatori della destra cattolica – la quale, preoccupata anch'essi di difendere con le unghie e coi denti i propri privilegi di classe, non esita a scatenare i *killers* fascisti contro i sindacati, le cooperative, il partito e le associazioni *bianche*.

Nel 1922 il ministro della Giustizia, Giulio Alessio, che non è certo un uomo di sinistra, scrive in una lettera privata che *"il mio posto è un tremendo doloroso osservatorio della criminalità italiana. Non passa giorno che i procuratori generali, specie quelli dei circondari più turbati dalle violenze fasciste, (...) non mi denunciino almeno 10 reati. Ho fatto eseguire una statistica d'insieme dei reati commessi dal 15 agosto al 22 settembre. In quel periodo furono consumati ben 369 reati, esclusivamente per competizioni politiche, in 37 giorni: 10 reati al giorno, di cui 74 omicidi, 79 lesioni personali, 75 violenze private per bande, 72 per danneggiamenti, 37 per appiccati incendi. Certe province vivono sotto un regime di terrore, per cui non si possono tenere i processi penali e conviene rinviarli a nuovo ruolo, in quanto le parti lese e i testimoni si guardano bene dal deporre per tema d'essere ammazzati o almeno bastonati"*.

E siccome i dati a disposizione dei ministeri spesso erano (molto) inferiori al vero, nel periodo della massima esplosione della violenza fascista (1921-1923), la triste media dei morti ammazzati per mano dei sicari di Mussolini è di 2-3 persone al giorno: almeno uno di questi era un *popolare* o un sindacalista della CIL.

Presentare delle vite umane spezzate sotto il crudo ed asettico rigore delle statistiche, è certamente poco rispettoso, ma non esiste altro modo per dare un'idea precisa dell'enormità dei fatti... con buona pace degli alfieri del *revisionismo storico*.

## IL "SINDACATO" FASCISTA

In prima linea in quest'opera di violenza metodica e selvaggia, ci sono anche i cosiddetti 'sindacati' fascisti. Il primo sindacato *nero* nasce il 28 febbraio 1921 a San Bartolomeo del Bosco, in provincia di Ferrara; nello stesso anno vengono istituite a Ferrara a Bologna le prime *Camere Sindacali*, punto di partenza per la formazione del *Sindacato Nazionale* dei fascisti. Sempre nel 1921 sorge anche il *Sindacato Italiano delle Cooperative*, il cui programma è ispirato ad una concezione corporativista dai forti accenti nazionalistici, che comunque nei fatti si qualifica con i consueti metodi delinquenti.

Il primo segretario dei 'sindacati' *neri* è Edmondo Rossoni, un ex-sindacalista della UIL di provenienza anarco-rivoluzionaria, legato per alcuni anni alla *American International Workers of the World*, che viene scelto fra il gennaio ed il febbraio del 1922; per ottenere iscritti e per fare concorrenza alle rispettive organizzazioni *rosse* e *bianche*, vengono ovviamente utilizzate tutte le forme di intimidazione, di violenza e di ricatto ben note alla brutalità degli squadristi *neri*.

E' evidente che in questo modo le adesioni sono facili da ottenere, ed il dato di 450mila iscritti dichiarati cinque mesi dopo al primo congresso di Milano non è troppo gonfiato, perché è indubbio che la *propaganda* del 'sindacato' fascista riesce a "convincere" molti lavoratori. Un 'sindacato', tra l'altro, che in realtà comprende fra i suoi iscritti anche possidenti agrari ed imprenditori...

### Gli effetti molto persuasivi della "propaganda" fascista

	1918	1920	1921	1922-23
CGdL	600.000	2.150.000	2.300.000	500.000
CIL	150.000	1.182.000	1.500.000	140.000
USI	150.000	500.000	550.000	10.000
UIL	130.000	250.000	300.000	5.000
SNF	=	=	450.000	900.000

## I FASCISTI E LE VERTENZE SINDACALI - IL CASO VENETO

Per dare un'idea del concetto di *sindacato* secondo i fascisti, facciamo un paio di esempi concreti, fra i tanti, troppi, che purtroppo si potrebbero scegliere. In Veneto opera uno dei migliori sindacalisti della CIL, l'eroico Giuseppe Corazzin (1890-1925). Nell'estate del 1921, dopo una dura vertenza nelle campagne, anche con scioperi ad oltranza, i sindacati cattolici conquistano una serie di clausole molto vantaggiose per i contadini più poveri; ma quando si tratta di passare alla loro applicazione pratica, i proprietari terrieri chiamano a raccolta gli squadristi fascisti, che il 13 luglio scatenano nel trevigiano una violentissima "spedizione punitiva", organizzata dai più sordidi elementi dello squadrismo veneto.

La città di Treviso, di fatto, viene occupata da quasi 1.500 delinquenti in camicia nera, che seguono il consueto copione: aggressione (ed omicidio) dei militanti dei sindacati e dei partiti democratici, devastazione ed incendio delle sedi, occupazione del municipio, destituzione del consiglio comunale e della giunta.

Nel caso in questione, il contratto concordato da Corazzin viene totalmente esautorato, perchè quasi dappertutto i sindacalisti sopravvissuti alla sanguinosa resa dei conti sono costretti, con le armi in pugno, a sottoscrivere 'accordi' predisposti *ad hoc* dai proprietari terrieri, ovviamente sulla base di clausole totalmente opposte a quelle stipulate nel precedente mese di giugno.

Alla fine, dopo uno stillicidio di violenze ed intimidazioni che dura oltre un anno, il contratto sindacale originario viene annullato non solo di fatto, ma anche di diritto; poco dopo la marcia su Roma, la magistratura lo dichiara infatti decaduto per "*nullità di consenso*" (sentenza dell'11 novembre 1922), e naturalmente non procede in alcun modo contro i responsabili delle violenze fasciste.

## I FASCISTI E LE VERTENZE SINDACALI - IL LODO BIANCHI

Secondo esempio. Il 10 agosto 1921 i *consigli di cascina* di Guido Miglioli – per nulla intimidito dall'ennesima, violenta aggressione subita a maggio – stipulano il celeberrimo *lodo Bianchi*, passato appunto alla storia con il nome di Antonio Bianchi, un valido esperto di materie agrarie; è lui l'arbitro della controversia, presiedendo una commissione che finalmente riesce a sbloccare una lunga trattativa. Si tratta di un accordo dai contenuti rivoluzionari (forse la più grande innovazione della storia della CIL), perchè sancisce il principio della partecipazione diretta del lavoratore alla gestione dei poteri.

Come spiega infatti lo stesso Miglioli, *"il Lodo Bianchi poggia sostanzialmente su due principi: 1- l'agricoltore cessa di essere il padrone; egli diventa il direttore d'azienda, al quale è attribuito un salario, un modico interesse del capitale impegnato, una partecipazione agli utili netti alla fine di ogni annata agricola; 2- il contadino cessa di essere il salariato e diventa un socio dell'azienda, egli pure con un minimo di salario, rappresentato dal patto colonico; col diritto di partecipazione alla amministrazione dell'azienda, mediante un controllo su di essa esercitato da due suoi rappresentanti; col diritto anche di avere una parte degli utili netti. La divisione degli utili è fatta nella misura del 70% ai contadini associati, mentre al direttore d'azienda vengono devoluti gli altri 30%"*.

*"Ma il punto critico è il seguente: i contadini hanno il diritto di immettere delle loro quote in denaro nel 'capitale agrario' dell'azienda associata; e quando essi arrivano, insieme, a raggiungere la metà del capitale suddetto, essi hanno il diritto di 'estromettere' chi ne era padrone, divenuto direttore di azienda. Questo non ha che un sol mezzo per salvarsi, quello di chiedere, per la cessione della sua metà di capitale, una somma superiore a quella risultante dall'ultimo inventario annuale. Allora i contadini possono o accettarla, ed in tal caso egli è estromesso, o rifiutarla, e in questo caso essi hanno il diritto ad avere subito il 70% della somma rappresentata dalla differenza fra la cifra risultante dall'inventario e quella richiesta dal padrone-direttore"*.

## I FASCISTI E LE VERTENZE SINDACALI - IL LODO BIANCHI

L'accordo è così innovativo, che suscita resistenze a tutti i livelli, anche all'interno dello stesso Partito Popolare. Il lodo Bianchi, in effetti, mira ad innestare un meccanismo in cui *"solo gli agricoltori intelligenti, onesti e favorevoli ai contadini, avrebbero potuto resistere e progredire. L'agricoltore divenuto 'agrario' (col quale aggettivo sostantivato si intese di definire chiunque con animo e metodi fascisti contrastasse l'elevazione economica e sociale del contadino), doveva ineluttabilmente cedere e scomparire; a meno di ricorrere, come avvenne, ad ogni violenza, per sopraffare i lavoratori della terra nella conquista del loro riconosciuto diritto. Gli agricoltori cremonesi e tutto l'agrarismo – ricorda ancora Miglioli – organizzarono, all'uopo, in una istituzione che si chiamò Confederazione Generale dell'Agricoltura, una anticamera del fascismo, e scelsero appunto il metodo della sopraffazione fascista, che rispondeva di più al loro animo ed al loro istinto"*.

I proprietari terrieri cercano in tutti i modi di bloccare il lodo, e molti si lamentarono aspramente del mancato intervento della forza pubblica. La decisione del Governo di far rispettare l'accordo è certamente un atto politicamente rilevante, anche se ha ragione Giuseppe Cappi (1883-1963) a sottolineare come *"a Cremona il Governo non è intervenuto, sostituendosi o alla autorità giudiziaria o alla volontà delle parti, imponendo ad esempio un contratto dalle parti non voluto; è intervenuto soltanto per ottenere l'esecuzione di un patto liberamente pattuito e dichiarato valido e obbligatorio dall'autorità giudiziaria. E' tuttavia noto che l'intervento e le polemiche ad esso relative si riconnettono al dissidio fra la nostra concezione dello Stato e quella liberale, che lo vuole privo di ogni funzione etica, semplice tutore del diritto privato"*.

La reazione degli agrari è ovviamente affidata agli squadristi, che nel cremonese sono guidati da Roberto Farinacci, una delle più laide e sanguinarie figure del fascismo italiano. Anche il Lodo Bianchi, dunque, viene revocato illegalmente, sotto la pressione dei manganelli intrisi di sangue dei *killers* fascisti.

## GUIDO MIGLIOLI E GIUSEPPE CORAZZIN

Avendo parlato di queste due vicende, val la pena di ricordare che Guido Miglioli, uno dei più grandi e generosi protagonisti del sindacalismo cattolico (e per una parte della sua vita, anche del movimento comunista), morirà nel 1954 in condizioni di estrema povertà, dopo una vita spesa dalla parte delle classi popolari, lui che era figlio di un ricco proprietario terriero.

Anche Giuseppe Corazzin rimarrà sempre coerente ai suoi ideali di cattolico democratico ed antifascista, e continuerà a svolgere la sua attività di sindacalista coraggioso, al servizio della classe lavoratrice, fino alla fine, nonostante le continue intimidazioni. Odiatissimo per questo dai fascisti, nell'ottobre del 1924 viene selvaggiamente aggredito da un gruppo di squadristi, che pur di *dargli una lezione* gli tendono un agguato mentre si trova in compagnia alla moglie. Per il suo fisico, già debilitato dai gravi postumi delle malattie contratte durante la guerra, è una mazzata fatale; la sua salute deperisce progressivamente, ed un anno dopo muore a Treviso, all'età di soli trentacinque anni.

La sua vicenda umana rappresenta purtroppo un tipico esempio dell'ingiusto destino di molti eroici militanti del tempo, persone animate da grande dirittura morale e da grande generosità, al servizio delle classi più deboli nel nome di un sincero e coerente impegno democratico: tutto vanificato, purtroppo, dal trionfo dell'intolleranza e della violenza, con il solo intento di difendere e far prevalere i più sordidi ed egoistici privilegi di casta.

Molti hanno pagato con la vita, molti altri hanno dovuto subire l'onta (e le umiliazioni quotidiane) della dittatura, e solo alcuni hanno avuto almeno la soddisfazione di sopravvivere al fascismo e di salutare la riconquista della libertà. Ultimamente, però, l'amarezza non sta risparmiando neppure coloro che, proprio in tarda età, sono costretti a subire le lezioncine di morale e di 'storia' dei nipotini dei fascisti e dei loro amici, quelli che in fondo usufruiscono anch'essi della democrazia per merito degli uomini e delle donne che il fascismo lo hanno combattuto. Triste destino, essere parificati dalla volgarità del *revisionismo storico* agli alleati e complici della follia nazista!

## LE CAMICIE NERE CONTRO I SINDACATI E LA DEMOCRAZIA

Investiti dall'attacco sempre più brutale della sanguinaria violenza squadrista, i sindacati cercano di fare fronte comune. Nel febbraio del 1922 viene costituita, a Roma, l'*Alleanza del Lavoro*, un organismo di coordinamento tra CGdL, USI, UIL, Sindacato Italiano Ferrovieri e Federazione dei Lavoratori dei Porti. In alcuni colloqui privati Giambattista Valente e Ludovico D'Aragona (1876-1961) cercano di elaborare anche un patto d'unità d'azione fra CIL e CGdL, ma con scarsi risultati pratici, tranne alcune parziali intese a livello locale (ad esempio in provincia di Cremona, dove il 10 marzo 1922 Miglioli riesce a far siglare un'intesa fra sindacati *bianchi e rossi*). Ma anche nelle altre zone dove si stipulano accordi simili – generalmente in Veneto ed in Lombardia – la disdetta dei contratti firmati dal padronato nei mesi precedenti, con tanto di unilaterali riduzioni salariali, è ormai un fatto compiuto, ottenuto al prezzo della distruzione delle sedi sindacali e del sangue dei militanti.

Le cose, oltretutto, possono solo peggiorare, per il semplice fatto che, essendo legate mani e piedi ai grandi proprietari terrieri, le squadracce *neri* hanno fatto piazza pulita dei contratti particolarmente favorevoli ai lavoratori, suscitando forti scontenti; per recuperare un minimo consenso non solo forzoso e per poter dare un significato politico all'attività dei loro 'sindacati', i fascisti, non potendo ovviamente agire contro gli agrari, cominciano ad organizzare dure azioni dimostrative contro gli organismi statali, per ottenere il totale monopolio dell'uso della forza-lavoro e soprattutto per far decollare una serie di investimenti straordinari in opere pubbliche.

Nel frattempo è giunto a termine lo sciopero di oltre venti giorni promosso dalla federazione agricola della CIL, per protestare contro la riduzione dei salari messa in atto dagli agrari; gli incidenti sono relativamente pochi, ma l'apparente moderazione dei fascisti non prelude affatto ad una inversione di tendenza. Per i motivi già detti, le squadracce *neri* sono in difficoltà nei confronti dei braccianti, e stanno preparandosi ad organizzare nuove spedizioni, al fine di coagulare ulteriori consensi attorno ai loro 'sindacati'.

## LE CAMICIE NERE CONTRO I SINDACATI E LA DEMOCRAZIA

Il rispetto dei patti sottoscritti dai padroni, momentaneamente ottenuto grazie allo sciopero della CIL, è dunque destinato a cadere definitivamente entro pochi mesi. L'offensiva fascista comincia subito. Tra il 12 ed il 14 maggio 1922, Italo Balbo proclama lo sciopero generale nella provincia di Ferrara e fa radunare migliaia di agricoltori *spontaneamente* guidati dai suoi squadristi, per chiedere al prefetto i finanziamenti per le opere pubbliche; l'esito positivo della *richiesta* naturalmente viene presentato come un successo dei 'sindacati' fascisti.

Ma l'episodio più incredibile ha luogo a Bologna, a fine mese. Contro i decreti del prefetto Cesare Mori, che non si piegava alle vessazioni delle squadracce fasciste, quasi 20mila *camicie nere* occupano la città per cinque giorni, costringendolo a trincerarsi nel palazzo comunale; *"stiamo lottando contro i partiti antinazionali protetti ignominiosamente dal prefetto Mori"*, dice Balbo, ed assieme ai principali *ras* fascisti pretende la sua sostituzione. Detto fatto! Mori deve lasciare l'incarico, trasferito d'ufficio a Bari. Ormai la connivenza delle autorità governative è giunta ad un tale livello di spudoratezza da superare ogni limite di decenza.

I fascisti, naturalmente, non perdono l'occasione per dare un'altra robusta spallata alle istituzioni democratiche. Decine e decine di città, in tutta Italia, subiscono la stessa sorte di Bologna: la distruzione delle sedi dei partiti e dei sindacati *bianchi e rossi*, il pestaggio o l'uccisione degli oppositori e le dimissioni forzate delle legittime amministrazioni comunali, *popolari* o socialiste. Inutilmente don Sturzo scrive una lettera di fuoco al Primo ministro Luigi Facta: *"le autorità rimangono passive e con tale incomprensibile atteggiamento favoriscono questi episodi indegni di un paese civile"*. Il Governo invia le circolari di rito alle prefetture, ma senza ottenere alcun risultato, che peraltro non è voluto; con lo stesso Giolitti ormai appiattito sulle posizioni della destra, la classe dirigente liberale – che è sempre stata ben più conservatrice del vecchio statista piemontese – sta rivelando l'intima natura del suo cosiddetto moderatismo...

## LE CAMICIE NERE CONTRO I SINDACATI E LA DEMOCRAZIA

Il 13 luglio 1922, ad immediata dimostrazione, le squadracce fasciste occupano proditoriamente il municipio di Cremona e, nel mezzo dei soliti incendi e distruzioni, devastano anche le abitazioni di due deputati, il *popolare* Miglioli ed il socialista Garibotti. Alla Camera le parole di Miglioli, che con toni commossi ricorda la *"casa paterna"*, destano forte impressione, ma due giorni dopo un articolo di Mussolini fuga ogni dubbio sulle finalità del suo partito. *"Il fascismo italiano è attualmente impegnato in alcune decisive battaglie di epurazione locale (...) La situazione è rovesciata. Rimini nelle nostre mani significa (...) serrare l'Emilia e la Romagna (...), è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua (...) In Liguria (...) Sestri Ponente non sarà più ripresa dai rossi. Né l'ignobile coalizione social-massone-migliolina riuscirà a riprendere Cremona"*.

Il metodo della violenza, quindi, è esplicitamente dichiarato ancora una volta, e il fallimento dello sciopero generale del mese di agosto, pur essendo stato proclamato solo dai sindacati *rossi*, ha effetti disastrosi anche per la CIL, sempre poco amata dalla destra cattolica ed a quel punto ancor più isolata e abbandonata al proprio destino dai benpensanti della borghesia altrettanto *cattolica*. I 'sindacati' fascisti, invece, scoppiano di salute: in pochi mesi sono passati, a suon di manganellate ed omicidi a sangue freddo, da 400mila a 800mila iscritti.

Verso la fine del 1922, giunge da Brescia l'ennesima conferma. Un accordo sancito esclusivamente dagli agrari e dal 'sindacato' fascista, ovviamente favorevolissimo ai padroni, viene esteso arbitrariamente a tutti i contadini della provincia; chi osa protestare deve subire il sanguinoso rituale dei pestaggi, e sono soprattutto i militanti *bianchi* a cadere vittima degli agguati degli squadristi. Alla lettera inviata dalla CIL a Mussolini, la risposta è che *"dalle informazioni in possesso del Ministero risulta che nessuna forma di violenza si è tentata da parte di qualsiasi organizzazione verso la libera volontà dei lavoratori, e che le varie organizzazioni dei datori d'opera e di contadini vanno mettendosi d'accordo direttamente col pieno e integrale consenso delle parti"*.

## LA DISTRUZIONE DEL MOVIMENTO SINDACALE

Il 1923 è l'anno del tracollo pressochè definitivo dei sindacati democratici; le innumerevoli violenze, con risultati spaventosi in termini di morti e feriti, hanno ottenuto il previsto effetto intimidatorio, costringendo i tesserati più fedeli non ad inaudite prove di coraggio, ma ad un vero e proprio eroismo, per il quale la parola martirio non è affatto esagerata.

La CGdL scende dalla punta massima di 2milioni 300mila iscritti a circa 500mila, la CIL da 1milione 500mila a neppure 140mila; l'USI e la UIL, che nel periodo migliore avevano oltre 800mila iscritti, sono ridotte a poche migliaia di militanti.

Gli scioperi, che tra il 1920 ed il 1921 sono stati oltre 3mila, con la partecipazione di almeno 3milioni di persone (pari, in media, anche al 12% degli occupati nei vari settori, una percentuale enorme per quegli anni) scendono bruscamente già nel 1922; nel 1923 vi aderiscono solo 66mila lavoratori (0,3%).

E' facile capire che un simile tracollo – considerata la diminuzione assai contenuta della conflittualità sindacale per motivi contrattuali – è dovuta pressochè esclusivamente ai manganelli insanguinati degli squadristi fascisti, messi al completo servizio del padronato industriale ed agrario.

Tutto ciò succede in soli due-tre anni. Il movimento sindacale italiano, edificato in un cinquantennio di durissime lotte e di sacrifici tremendi, viene spazzato via dalla brutale violenza di bande armate di assassini in camicia nera; tra il 1921 ed il 1923, circa 4milioni di liberi cittadini, che si sono associati volontariamente a legittime organizzazioni per la tutela dei diritti dei lavoratori, sono costretti con la forza ed il ricatto ad abbandonare i sindacati che avevano democraticamente scelto. Si tratta dell'80% dei tesserati, a riprova di quante violenze, devastazioni ed omicidi, in breve, di quanta ferocia è stata necessaria per stroncare un movimento sindacale che, con le organizzazioni mutualistiche e cooperative, ha contribuito in modo determinante al progresso sociale delle classi lavoratrici, assicurando il graduale miglioramento delle condizioni di vita a grandi masse di popolo, altrimenti costrette a subire una situazione di sfruttamento orrendamente irreversibile.

## LA DISTRUZIONE DEL MOVIMENTO COOPERATIVO

Il 1923 è l'anno tragico anche per il movimento cooperativo, in ispecie quello *bianco*, perchè lo smantellamento delle analoghe organizzazioni socialiste è già in fase assai avanzata, e ciò dà l'opportunità ai fascisti di aggredire frontalmente le residue società cattoliche del settore.

Nell'area creditizia la politica di concentrazione del sistema finanziario voluta da Mussolini, è ovviamente distruttiva per le casse rurali e le piccole banche, impossibilitate a reggere l'urto di una concorrenza di per sé già molto aggressiva e, nella fattispecie, aiutata dai poteri centrali a non rispettare le regole. Gli istituti più interessanti per il fascismo vengono assorbiti con la medesima tecnica usata nel caso del Banco di Roma; altri sono lasciati a vivacchiare solo per poter premere meglio sulle rispettive parrocchie o diocesi di competenza, altri ancora vengono messi in condizione di fallire, non concedendo quegli interventi di sostegno che – specialmente a causa del recupero dell'inflazione – sono invece determinanti per salvare le banche utili al regime.

Infine, tramite un decreto-legge emanato il 30 dicembre, il governo Mussolini revoca ogni esenzione fiscale per tutti i tipi di cooperative, con effetti facilmente immaginabili per le residue, scarse potenzialità di associazioni ormai asfittiche e prossime al collasso.

Che solo la violenza abbia costretto i lavoratori a lasciare i loro sindacati, è confermato da un episodio assai significativo, che conferma il vero orientamento della classe operaia, nonostante la brutalità delle *camicie nere*. Nella primavera del 1924, le elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne delle fabbriche torinesi segnano un grande successo per i sindacati liberi: su circa 10mila operai, la FIOM conquista quasi l'85% dei voti, contro il 14% dei fascisti. Nel 1925, alla FIAT prevalgono addirittura i comunisti (47%), con la FIOM attestata al 40%, i fascisti al 7%, la UIL al 4% e la CIL al 2%. Nonostante il pesante clima di violenza fascista che attraversa tutto il Paese, i lavoratori italiani, dunque, non mancano, finchè possibile, di far sentire coraggiosamente la loro voce e la loro protesta.

## GLI ULTIMI SUSSULTI DEL SINDACALISMO ITALIANO

Una settimana dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti (uno dei crimini più infami del fascismo), giunge a compimento un tentativo di percorso unitario fra le organizzazioni sindacali che, per quanto assai significativo, si colloca purtroppo in un contesto politico-sociale ormai irreversibilmente compromesso per le opposizioni democratiche.

Il 24 agosto 1924, la CGdL, la CIL, la UIL, la Confederazione dei Bancari d'Italia e il Sindacato Nazionale Impiegati d'Italia decidono infatti di dare vita ad un Comitato Interfederale di Difesa Sindacale, denunciando la *"situazione anormale ed arbitraria nel paese, per cui era impedito di svolgere in pieno e ovunque, nell'ambito delle garanzie e dei limiti previsti dalle leggi statutarie, l'opera di reclutamento, nonché di assistenza e rappresentanza dei propri associati"*.

Il 7 gennaio il prefetto di Milano, dopo l'ennesima operazione di polizia, *"ritenuto che l'Unione Sindacale Italiana che ha sede in via Fieno 2 spiega una limitatissima attività sindacale, e si manifesta invece una organizzazione politica sovvertitrice e antinazionale, tanto da essere il covo di elementi anarchici"*, decreta lo scioglimento dell'USI, il glorioso sindacato anarco-rivoluzionario.

Il 12 gennaio – quattro giorni dopo un inutile documento di protesta elaborato da Giovanni Amendola per conto delle opposizioni democratiche – il Governo presenta un disegno di legge, predisposto da Alfredo Rocco, che regolamenta le associazioni e gli enti, sottoponendoli al rigido controllo dei prefetti, i cui poteri in materia diventano particolarmente incisivi, per non dire arbitrari, con ampia facoltà di comminare sanzioni pecuniarie ed arrestarne gli aderenti, fino ad arrivare allo scioglimento d'autorità. Interventi ancor più severi sono previsti nei confronti dei soci che siano dipendenti dello Stato, delle province e dei comuni.

## LA CHIESA ED IL FASCISMO

Per correre ai ripari e per non essere travolta anch'essa dal ciclone fascista, la Chiesa, già da diverso tempo, ha imposto un rigido controllo sull'operato delle varie associazioni cristiane, imprimendo alla loro attività un carattere esclusivamente religioso e morale, senza alcun 'sconfinamento' di tipo politico e sociale. La drastica riforma di tutta l'Azione Cattolica è sostanzialmente dettata dall'esigenza di irreggimentare il laicato italiano, per togliere spazio ad ogni voce di dissenso rispetto alla strategia di superamento del dissidio fra Stato e Chiesa voluta da Pio XI (1857-1939), e per recidere i legami ancora esistenti fra molti esponenti delle varie organizzazioni cristiane ed il PPI e la CIL.

In questa scelta ha sicuramente il suo peso anche il desiderio di *salvare il salvabile* ed evitare che l'eventuale decisione dello scontro frontale con il fascismo – ritenuto senz'altro perdente – determini come unico risultato l'annientamento dell'intero movimento cattolico organizzato. E' indubbio che l'Azione Cattolica, accogliendo molti militanti del PPI e della CIL, li abbia salvati dalla furia fascista; per certi versi, infine, l'aver preservato le strutture dell'Azione Cattolica dalla massificazione fascista si rivelerà, distanza di tempo, una mossa certamente utile.

Resta però il fatto che in certe occasioni i cedimenti della Chiesa al regime, pur riconducibili alla logica dell'evitare il peggio, sono davvero eccessivi, ed in qualche caso inutili. E' evidente, del resto, che settori rilevanti del clero e del laicato cattolico sono contrari *comunque*, indipendentemente dal pericolo fascista, all'impegno politico-sociale dei credenti, e la *svolta religiosa* è spesso interpretata e messa in atto con criteri *teologicamente* tradizionalisti e *politicamente* conservatori.

E' fuori discussione, inoltre, che alcune scelte del fascismo sono appoggiate dalla Chiesa perchè gradite, e molti esponenti di primo piano dell'Azione Cattolica recepiscono le indicazioni dall'alto in modo decisamente favorevole, in quanto collimano con il loro orientamento conservatore, o peggio reazionario.

## LA CHIESA, IL PARTITO POPOLARE E LA C.I.L.

La destra cattolica, in definitiva, diventa in larga parte non tanto filo-fascista, quanto fascista *tout court*, e dimostra chiaramente con malcelata soddisfazione quanto forte sia il desiderio di rivalsa, per non dire di vendetta, nei confronti della CIL e del Partito Popolare. E' purtroppo vero che nel momento più critico del regime – quando cioè l'ondata di indignazione per il turpe assassinio di Giacomo Matteotti sembra sul punto di travolgere Mussolini – anche l'atteggiamento molto *soft* della Santa Sede contribuisce alla sua salvezza; ma del resto è ancor più triste constatare che neppure dopo la brutale uccisione di don Giovanni Minzoni (1885-1923), una delle più nobili figure del cattolicesimo italiano, la protesta era stata vibrante com'era lecito aspettarsi.

La Chiesa, dunque, costringe don Sturzo a prendere la via dell'esilio ed abbandona al suo destino il Partito Popolare, ma l'operazione più complessa ed ambigua è l'assorbimento della CIL nelle strutture dell'Azione Cattolica. Dopo un infinito *tira-e-molla* di decisioni e di ripensamenti, nella fase finale Achille Grandi deve prendere atto che neppure la sua opposizione all'unità sindacale è stata gradita dai massimi vertici delle associazioni cristiane, per il fatto che egli si è comunque dichiarato favorevole (grave colpa, evidentemente!) alla ricerca di intese specifiche con i sindacati *rossi*.

Grandi, inoltre, ha più volte ripetuto che tra la CIL e l'Azione Cattolica si deve mantenere un rapporto di collaborazione, al limite un collegamento più stretto ed articolato, ma senza imporre alcuna limitazione all'autonomia del sindacato *bianco*; dall'altra sponda, invece, si sostiene la necessità di una "*dipendenza morale*" della CIL.

Alla fine, comunque, i sindacalisti *bianchi* devono adeguarsi alla nuova situazione, pur nella consapevolezza che la nascita dell'ICAS (l'organizzazione nazionale finalizzata appunto ad assumere il pieno controllo delle attività sociali, e quindi anche sindacali, dei cattolici italiani) potrà essere utilizzata in modo strumentale dalla destra cattolica e dal regime fascista.

## LA 'NORMALIZZAZIONE' DELLA C.I.L.

Grandi, come sempre uomo di innato senso pratico, è il primo a superare le proprie perplessità e tenta di trovare con l'Azione Cattolica un qualche accordo di compromesso, anche perchè, sebbene egli cerchi di valorizzare gli aspetti positivi del progetto ICAS, si rende conto meglio di chiunque altro dei rischi dell'operazione. In effetti, la scelta di assorbire nell'Azione Cattolica le residue forze del PPI è un tentativo che può dare risultati più o meno soddisfacenti; ma ciò che può funzionare sul terreno dell'impegno politico, non è detto che possa andar bene anche nel campo dell'organizzazione sindacale, trattandosi di contesti completamente diversi.

Con il senno di poi i saggi avvertimenti di Grandi si rivelano esatti. L'ICAS, in definitiva, dà il colpo di grazia alla CIL senza riuscire a salvaguardarne l'eredità, disperdendo inutilmente un grande e sofferto patrimonio di lotte e di conquiste sociali, e soprattutto un forte esempio di coerenza cristiana. Del resto, in quei drammatici frangenti, chi ha creduto in buona fede di poter salvare qualcosa dalla furia fascista, non si trova certo nelle condizioni migliori per esaminare, con la dovuta serenità, le eventuali alternative ad una situazione che ogni giorno di più si fa tragicamente complessa.

Basti ricordare che proprio nel marzo del 1925 anche gli stessi 'sindacati' fascisti, pressati dal forte scontento della base operaia, devono aderire agli scioperi indetti nel settore metallurgico; i risultati economici sono scarsi, ed in fondo si tratta di una mossa propagandistica destinata soprattutto a vincere il disperato attaccamento di molti lavoratori alle proprie tradizionali strutture sindacali, che, guidate dalla agonizzante FIOM, coordinano quella che sostanzialmente è l'ultima azione organizzativa di un certo rilievo, prima della definitiva instaurazione della dittatura. In ogni caso, un simile episodio non può che contribuire ad ingenerare un ulteriore clima di confusione, nell'ambito della degenerazione complessiva di una società ormai giunta al punto più basso del proprio disfacimento morale e materiale.

## L'AFFERMAZIONE DEL REGIME FASCISTA

Il regime, ormai, si è consolidato, e sul piano economico-sociale il patto di ferro con il blocco agrario e la grande industria è cosa fatta. La compressione delle spese di produzione al fine di tenere alti i profitti, per scendere nel concreto, si realizza infatti tramite il sostanziale blocco dei salari in tutti i settori, e quando necessario anche con la loro secca riduzione, che il Governo effettuerà a più riprese negli anni successivi, a colpi di tagli del 10% per volta. Solo in questo modo, del resto, il fascismo è e sarà in condizione di mantenere l'alleanza con i *poteri forti* della società italiana, soprattutto nel periodo in cui la scarsa competitività delle nostre aziende sul mercato internazionale e la politica restrittiva attuata nel settore creditizio determinano grossi problemi a molte imprese.

Condizione essenziale per rendere praticabile una simile 'politica economica' è, ovviamente, l'imposizione della dittatura e la cancellazione delle libertà sindacali; l'incremento delle imposte indirette – che com'è noto, gravando sui consumi, colpiscono soprattutto i ceti meno abbienti – è l'ulteriore, gradito regalo del regime fascista alle classi privilegiate.

L'agonia delle organizzazioni democratiche si trascina ancora per diversi mesi. Tra il 20 ed il 21 agosto 1925, giunge di fatto al capolinea la lunga e gloriosa esperienza dei sindacati di area socialista. Nel corso del convegno delle Federazioni nazionali di categoria, la segreteria della CGdL decide infatti di scioglierle quasi tutte (ad esclusione della FIOM e di poche altre) per farle confluire in una specie di federazione mista; è comunque evidente, al di là delle dichiarazioni di principio, che si tratta del prologo alla definitiva liquidazione di ogni tipo di attività sindacale.

I comunisti, già da qualche tempo, si stanno organizzando per costituire i cosiddetti *Comitati di Agitazione di Fabbrica*, con l'esplicito intento di predisporre le misure necessarie per poter operare nella clandestinità; le correnti socialiste, sia di area riformista che massimalista, sono invece intenzionate a spostare all'estero le eventuali strutture di coordinamento.

## LA FINE DELLA C.I.L.

Per quanto riguarda la CIL, è nel nuovo anno che giunge a compimento il suo processo di graduale esautorazione a favore dell'ICAS, che, tappa dopo tappa, è stato perseguito dai vertici dell'Azione Cattolica. Il 29 gennaio 1926, a Milano, durante un convegno di sindacalisti *bianchi*, è il responsabile dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali, padre Giovanni Balduzzi (1886-1961), a manifestare in modo secco le decisioni definitive della Santa Sede. *"Dopo l'approvazione della nuova legge sindacale, la giunta centrale dell'Azione Cattolica, col consenso esplicito del Santo Padre, ha fermo il proposito di accentrare nell'ICAS tutto il movimento professionale ed economico-sociale dei cattolici italiani (...). Si ritiene che si renda quindi superflua l'esistenza della CIL e si fa ogni riserva circa il riconoscimento di tutti o di parte dei Sindacati e delle Unioni del Lavoro aderenti, che ancora svolgono la loro azione sindacale come associazioni di fatto, da parte dell'Azione cattolica stessa".*

L'Azione Cattolica, dunque, non intende più sostenere neppure la soluzione 'minimale' della CIL, cioè la continuazione della sua attività, sia pure in termini ridotti, come semplice associazione di fatto. E' triste dover constatare che prima ancora che dal fascismo, la gloriosa epopea del sindacalismo *bianco*, espressasi compiutamente nella CIL, sia stata liquidata proprio dai massimi vertici del clero e del laicato cattolico.

Se è fuori discussione che, in ogni caso, il regime avrebbe decretato lo scioglimento di tutti i partiti ed i sindacati democratici, resta comunque il fatto che, da un certo momento in poi, il Vaticano decide di affondare la CIL senza neppure tentare una minima difesa d'*ufficio*. Ma l'aspetto più inquietante della vicenda è che, al di là delle motivazioni 'tattiche' più volte ricordate (e senza dubbio ispirate anche da nobili intenzioni), nelle decisioni finali della Santa Sede non è certamente irrilevante il peso delle pressioni di quegli ambienti cattolico-conservatori che, fin dall'inizio, avevano avversato con fredda ostilità tanto il sindacalismo *bianco* quanto (particolare non trascurabile) la sua scelta non confessionale e la rivendicazione di una autonomia d'azione dalle gerarchie ecclesiastiche.

## LA SOPPRESSIONE DELLE LIBERTA' DEMOCRATICHE

Nei mesi successivi la situazione precipita in modo irreversibile, finchè il 9 novembre 1926 il prefetto della capitale decide lo scioglimento del Partito Popolare. *"Il Prefetto della provincia di Roma, ritenuto che nella sede del Partito Popolare Italiano in via del Collegio Romano n.4 di questa Città, si svolge attività contraria all'Ordine Nazionale dello Stato; visti gli articoli 215 e 218 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza approvato con Regio Decreto 6 novembre 1926, n.1848; decreta [che] il Partito Popolare Italiano è sciolto. Gli atti e i documenti di sua pertinenza sono sequestrati ed il numerario confiscato. Il Questore di Roma è incaricato della esecuzione del presente decreto"*.

Provvedimenti analoghi vengono sanciti nelle varie province su iniziativa delle rispettive prefetture; i segretari di sezione, quasi ovunque, evacuano gli uffici dopo averli distrutti, una piccola soddisfazione nei confronti degli squadristi *neri* che, infatti, vedono sfumare l'opportunità di poter devastare le ultime sedi dell'odiato Partito Popolare. Lo stesso 9 novembre vengono dichiarati decaduti dalla qualifica di parlamentare i 120 deputati che avevano aderito alla cosiddetta *secessione aventiniana*, cioè l'abbandono per protesta del Parlamento a seguito del delitto Matteotti; la mozione, presentata alla Camera con primo firmatario Augusto Turati, segretario del Partito Nazionale Fascista, raccoglie solo 12 voti contrari (al Senato saranno 49).

La repressione scatenata dalle cosiddette *leggi fascistissime* pone termine anche all'avventura della CIL, che viene sciolta quasi contemporaneamente alla CGdL. I sindacalisti *bianchi*, in teoria, potrebbero tentare di istituire delle sezioni professionali all'interno delle strutture dell'Azione Cattolica, ma il regime non l'avrebbe certo permesso, come diventerà evidente qualche anno dopo alla prova dei fatti, nonostante le puerili illusioni di non pochi dirigenti dell'Azione Cattolica. Gli attivisti socialisti, invece, decidono nel mese di gennaio del 1927 di ricostituire la CGdL come organizzazione clandestina in Francia, soprattutto per iniziativa di Bruno Buozzi.

## LA LEZIONE DELLA STORIA

La storia del movimento sindacale italiano, come quello di tutti gli altri Paesi del mondo, è la storia della lotta alla (ingiusta) miseria di milioni di lavoratori, di diseredati, di disperati, di uomini e di donne povere, private delle condizioni minime di una esistenza che possa veramente definirsi tale.

Ma essa, soprattutto, è la storia di una battaglia forse ancor più nobile, quella per la conquista ed il riconoscimento della dignità morale ed umana di classi sociali condannate dal capitalismo ad una degradazione brutale, che ha illuminato il cammino di intere generazioni di lavoratori con la fiamma vitale della speranza del riscatto e del rispetto di sé stessi.

Questo lungo percorso ha avuto certamente i suoi chiaroscuri, è stato contrassegnato anche da momenti meno nobili e da alcuni periodi di esasperazioni inaccettabili ed ingiustificate; ma è stata comunque una grande epopea, che negli anni Venti poté essere arrestata solo con la violenza di un branco di malviventi armati dai *poteri forti* dello Stato e della società italiana, determinati a distruggere la democrazia per proteggere i propri sordidi privilegi di casta.

Secondo i parametri della storia la dittatura fascista è stata solo una parentesi, all'interno della lunga fase di espansione del progresso sociale dei lavoratori; ma umanamente parlando (ed è questo ciò che conta), il costo è stato altissimo.

Milioni di persone sono state defraudate dei loro diritti, e costrette a ritornare a condizioni di vita squallide; centinaia di migliaia di uomini e donne sono state perseguitate, e migliaia sono stati gli antifascisti uccisi; tutto il popolo italiano, infine, è stato scaraventato in una guerra disastrosa e terrificante, che ha consegnato alla storia le aberrazioni inimmaginabili del nazifascismo.

Purtroppo gli innocenti che hanno pagato di persona questa cosiddetta *parentesi*, non hanno ottenuto alcuna riparazione. Di questa ingiustizia ognuno di noi deve farsi carico, per non dimenticare e per non rendere vana la *lezione della storia*.

***"Voi volete ricacciarci indietro" ma "noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano, al quale mandiamo il più alto saluto" e di cui "crediamo di rivendicare la dignità".***

**Così, nel mese di giugno del 1924, si rivolge a Mussolini ed al Parlamento, poco prima di essere ucciso dai *killers* fascisti, Giacomo Matteotti, uno degli uomini migliori della sinistra, la grande protagonista, insieme ai cattolici democratici, dello sviluppo politico, sociale, civile e democratico del nostro Paese.**

**Nella primavera del 1925, quando il fascismo, ormai, ha pressochè conquistato il potere assoluto, don Luigi Sturzo – cacciato in esilio da quella stessa Chiesa che egli ha sempre servito con onore e fedeltà – non cessa di invitare i suoi amici alla lotta ed alla speranza.**

***"La libertà è come la verità: si conquista. E quando è conquistata, per conservarla si riconquista. E quando mutano gli eventi e si evolvono gli istituti, per adattarla si riconquista (..)***

***Per noi, l'attuale battaglia per la libertà è come un secondo risorgimento: ha le sue fasi e le sue difficoltà e avrà il suo epilogo; non sappiamo quando né come, ma abbiamo fede che lo avrà (..)***

***Se tarda, questa riconquista, a realizzarsi, il nostro cuore ne soffrirà, ma la nostra speranza non verrà mai meno. La storia dei popoli non si scrive in un momento, ma è fatta di grandi sacrifici, di grandi attese e di grandi lotte".***

© Paolo Ascagni 2006. Tutti i diritti riservati. I contenuti del portale sono protetti dalle leggi a tutela dei diritti d'autore. Sono vietate riproduzioni, anche parziali, salvo accordi con l'autore. Ogni violazione sarà perseguita per le vie legali, ai sensi delle vigenti leggi civili e penali.



- LE PRIME TEORIE DI TIPO SOCIALISTA
- LE DIVISIONI DELLA SINISTRA OPERAIA
- IL MOVIMENTO ANARCHICO
- MARX ED ENGELS. "IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"
- LE RIVENDICAZIONI DELLA SINISTRA OPERAIA
- STORIA D'ITALIA. LE PRIME ELEZIONI POLITICHE
- STORIA D'ITALIA. LA 'DESTRA STORICA' (1861-1876)
- STORIA D'ITALIA. LA 'SINISTRA STORICA' (1876-1896)
- IL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA
- I RAPPORTI FRA PARTITI E SINDACATI NELL'OTTOCENTO
- IL MONDO CATTOLICO DOPO L'UNITA' D'ITALIA
- L'EVOLUZIONE DEL CATTOLICESIMO 'INTRANSIGENTE'
- IL "NON EXPEDIT"
- L'OPERA DEI CONGRESSI E DEI COMITATI CATTOLICI
- LA STRUTTURA DELL'OPERA DEI CONGRESSI
- LA RISPOSTA DEI CATTOLICI ALLA QUESTIONE SOCIALE
- LA CORRENTE CRISTIANO-SOCIALE DI GIUSEPPE TONIOLO
- GLI SVILUPPI DEL MOVIMENTO SOCIALISTA
- LA RISPOSTA DEI CATTOLICI ALLA QUESTIONE SOCIALE
- LA "RERUM NOVARUM" DI LEONE XIII
- REAZIONI E CONSEGUENZE DELLA "RERUM NOVARUM"
- "IL PROGRAMMA DEI CATTOLICI DI FRONTE AL SOCIALISMO"
- LA 'DEMOCRAZIA CRISTIANA' DI ROMOLO MURRI
- STORIA D'ITALIA. LA SVOLTA REAZIONARIA (1896-1901)
- LE CAMERE DEL LAVORO
- LE FEDERAZIONI DI CATEGORIA
- STORIA D'ITALIA. L'ETA' GIOLITTIANA (1901-1914)
- LO SVILUPPO DEI SINDACATI 'BIANCHI'
- I CATTOLICI ED IL PROBLEMA DELLO SCIOPERO
- 1904. IL PRIMO SCIOPERO GENERALE IN ITALIA
- IL PROGETTO DI UN SINDACATO UNICO DEI LAVORATORI
- LA C.G.d.L., LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO
- CARATTERISTICHE E DIFFICOLTA' DELLA C.G.d.L.
- L'UNIONE ECONOMICO-SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI
- LA FASE CRITICA DEL SINDACALISMO 'BIANCO'
- L'ASCEA DEL COOPERATIVISMO E MUTUALISMO CATTOLICO
- IL CONGRESSO DI BERGAMO DELLA UNIONE ECONOMICO-SOCIALE
- LE FEDERAZIONI 'BIANCHE' DI CATEGORIA
- LA PIENA MATURITA' DEI SINDACATI 'BIANCHI'
- LA LEZIONE DI DON CARLO DE CARDONA
- LO SCIOPERO DI RANICA
- I SINDACATI 'BIANCHI': DATI, CONFRONTI, STATISTICHE
- STORIA D'ITALIA. LA I<sup>A</sup> GUERRA MONDIALE (1914-1919)
- LA C.I.L., LA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI
- LA C.I.L. NEI CONFRONTI DELL'AZIONE CATTOLICA

- LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEL MONDO CATTOLICO
- LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA C.I.L.
- LE "DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO" DELLA C.I.L.
- IL PROGRAMMA DELLA C.I.L.
- STORIA D'ITALIA. LA FINE DELL'ERA LIBERALE (1919-1926)
- LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEL PARTITO POPOLARE
- L'EREDITA' DELLA GUERRA SULLE LOTTE SINDACALI
- LE NUOVE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO SINDACALE
- LA C.I.L. NEI CONFRONTI DEGLI ALTRI SINDACATI
- L'INTERNAZIONALE DEI SINDACATI 'BIANCHI'
- LA STAGIONE DEI CONSIGLI DI FABBRICA
- LA FIAT, I TESSILI : VERTENZE 'ROSSE' E 'BIANCHE'
- LA C.I.L. NEI CONFRONTI DELLA BORGHESIA CATTOLICA
- L'ATTACCO DI DON STURZO ALL'AUTONOMIA DELLA C.I.L.
- GIAMBATTISTA VALENTE
- LA C.I.L. NEL 1920
- LE FEDERAZIONI DI CATEGORIA DELLA C.I.L. NEL 1920
- LA STRUTTURAZIONE INTERNA DELLA C.I.L. NEL 1920
- IL MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO NEL 1920
- IL CONGRESSO DI PISA DELLA C.I.L.
- IL DISCORSO DI VALENTE
- LA C.I.L. SOLA CONTRO TUTTI
- IL RICHIAMO DELLE GERARCHIE ECCLESIASTICHE
- L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE
- LA FINE DEL 'BIENNIO ROSSO'
- LA CRISI DEL SOCIALISMO ITALIANO
- L'ESPLOSIONE DELLO SQUADRISMO FASCISTA
- GIOLITTI, I LIBERALI ED IL FASCISMO
- LA FURIA FASCISTA CONTRO LE ASSOCIAZIONI LIBERE
- LA CRUDA REALTA' DELLA VIOLENZA FASCISTA
- IL "SINDACATO" FASCISTA
- I FASCISTI E LE VERTENZE SINDACALI. IL CASO VENETO
- I FASCISTI E LE VERTENZE SINDACALI. IL LODO BIANCHI
- GUIDO MIGLIOLI E GIUSEPPE CORAZZIN
- LE CAMICIE NERE CONTRO I SINDACATI E LA DEMOCRAZIA
- LA DISTRUZIONE DEL MOVIMENTO SINDACALE
- LA DISTRUZIONE DEL MOVIMENTO COOPERATIVO
- GLI ULTIMI SUSSULTI DEL SINDACALISMO ITALIANO
- LA CHIESA ED IL FASCISMO
- LA CHIESA, IL PARTITO POPOLARE E LA C.I.L.
- LA 'NORMALIZZAZIONE' DELLA C.I.L.
- L'AFFERMAZIONE DEL REGIME FASCISTA
- LA FINE DELLA C.I.L.
- LA SOPPRESSIONE DELLE LIBERTA' DEMOCRATICHE
- LA LEZIONE DELLA STORIA

